

IMPEGNO

64

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXIII - N. 1 - Aprile 2022

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXIII - N. 1 - Aprile 2022

IMPEGNO

Anno XXXIII - N. 1 - Aprile 2022

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di Documentazione, Tutela, Promozione, Valorizzazione e Ricerca - ONLUS
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento
usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banka Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730
IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

Editoriale

Paola Bignardi Perché don Primo continuò a parlarci
I primi quarant'anni della Fondazione » 5

La parola a don Primo

Primo Mazzolari Faccio Pasqua cercando di vedere se sono in regola
le mie carte di cristiano, di uomo, di cittadino » 13

Studi, analisi, contributi

Mariangela Maraviglia «Un libro che continua l'Avventura»
L'incontro che trasforma la vita » 17

Giorgio Campanini Cattolici e politica: un “incontro a distanza”
tra il parroco di Bozzolo e Giorgio la Pira » 34

Bruno Bignami «Tutto è un volo»: la primavera
come metafora della vita in Mazzolari » 43

Matteo Truffelli Lettura pubblica del *Diario di una primavera*
Mazzolari letto e interpretato dai giovani » 56

Gli amici di Mazzolari

Mariangela Maraviglia Coltivare sogni, piantare giardini
Ricordo dell'amica Roberta Fossati » 59

Gianni Gennari «Un santo con i piedi per terra, la testa
in cielo e il cuore mangiato da tutti» » 66

Scaffale

Claudia Baldoli	<i>Bolscevismo bianco. Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa (1879-1954)</i> [G. Vecchio]	» 69
Tommaso Baris	<i>Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)</i> [A. Montanari]	» 72
Marco D'Agostino	<i>Il presbiterio. Fraternità da coltivare</i> [B. Bignami]	» 76
	<i>Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio</i> (a cura di Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini) [M. Truffelli]	» 79
Bruno Moriconi	<i>Giuda. Uno di noi</i> [B. Bignami]	» 82
Bruno Bignami Gianni Borsa	<i>Parole come pane. Tutto è connesso: ecologia integrale e novità sociali</i> [P. Bignardi]	» 86

I fatti e i giorni della Fondazione

Daniele Dall'Asta	Conferenze, libri, cultura: il cammino della Fondazione	» 90
-------------------	--	------

Paola Bignardi

Perché don Primo continui a parlarci I primi quarant'anni della Fondazione

«Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti». Con queste parole si è espresso Paolo VI, parlando di don Primo Mazzolari, il 1° maggio 1970, ad un gruppo di bozzolesi. E aggiungeva l'invito a coltivarne la memoria e a imitare il suo amore e la sua fedeltà alla Chiesa.

Il desiderio di coltivare la memoria del parroco di Bozzolo e di continuare a imparare da lui l'amore e la fedeltà alla Chiesa sono lo scopo profondo della Fondazione a lui intitolata, che compie quarant'anni.

Non ci fossero stati i condizionamenti dovuti alla pandemia e alle restrizioni cui ci ha costretti, alla fine del 2021 avremmo celebrato in maniera adeguata questo importante anniversario. Il 28 novembre 1981 davanti al notaio veniva firmato l'atto di costituzione della Fondazione con lo scopo di «raccogliere, custodire e diffondere il patrimonio documentale storico attribuibile allo stesso Don Primo Mazzolari, studiare, promuovere e valorizzare la sua opera» (dallo Statuto).

Quell'atto era l'approdo di un paziente lavoro condotto dal “Comitato per le onoranze a don Primo Mazzolari” che si era costituito, praticamente, subito dopo la morte di don Primo con lo scopo di tenerne viva la memoria, per sostenere la pubblicazione dei suoi scritti e farne conoscere la voce incidendo su dischi alcune delle omelie più significative. Il Comitato era presieduto dal Sindaco di Bozzolo Giuseppe Compagnoni a cui è succeduto Mario Miglioli, mentre suo segretario era Libero Dall'Asta. Il lavoro di quegli anni ha permesso di mantenere i contatti con gli amici di don Primo e con gli studenti che intendevano preparare tesi di laurea su di lui. Nel 1981 è quindi partita la storia della Fondazione, riconosciuta giuridicamente nel 1985.

La costituzione di una Fondazione aggiungeva al lavoro del Comitato autorevolezza e solidità, e permetteva di ampliare i confini dell'attività di ricerca dei documenti e soprattutto di divulgazione del pensiero e dalla testimonianza di don Primo.

***Nulla vada
perduto***

Quarant'anni sono un tempo carico di vita, di eventi, di persone.

L'attività della Fondazione è stata dedicata soprattutto a raccogliere e custodire i documenti relativi all'opera di don Primo. Un lavoro immenso, considerata la quantità di omelie, libri, articoli, appunti... di don Mazzolari. E poi la corrispondenza, nel tentativo di individuare tutte le persone e le personalità con cui era stato in contatto, per raccogliere le lettere scambiate con loro: una mole incalcolabile di materiali, che oggi fanno ricco l'archivio della Fondazione. Inaugurato nel 1996, l'Archivio conta oggi ben 35.000 documenti, a disposizione di studiosi e appassionati, fondamentali per conoscere in maniera non approssimativa il pensiero, lo stile e l'opera di don Mazzolari.

Con il passare del tempo, l'interesse per la persona del parroco di Bozzolo non si è spento grazie proprio a questo lavoro, ma piuttosto ha permesso una conoscenza sempre più ricca e approfondita della sua vicenda.

È iniziata la pubblicazione delle sue opere, dalle storie complesse e controverse, da conoscere non per sentito dire, ma avendo tra mano i testi autentici. Dopo l'uscita dei primi volumi sulla base di interessi estemporanei, è iniziata la pubblicazione sistematica di tutti gli scritti, in edizioni critiche corredate da ampie introduzioni, preziosi saggi di approfondimento ad opera di un Comitato scientifico che con grande competenza e passione ha seguito questo lavoro.

Se da una parte era necessario *raccogliere* – testimonianze, documenti, testi, articoli sparsi su riviste di tutta Italia –, dall'altra era necessario *custodire*. Nel 1986 la Fondazione poté disporre di una sede – acquistata dalla Banca Agricola Mantovana –, quella attuale, dove tutto il materiale cartaceo, fotografico e audiovisivo poté trovare adeguata collocazione e protezione.

***Mazzolari
continua a parlarc***

Soprattutto era necessario iniziare a far conoscere su vasta scala la straordinaria esperienza di una delle figure più significative del cattolicesimo italiano del Novecento.

Nel corso di questi quarant'anni si sono tenuti migliaia di incontri, su richiesta di parrocchie, circoli culturali, associazioni; si è via via sempre più iniziato a vedere nel pensiero di don Primo un punto di riferimento per una Chiesa in ricerca di una forma nuova, linguaggi nuovi, nuove prospettive, rese necessarie dai cambiamenti in atto, quelli che il Concilio aveva cercato di assumere e che figure come quella di don Mazzolari avevano intuito prima che



Ingresso della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

gli eventi della seconda metà del Novecento li rendessero evidenti per tutti.

Nel 1990 il «Notiziario Mazzolariano», che aveva avviato le sue pubblicazioni nel 1967, poté trasformarsi nella rivista «Impegno», che pubblica studi su Mazzolari e il suo pensiero e che è giunta ormai al suo 33° anno di vita.

L'azione di divulgazione promossa dalla Fondazione ha continuato a realizzarsi a vari livelli: da quello più popolare, soprattutto rivolto alle parrocchie, a quello caratterizzato da maggiore approfondimento e rigore di metodo. I convegni promossi dalla Fondazione vedono quasi ogni anno radunarsi cultori del pensiero mazzolariano, amici, persone interessate ad approfondire il suo messaggio. La raccolta degli atti con cui vengono pubblicate le relazioni costituisce una raccolta di saggi utili a una conoscenza più rigorosa.

Crescente attenzione

Nel tempo si è fatta sempre più robusta anche una devozione nei confronti di don Primo, via via che ci si rendeva conto che il suo messaggio interpretava proprio quello che la gente stava vivendo in quegli anni difficili. La sua tomba, i luoghi della sua vita, la canonica di Bozzolo divennero luogo in cui molte persone si recavano per una visita, una sosta, un momento di silenzio e di riflessione.

La crescente attenzione alla figura di don Primo ha portato a Bozzolo personalità ecclesiali e del mondo della cultura e della politica. Il 2016 ha visto la visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, segno di quanto vasta sia l'attrattiva che esercita la sua figura anche nel mondo civile; del resto, il pensiero di don Primo sui poveri, sulla pace e sulla guerra, sulla giustizia, sul lavoro, non possono non avere un'eco che va al di là dei confini ecclesiali, ma costituisce per tutti un richiamo a un umanesimo in dimensione universale.

Il 20 giugno del 2017 la visita di Papa Francesco ha costituito un evento di straordinario significato: il Papa ha voluto rendere omaggio al prete cremonese venendo a pregare sulla sua tomba a Bozzolo e riconoscendo con il suo gesto e con le parole che ha pronunciato quanto il suo pensiero e la sua testimonianza abbiano valore per la Chiesa di oggi. Quasi un atto di riparazione a tutte le incomprensioni e le sofferenze che proprio dalla Chiesa don Primo ha subito nel corso della sua vita.

Un gesto, quello di Papa Francesco, che faceva ricordare il riconoscimento di Papa Giovanni XXIII che, nel corso dell'udienza concessa a don Primo poco prima della sua morte, ebbe a definirlo «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Le sue parole, i nostri sogni

La Fondazione è soprattutto storia di persone. Una storia fatta da tutti coloro che negli anni hanno donato tanto del loro tempo prezioso per far vivere la Fondazione e permettere che la voce di don Primo fosse sempre più conosciuta, studiata, apprezzata.

Don Piero Piazza fu il primo presidente del Consiglio di amministrazione; il prof. Arturo Chiodi il primo presidente del Comitato scientifico costituito fin dall'inizio.

E dopo di loro un elenco già abbastanza lungo: 40 anni di storia non sono pochi: don Giuseppe Giussani, don Bruno Bignami; Giorgio Campanini, Giorgio Vecchio; Carlo Bettoni e Giancarlo Ghidorsi...

Impossibile ricordare uno ad uno tutti coloro che si sono adoperati per raccogliere documenti, archiviare materiali, recare la loro testimonianza... donando tempo, energie, passione. Era il loro modo per continuare a voler bene al parroco che li aveva formati.

La Fondazione non potrebbe oggi raccontare quarant'anni di storia senza il loro lavoro tenace e disinteressato; anzi interessato unicamente a non far perdere la memoria di quel prete che aveva insegnato loro – molti di coloro

che nella prima fase di vita della Fondazione erano stati parrocchiani e amici di don Primo – la bellezza del Vangelo, la grazia della misericordia, la dignità della vita e le esigenze di giustizia che esso comportava. Il loro impegno per custodire la memoria del prete che hanno amato è il segno della forza dell' insegnamento e della guida pastorale del parroco di Bozzolo.

Li ha sostenuti l'amore per don Primo, l'amicizia che li ha animati in vita, ma soprattutto la convinzione che la profezia non va spenta; è responsabilità di chi resta.

Paolo VI ha definito don Primo un profeta. I profeti sembrano vedere il mondo che non c'è ancora; la loro visione alimenta i sogni di tutti. Per questo va tenuta viva la loro memoria. Questo è l'impegno della Fondazione di oggi. In questo tempo di crisi profonda della convivenza civile, in cui i valori della pace, della solidarietà e della giustizia sembrano offuscarsi per mancanza di memoria di un mondo privo di essi; in questo tempo di crisi profonda della Chiesa che sembra faticare a trovare nel Vangelo e solo nel Vangelo le ragioni della sua missione, abbiamo bisogno della lungimiranza e del coraggio di don Primo.

Abbiamo bisogno che le sue parole continuino ad alimentare i nostri sogni sulla Chiesa e su un mondo finalmente fraterno.

Per questo la Fondazione continua il suo lavoro. Perché don Primo continui a parlarci.

Prossimamente, quando la situazione della pandemia lo permetterà, ricorderemo l'anniversario con una apposita iniziativa per ringraziare il Padre di questi quarant'anni, chiedere il Suo sostegno per la missione che la Fondazione intende svolgere e ricordare tutte quelle persone che hanno lavorato, speso passione ed energie in essa e che ci hanno lasciato. [p.b.]



CATTOLICI AL LAVORO

Don Primo Mazzolari, cattolicesimo italiano e la questione sociale nel secondo dopoguerra

Sala didattica, Polo del '900, Via del Carmine 14, Torino

VENERDÌ 8 APRILE 2022, ORE 15-19

Per prenotarsi <https://sforce.co/3ljeuF9>

Saluti istituzionali

Paola Bignardi, Fondazione Don Primo Mazzolari

Gianfranco Zabaldano, Fondazione Vera Nocentini

Angela Dogliotti, Centro Studi Sereno Regis

Flavio Luciano, Commissione regionale della pastorale sociale e del lavoro del Piemonte e della Valle d'Aosta

Roberto Repole, Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Sezione parallela di Torino

QUESTIONE SOCIALE E CATTOLICESIMO

Presiede: Giorgio Vecchio, Fondazione Don Primo Mazzolari

Il lavoro in Italia dalla ricostruzione al "miracolo economico"

Stefano Musso, Università degli studi di Torino

Le missioni di Mazzolari in Piemonte

Francesco Ferrari, Universidad Católica de Colombia

Le collaborazioni di Mazzolari ai giornali piemontesi

Marta Margotti, Università degli studi di Torino

Gli amici piemontesi di don Primo: Domenico Sereno Regis

Chiara Bassis, Centro Studi Sereno Regis

Gli amici piemontesi di don Primo: Michele Do

Mariangela Maraviglia, Fondazione Don Primo Mazzolari

SABATO 9 APRILE 2022, ORE 9-12.30

Per prenotarsi <https://sforce.co/3BHBisT>

IL LAVORO: UNA PROSPETTIVA STORICA

Presiede: Marcella Filippa, Fondazione Vera Nocentini

Cattolici, lavoro e sindacalismo nell'Italia della guerra fredda

Aldo Carera, Università cattolica del Sacro Cuore, Milano

Don Primo Mazzolari tra lavoratori, lavoro e disoccupazione

Paolo Trionfini, Università degli studi di Parma

LAVORATORI, LAVORO E DISOCCUPAZIONE DOPO LA PANDEMIA

Tavola rotonda

Modera: Paolo Griseri

Roberto Benaglia, Segretario generale FIM-CISL

Bruno Bignami, Direttore Ufficio nazionale per i problemi sociali e lavoro della Conferenza episcopale italiana

Irene Bongiovanni, Presidente nazionale ConfCooperative-Cultura Turismo Sport

Gianfranco Bordone, Fondazione Don Mario Operti

Nicola Scarlatelli, Presidente CNA-Torino

Per partecipare al convegno è obbligatorio esibire il Green Pass rafforzato e tenere indossata correttamente la mascherina di tipo FFP2 o superiore.



UFFICIO REGIONALE
PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO



Con il patrocinio di
DIPARTIMENTO DI
STUDI STORICI

Primo Mazzolari

Faccio Pasqua cercando di vedere se sono in regola le mie carte di cristiano, di uomo, di cittadino¹

Riproponiamo un testo di Mazzolari, intitolato *Per tutti è Pasqua*, apparsò su «Adesso» nell'aprile 1949. «Ci dev'essere un lievito di malizia in ognuno di noi per il solo fatto che milioni e milioni di uomini non hanno né pane, né terra, né casa, né pace, né giustizia. Se sapessimo conservare con sincerità distaccata dal nostro egoismo il bene che professiamo davanti agli uomini, anche la Pasqua del Figliuolo dell'Uomo sarebbe vicina»

Per tutti, anche per i molti che non partecipano al sacramento, il mistero della Pasqua è una consegna.

In tempi neghittosi ci sprona all'audacia: in tempi disamorati ci suggerisce la pietà: in tempi di odio ci inclina al perdono: in tempi folli e disperati ci restituisce al buon senso e ci guida verso la speranza.

Fortunatamente nessuno, oggi, può rimanere neghittoso, nessuno può chiudersi dentro una piccola cerchia d'affetti, e la speranza balza dal nostro stesso smisurato soffrire: il bene, più che voluto, è ostentato e posto come insegnà su ogni vessillo di parte, contrapponendosi, proprio come bene, al bene che gli altri dicono di volere.

Come mai nel volere il bene ci facciamo tanto male? Ci dev'essere qualche cosa che non va, in noi o nelle cose nostre, un fermento che le guasta e ci guasta, per cui, al di sopra della fede che possiamo avere nel mistero della Pasqua, resta vero per tutti il dovere di celebrarla «non col vecchio lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità» (San Paolo).

Il male dichiarato non fa mai tanta strada e tante rovine come il bene che non è vero bene.

PRIMO MAZZOLARI

La Pasqua

A cura di Gianni Borsa



EDB

m

Davanti a un male scoperto si è guardinghi e in continua difesa: mentre il male travestito, «il lupo in veste d'agnello», ci trova sprovveduti.

Questo «fermento di malizia» che si può nascondere nel nostro bene, questo segreto inquinamento, vuole essere fissato in volto in questa Pasqua, che suggerisce a tutti la revisione delle nostre posizioni migliori.

Come nella parola della rete, occorre fare la cernita, poiché anche nell'animo più retto e meglio disposto «si raccolgono ogni sorta di sentimenti e ciò che è buono va conservato, e buttato via quel che non val nulla».

Non tutto è buono anche negli uomini più buoni, come non tutto è chiaro anche nelle società e nei movimenti più chiari.

Guardandomi attorno e vedendo come gli uomini si conducono fra loro, ho l'impressione che noi ci facciamo soffrire, più che per la nostra malvagità conosciuta, per quello che vi è di non buono nella nostra conclamata bontà.

Non è Cristo che ha detto: «Vi uccideranno credendo di rendere omaggio a Dio»?

Far Pasqua vuole anche dire *rivedere il nostro bene, rivedere prima di tutto il nostro bene.*

Rivedendo questo aspetto troppo sicuro e indisturbato di noi stessi, ci scopriremo così poveri da rendere possibile il primo miracolo pasquale, che ci porterà a parlare da uomini agli altri uomini.

La tentazione – una tentazione antipasquale – ci porterebbe a rivedere piuttosto il bene degli altri: ma saremmo da capo.

I conti in casa d'altri non tornano mai, e ognuno, anche dopo aver aggredito il male altrui, rimane com'è, anzi più ostinato nella propria insincerità non riconosciuta, che è la condizione più antipasquale che si possa pensare.

È così stolto credersi a posto perché gli altri non lo sono!

L'impurità del bene altrui non garantisce la purezza del mio: la pagliuzza che riscontro nell'occhio del mio fratello comunista, non toglie la trave dal mio occhio cristiano, se per disgrazia ci fosse.

Quest'anno «faccio Pasqua» cercando di vedere se proprio sono in regola le mie carte di cristiano, di uomo, di cittadino.

Dubitare ch'io sia cristiano?

Ma se mi confesso e mi comunico tutti gli anni, a Pasqua.

E se fosse «il pagare le decime della menta e del cimino», una cioè delle tante «comodità» della pratica esteriore, che può anche costarmi nulla perché in antecedenza ho svuotato il Sacramento dei suoi impegni umani e divini?

Perché vado in chiesa mi credo cattolico. Ma quanto c'è di veramente cattolico nella mia religione? Forse non ho mai posto il dito sulle piaghe particolaristiche del mio «credo»; forse non mi sono ancora accorto che il mio cattolicesimo è invaso da tutte le angustie del mio pensiero e del mio cuore e che sotto quel nome contrabbando la difesa dei miei interessi. Un particolarismo schietto è meno brutto di un universalismo raccorciato: un materialismo ateo è meno rivoltante di un «materialismo cattolico».

Mi stimo un galantuomo, sono iscritto nei partiti e nei sindacati dei galantuomini, e con motivazioni così lusinghiere che ne vado orgoglioso e sicuro.

Ecco però i connotati veri della mia onestà. Qualsiasi guadagno che mi dà l'industria o la professione, lo trovo pulito. Qualsiasi uso del denaro di cui dispongo, fosse pure per rovinare un concorrente, per fiaccare la resistenza delle maestranze o della clientela, per finanziare un movimento di reazione sociale, lo trovo legittimo.

Se col denaro compero o piego la fedeltà di un cuore, nessuno può muovermene appunto: la pace di una casa, il suo onore è un conto, la mia onestà è un altro.

Dopo questi accenni, che sono soltanto un premio all'onestà di parecchia gente che fa la Pasqua e di parecchia gente che non la fa, è naturale che nessuno più ci creda all'onestà, ma non perché nessuno ne parla, ma per i troppi che dicono e non fanno.

«Sulla cattedra di Mosè vi sono seduti gli Scribi e i Farisei. Fate quello che dicono, e non fate quello che fanno, perché dicono e non fanno».

L'onestà esiste indubbiamente, ma non è certo la mia che merita tale nome; di uomini onesti, grazie a Dio, ve ne sono ancora, ma io non ho il diritto di annoverarmi fra quelli: «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli». Distruggono più fede nell'onestà e nelle religioni gli uomini che si professano onesti e cattolici e portano invece «il lievito degli Scribi e dei Farisei», che non i ladri e gli atei stessi.

Come cittadino sono il più a posto: nessuno vuole il bene del paese e dei poveri al pari di me; nessuno parla di giustizia e di solidarietà con più calore: nessuno è per la pace come il mio partito.

Cosa poi ci metta sotto queste grosse parole, non lo so di preciso. So però che se fosse tutto pulito il bene ch'io voglio al mio paese, ai poveri e alla pace, andrei d'accordo con chiunque vuole bene al paese, ai poveri e alla pace, come vado d'accordo con chi vuole il bel tempo quando anch'io voglio il bel tempo.

Predico il sacrificio, ma subito vi accorgrete che dopo averlo predicato mi sono costruito una garitta per non prendere neanche un raffreddore; ché tutto mi serve per salvare la pelle, la tessera comunista come il biglietto pasquale.

Ci dev'essere un *lievito di malizia* in ognuno di noi per il solo fatto che milioni e milioni di uomini non hanno né pane, né terra, né casa, né pace, né giustizia. Se sapessimo conservare con sincerità distaccata dal nostro egoismo il bene che professiamo davanti agli uomini, anche la Pasqua del Figliuolo dell'Uomo sarebbe vicina.

Fa la Pasqua ogni uomo che riesce a restituire gli «azimi della sincerità e della verità» a quelle divine realtà del bene che abbiamo intriso di «lievito di malizia».

NOTE

¹ S. Bolli [P. Mazzolari], *Per tutti è Pasqua*, in «Adesso», 15 aprile 1949. Ora in *Primo Mazzolari. La Pasqua*, a cura di G. Borsa, EDB, Bologna 2018, pp. 37-42.

Mariangela Maraviglia

«Un libro che continua l’Avventura» L’incontro che trasforma la vita

***La Samaritana* vide la luce nel maggio 1944, in piena guerra mondiale, edito dalla Pia Società San Paolo di Alba e prima apparso sul settimanale «La Festa». Nel personaggio femminile protagonista del dialogo con Gesù, Mazzolari riconosceva l’immagine dei tanti “lontani” assetati di giustizia e di amore a cui la Chiesa non sapeva far giungere la parola del Vangelo. Presentiamo l’introduzione all’edizione critica del volume appena pubblicata da EDB**

La Samaritana è un po’ il libro che continua l’Avventura, in un colloquio che meglio s’avvicina a certe sofferenze¹.

Don Primo Mazzolari, sottoponendo a un’amica nell’aprile 1944 alcune formule di dedica al libro *La Samaritana* in via di pubblicazione, lo metteva in relazione con la sua opera più nota, *La più bella avventura*, il commento alla parabola del “figlio prodigo” narrata dall’evangelista Luca, con la quale, dieci anni prima, si era guadagnato consensi ma anche la prima dolorosa condanna da parte del Sant’Uffizio (1935), con un giudizio di “erroneità” per le idee esposte e l’ordine di ritiro dell’opera dal commercio².

L’interesse che l’episodio della Samaritana aveva suscitato nel parroco di Bozzolo non sorprende. Si tratta di uno dei brani evangelici che più ha affascinato i commentatori di tutte le epoche e latitudini: da padri della Chiesa come Agostino a scrittori come Leone Tolstoj; da maestri spirituali come Divo Barsotti a vivi testimoni del Novecento postconciliare come Luisito Bianchi e Adriana Zarri, che volle essere sepolta con tra le mani il Vangelo aperto al brano della donna di Samaria³.

La prospettiva di Mazzolari era però particolare. Nella figura femminile protagonista del dialogo con Gesù narrato nel solo Vangelo di Giovanni, come nel “figlio prodigo”, come nel pubblico Zaccheo a cui avrebbe dedi-

cato in seguito un suo commento⁴, don Primo riconosceva infatti l'immagine dei tanti "lontani" assetati di giustizia e di amore a cui la Chiesa non sapeva far giungere la parola del Vangelo. Cuori ardenti, a cui rimandava esplicitamente la dedica posta in esergo al libro: «A un piccolo grande cuore, che nell'unica sete ha tutte le seti». Cuori tormentati, ma pronti ad accogliere la vita promessa dalla parola di Cristo, se la Chiesa avesse riscoperto nei loro confronti una disposizione di ascolto e di misericordia, «credendo nell'amore e nel metodo dell'amore» come scriveva don Primo nell'opuscolo *I lontani* uscito nel 1938⁵.

***Nuove e continue
suggerioni***

Al momento della pubblicazione de *La Samaritana*, finito di stampare il 15 maggio 1944, Mazzolari aveva già dedicato all'episodio evangelico diverse meditazioni e predicationi, come attestano alcuni documenti conservati nell'Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo e come suggerisce qualche nota del suo *Diario*.

Una prima riflessione, risalente agli anni del suo ministero di parroco a Cicognara, si legge in un diligente quaderno del 1925 che offre uno svolgimento del tema in cinque parti, probabilmente corrispondenti ad altrettanti momenti di incontro con i parrocchiani⁶.

Del 1936 sono alcuni scarsi appunti per una conversazione sulla Samaritana «Alle universitarie» e per una predicazione «Alle mamme»⁷. Dal *Diario* parrocchiale pubblicato da Aldo Bergamaschi sappiamo che tale conversazione si collocava nell'ambito della «Settimana Religiosa della Mamma», una delle creative iniziative pastorali attraverso cui don Primo nutriva e ravvivava la fede del suo popolo. Si inseriva più precisamente in un progetto biennale avviato nel 1935 su «Le donne del Vangelo», e la Samaritana vi trovava posto accanto a Marta e Maria, «la peccatrice in casa di Simone», «le pie donne al seguito di Gesù», «le donne della passione», «Maria Magdalena» [sic] e a una figura della tradizione cristiana come «la Veronica»⁸.

Ancora alla Samaritana Mazzolari dedicava nel 1938-1939 quattro quaderni di appunti che mostrano una riflessione in fieri e in via di sistematizzazione su un episodio che evidentemente non cessava di suscitare sempre nuove suggestioni⁹.

Dopo la pubblicazione del libro, l'incontro di Gesù con la Samaritana

sarebbe stato di nuovo oggetto di due cicli di conferenze: uno nel marzo 1950, nella chiesa di San Carlo al Corso di Milano, invitato da padre David Maria Turoldo in preparazione alla Pasqua; un altro nell’ottobre 1958, in occasione di una missione svolta a Ivrea¹⁰.

Quell’«incontro» non cessava di offrire a don Primo lo spunto per ricordare la portata vivificante della fede cristiana e ribadire la distanza da impostazioni pastorali astratte e intellettualistiche. Per dirla con le sue parole: quanto «faceva male» a «vicini» e «lontani» che la «nostra religione» non la si potesse incrociare nelle strade di tutti ma la si ritrovasse «distaccata completamente» dalla vita. La sua voce di pastore amante del Vangelo e del cammino dell’umanità nella storia e nella concretezza del quotidiano vi ritrovava l’unica «acqua» capace di colmare la «sproporzione» tra le sorgenti umane e la «sete d’infinito» che avvertiva presente nel cuore di ognuno.

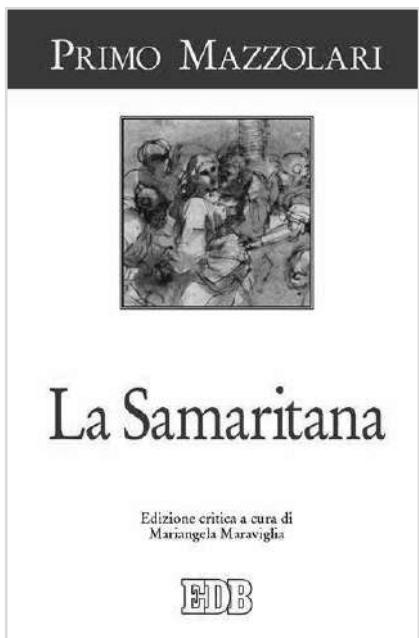
Un lavoro a quattro mani

A don Primo Mazzolari l’invito e l’occasione di pubblicare i suoi appunti sul dialogo di Samaria giunse da don Carlo Rossi, fratello di don Giovanni Rossi, fondatore della

Compagnia di San Paolo e poi della Pro Civitate Christiana, da Mazzolari conosciuto come responsabile delle attività editoriali di entrambi gli istituti religiosi¹¹. Direttore de «La Festa», rivista settimanale illustrata diretta alle famiglie cristiane, con temi di attualità sociale e culturale, aveva già ospitato articoli di don Primo fin dal 1937¹². Una recente ricognizione del periodico ha permesso di scoprire che, nel corso del 1938 e del 1939, vi erano apparsi i commenti sulla pratica tradizionale della Via Crucis che avrebbero composto il volume *La Via Crucis del povero*¹³. Don Carlo aveva poi chiesto a don Primo di continuare commentando un episodio evangelico – «Un Vangelo per tutti» – e, negli anni 1940-1941, erano state pubblicate le omelie poi confluite nel volume *La Parola che non passa*¹⁴.

L’11 gennaio 1941 Rossi esprimeva a Mazzolari «il più vivo compiacimento per i bellissimi ed originali Vangeli» e il 28 ottobre dello stesso anno lo invitava a continuare con l’episodio del Vangelo di Giovanni: «Sta bene che tu prenda a parlare della Samaritana. È sempre Vangelo. Anzi nei Vangeli domenicali non c’è la sosta al pozzo di Sichem»¹⁵.

Gli articoli sulla Samaritana uscirono dunque su «La Festa», introdot-



ligrafia di Gabriella Neri¹⁹.

Gabriella Neri, scrittrice fiorentina, fu una delle numerose donne che arricchirono la vita del parroco di Bozzolo di amicizie profonde e durature, testimoniate da scambi di lettere spesso corposi e solo in parte pubblicati e studiati. Alcuni nomi hanno acquisito una certa notorietà per il loro coinvolgimento nel riformismo religioso del primo Novecento, come Sorella Maria di Campello, Adelaide Coari, Vittoria Fabrizi de' Biani, o per il loro impegno politico e sociale, come Adele Cappelli Vegni e Giovanna Albertoni Pirelli. Per lo più si trattò di figure femminili non note, eppure non meno significative per il sostegno che offrirono e ricevettero da Mazzolari in percorsi di vita appassionati e spesso sofferti²⁰.

Nome ai più sconosciuto è anche quello di Gabriella Neri, con cui Mazzolari intessé una cospicua corrispondenza di centinaia di lettere dal 1939 al 1946, anno della sua tragica morte nel corso di un tentativo di rapina²¹. Nata a Udine, dotata di non usuali conoscenze linguistiche, collaboratrice di alcuni periodici, negli anni dello scambio con don Primo era autrice di libri, soprattutto per ragazzi, che avevano suscitato una certa attenzione nell'ambito letterario fiorentino²².

ti dallo stesso soprattitolo *La Parola che non passa*, dal 30 novembre 1941 al 21 marzo 1943, seguiti poi da testi dedicati a Zacheo, come ben documentato da Mario Gnocchi nell'edizione critica del libro che da quelli sarebbe stato tratto¹⁶.

L'incontro di Samaria fu commentato in trentanove puntate, tutte conservate sia in copia autografa di Mazzolari che dattiloscritta in Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari¹⁷. Si conservano anche parte degli articoli ritagliati da «La Festa»¹⁸; un dattiloscritto del libro poi pubblicato, entrambi con diverse correzioni e suggerimenti di modifiche, e alcune decine di foglietti di appunti in gran parte vergati con la cal-

Ammiratrice della penna di Mazzolari che la inseriva nella compagnia dei «pellegrini dell’assoluto senza timore di nessuna *novità*», frequentatrice degli amici fiorentini di don Primo Clara Friedman e Ugo Mattei, appare dalle lettere anima inquieta, pervasa da una ricerca spirituale che la portava a leggere autori di diversa impostazione, da Nikolaj Berdjaev a Rudolf Steiner, da Pierre de Bérulle all’esoterismo, seppur con deciso orientamento cristiano.

A lei, vicina ad ambienti fascisti, don Primo confessava le difficoltà con la censura ecclesiastica e chiedeva aiuto per ottenere dal Ministero della Cultura popolare il permesso di distribuzione del suo *Tempo di credere*, sequestrato nel 1941 dalla prefettura di Brescia per la critica a miti e ideologie totalitari – razza, sangue, classe, ideale del superuomo – propugnate dalla propaganda fascista²³.

Dalle lettere risulta preziosa correttrice di bozze e, come le riconosceva Mazzolari, «revisore letterario» in quei laboriosi anni che videro uscire, oltre a *Tempo di credere*, *La Via Crucis del povero* (1939), *Anch’io voglio bene al Papa* (1942), *Dietro la Croce* (1942), *Impegno con Cristo* (1943), *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce* (1945), *Impegni cristiani, istanze comuniste* (1945)²⁴. Nel caso de *La Samaritana* Gabriella non si limitò a rivedere le bozze ma assemblò concretamente le varie parti del testo. Don Primo, intenzionato a unificare in volume gli articoli apparsi su «La Festa», le inviò il materiale che lei ritagliò, postillò, corresse, aggiungendo annotazioni o trasferendo periodi, attenta tuttavia a non alterare il pensiero mazzolariano.

Il progetto del libro si profilò una volta pubblicati gli articoli nel marzo 1943, come attestano le lettere scambiate dal marzo al maggio di quell’anno. La scrittrice non lo accolse inizialmente con favore. L’ammirazione per gli scritti dell’amico non sminuiva il suo senso critico, inducendola a confessargli con franchezza un po’ brusca l’impressione che non ci fosse nei pezzi pubblicati materia sufficiente per uno scritto lungo: temeva che ne potesse uscire un testo «stiracchiato» e «stonato» con la «figura letteraria» di Mazzolari. «Comunque – concludeva – se credete di dare alle stampe anche la Samaritana, mandatemela tutta insieme e farò quello che posso anche per lei»²⁵.

Don Primo rispondeva con parole che ben suggeriscono lo stato d’animo di un uomo tutto speso nell’urgenza di una scrittura che esprimesse la «*novità*» dell’annuncio cristiano per un «domani» che auspicava presto liberato dal fascismo e dalla guerra: «[...] vi manderò la Samaritana. Potete prendere tutto

il tempo che volete e carta bianca per i tagli. Sono alle prese con il *Vangelo del reduce e l'uomo di nessuno* e ogni lavoro di revisione mi infastidisce terribilmente»²⁶. Ai libri che stava scrivendo si aggiungevano le difficoltà di quelli pubblicati o in via di pubblicazione: *Impegno con Cristo*, criticato dal vescovo di Cremona Giovanni Cazzani e poi censurato dal Sant'Uffizio; *Della fede*, di cui non riuscì a ottenere l'*imprimatur* e che avrebbe finito per stampare a puntate sul suo quindicinale «Adesso» nel corso dell'anno 1955²⁷.

Il «lavoro di revisione» se lo accollò dunque la scrittrice fiorentina, che, pur non lesinando un certo scetticismo sulla tenuta del testo e una messa in guardia dalla «concupiscenza dello scrittore», concludeva il suo compito in poche settimane e consegnava il libro pronto per la pubblicazione²⁸.

Mazzolari, grato per la «prontezza» e «intuizione mirabili» e per il risultato che, scriveva il 4 maggio 1943, faceva onore «più al revisore che all'autore», si dispiaceva di non poter ricambiare in qualche modo: «Potessi almeno mandarvi un po' di pane e qualche uovo fresco del pollaio di Mamma Grazia! [...] Qualche briciola c'è ancora in campagna e, spartirla, sarebbe una gioia per tutti noi./ Ora troverò l'editore che stampi secondo il vostro consiglio»²⁹.

Il «consiglio» era in favore di una «edizione elegante» che avrebbe potuto vedere la luce solo un anno dopo, stampata dalla Pia società San Paolo di Alba, con una bella copertina blu carta da zucchero.

Nel frattempo, la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, chiamava Mazzolari e le forze antifasciste che gli erano vicine a un impegno scoperto, che assumevano rifiutando ogni sommaria vendetta nei confronti dei sostenitori del regime «liberticida». Ne dava notizia a Gabriella con una prosa immediata ed eloquente:

«Nessuna euforia. Dopo cinque minuti, il senso della mia nuova e più grande responsabilità aveva già occupato il mio animo e spinto a prendere posizione con più audacia e misura cristiana. Qui, nel gruppo dei miei giovani, siamo padroni della situazione e gli animi sono tranquilli. Nessuna vendetta. Nessun tafferuglio. Abbiamo provveduto tempestivamente»³⁰.

Dopo l'8 settembre 1943 e il regime di occupazione tedesca dell'Italia settentrionale, don Primo avrebbe dovuto nascondersi a più riprese: il periodo

più lungo, dopo due arresti, dal 31 agosto 1944 al giorno della liberazione di Bozzolo, il 25 aprile 1945³¹.

In questo tempo, per precauzione, inviò diverse lettere a Gabriella Neri redatte e firmate come se la scrivente fosse la sorella Giuseppina – «mio fratello vive ogni giorno rischiosamente», scriveva il 20 ottobre 1943 –; a suo nome la tenne informata sull'uscita del libro e le poté inviare finalmente due copie solo il 26 agosto 1944³².

Un incontro che trasforma le vite

Il 7 giugno 1944 aveva già dato annuncio dell'arrivo del volume al suo carissimo amico di una vita don Guido Astori: «M'è arrivata *La Samaritana*, una piccola cosa e te ne mando tre copie per te. Le altre, che trovi nel pacchetto, ti pregherei di consegnarle ai destinatari di cui troverai il nome in prima pagina: Vescovo, mons. Rosa, mons. Ravasi, Mainardi»³³. E in una dedica poco dopo scriveva: «Caro Domenico, poche/ pagine di sete evangelica/ in un'ora irrespirabile./ Tuo don Primo/ Bozzolo 21 giugno 1944»³⁴.

Don Primo Mazzolari suggeriva in questi messaggi la convinzione di aver dato alle stampe, con *La Samaritana*, un libro minore. A differenza di gran parte degli altri suoi libri, non conservò né probabilmente ricevette, in quegli anni convulsi, segnalazioni e recensioni³⁵. Gli attribuiva tuttavia un suo valore se, una decina di anni dopo, avrebbe ipotizzato di riunirlo in volume, con *Zaccheo* e *La più bella avventura*, come scriveva all'amico editore vicentino Rienzo Colla, fondatore della casa editrice La Locusta, grande estimatore ed editore delle opere mazzolariane³⁶. Un volume che voleva intitolare *Dai bassi-fondi del Vangelo* e di cui immaginava la condanna, da parte del Sant'Uffizio, nel romanzo autobiografico incompiuto *L'uomo di nessuno*: una previsione indicativa di quanto don Primo fosse segnato dalla lunga serie di censure che andava collezionando nel corso della sua vita³⁷.

Chissà se fu il timore della censura a impedirgli di riprendere nel testo pubblicato alcune ardite suggestioni presenti nel quaderno del 18 agosto 1939: la Samaritana «sacerdote», in quanto testimone e custode di una rivelazione destinata a tutti; Gesù che è «giudaismo, samaritanismo, buddismo, comunismo più qualchecosa. È sempre questo più, altrimenti non sarebbe la rivelazione [...]»³⁸.

I contenuti sono comunque tutti nello spirito del Mazzolari che conosciamo, gli stessi rintracciabili nelle successive conferenze degli anni Cinquanta: a Milano, in cui don Primo declinava a suo modo i motivi della «Crociata del grande ritorno» dei «lontani» alla Chiesa; a Ivrea, dove lo spazio ampio della predicazione permetteva il dispiegarsi di quell'oratoria calda e coinvolgente che allora richiamava folle di ascoltatori³⁹.

Il libro ha invece i limiti dello stile stringato richiesto per le brevi colonne che dovevano essere pubblicate su «La Festa»: una prosa fittamente intessuta di citazioni che si susseguono senza uno stringente filo logico unitario, testi più allusivi che argomentativi, costituiti da una serie di impressioni potenzialmente autonome, che ricevono unità dal commento puntuale al brano evangelico nell'ordine dei versetti. Una sequenza di *flash* piuttosto che distese riflessioni, la quale, con vocabolario e sintassi essenziali, con qualche caduta in stilemi che non convincevano Gabriella Neri, intendeva comunque arrivare a toccare gli animi anche di lettori non addetti ai lavori.

Come negli altri suoi commenti evangelici, don Primo non mostrava qui uno specifico interesse esegetico, interpretava invece liberamente la pagina del Vangelo «attraverso la sua esperienza e il suo cuore», come avrebbe notato don Michele Do, il prete piemontese di profonda spiritualità che di Mazzolari fu discepolo e amico⁴⁰. Neppure il commento di Agostino, autore letto, riletto e amato da don Primo, appare ispiratore di questa riflessione, affidata piuttosto al libero fluire di risonanze interiori suscite dalla narrazione e dal richiamo ad altre pagine evangeliche e in misura minore all'Antico Testamento, soprattutto ai Salmi e ai Profeti.

Non manca, anche se più limitatamente rispetto ad altri libri di don Primo, il rimando a qualche autore del lontano o recente passato, come Alessandro Manzoni, tanto presente nelle sue letture giovanili e qui evocato alla fine del testo nella personalità dell'Innominato del romanzo *I Promessi Sposi*, figura esemplare di quel «lontano» animato da un ardore nascosto e pronto alla conversione di cui la Samaritana era per lui ulteriore incarnazione⁴¹.

Fin dall'inizio il tema ispiratore del commento era dichiarato, con il riferimento a quei «bassifondi», a quei «personaggi guasti» preferiti da Gesù, peccatori, pubblicani, donne di strada, con grande scandalo dei «farisei» di sempre. A questi don Primo rilanciava da subito la sua scommessa: «Il peccato, che è sempre una grande tristezza, è spesso una forma fuorviata d'ardore:

di rado il bassofondo è un meno [...] se uno, che ha molto ardore nel male, si lascia prendere dalla grazia, porta nel bene eguale passione»⁴².

Il dialogo con la Samaritana presentava a don Primo la storia esemplare di una «passione» traviata ma aperta alla conversione, ed era da lui svolto con «quel traboccare di pensiero amoroso che c’è sempre nei vostri scritti», come gli riconosceva Gabriella Neri in riferimento ad altri suoi testi⁴³.

Intanto gli offriva l’occasione per riproporre quella «gente in esilio», quella gente «perduta» che erano i Samaritani, invisi ai Giudei per antiche controversie religiose e politiche, che si mostravano i più pronti a riconsegnare gratitudine e amore, come aveva sperimentato e insegnato Gesù: «Il lebbroso, che torna a dir grazie al Signore appena s’accorge di essere guarito, è un Samaritano./ Samaritano è il viandante che soccorre l’uomo caduto in mano ai predoni», annotava Mazzolari⁴⁴.

Poi i motivi centrali del dialogo – la sete, l’acqua, il pozzo, con il loro multiforme simbolismo religioso e i possibili sviluppi antropologici, etici, sociali – gli fornivano spunti particolarmente ricchi per esprimere quel cristianesimo fedele alla terra ma non dimentico del “cielo” che stava al cuore della sua predicazione.

Gesù ha sete, chiede da bere, e il pensiero di Mazzolari andava alle tante seti che attanagliano da sempre l’umanità, incarnata da Cristo nella figura del «Povero». Pochi anni prima, ne *La Via Crucis del povero*, aveva messo a fuoco il tema della povertà come paradigma della comune umanità, condivisa in tutto dal Figlio di Dio, da allora uno dei punti cardine del pensiero e della predicazione mazzolariana. L’abbassamento della divinità di Cristo alla più povera e abbandonata condizione umana – scriveva allora – impedisce al cristiano di sottrarsi a una vista scomoda che vorrebbe evitare. «Si ha bisogno di non vedere [...] Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno»⁴⁵. Ne *La Samaritana* l’idea è ripresa più volte, chiamando in giudizio lo sguardo dei tanti che non vorrebbero «vedere»:

«Tue sono le labbra dei feriti, tue le labbra dei morenti, tue le seti dei cuori che attendono invano un ritorno. Tua la sete di giustizia e di pace: la sete di casa, di patria, di riposo, di silenzio. [...] milioni e milioni e che nessuno osa più guardare!»⁴⁶.

Gesù chiede a una donna, e a una donna dalla vita non raccomandabile. Ne è prova l'ora in cui va ad attingere l'acqua al pozzo, «un'ora inconsueta» – annotava don Primo –, scelta forse per «evitare le vicine», forse addirittura per la ricerca di una nuova avventura. Alla richiesta dello straniero lei risponde con una domanda piena di stupore, che ricalca le contrapposizioni del tempo: perché un giudeo chieda da bere a una donna di Samaria (4, 9). Mazzolari coglieva ostilità nelle parole della donna. Indulgendo in un'immagine un po' stereotipata del femminile – idealmente custode di dolcezza, comprensione, umanità –, denunciava la durezza della Samaritana per sviluppare un ragionamento sulla costruzione del «nemico», che dalla controversia tra Giudei e Samaritani si allargava a una più diffusa e universale disumanità. Il nemico, segnalava don Primo, nasce nel «cuore», nella «parola» – siano «piccole maledizioni» o «diaboliche menzogne della storia» –, nella «ferocia» che sonnecchia in ognuno, nelle mancate «adorazioni» da parte degli altri. Associando suggestioni storiche – «la dura lezione della presente guerra» – a considerazioni antropologiche ed etiche, suggeriva poi una osservazione eternamente attuale: «Ognuno crede di essere solo al mondo, e appena si accorge che anche gli altri respirano e mangiano e hanno bisogno di aria, di terra, di mare, come noi, li incolpa di volergli male»⁴⁷.

Gesù annuncia il «dono di Dio», «l'acqua viva», e Mazzolari restituiva l'uno e l'altra con le più famose parole d'amore di tutti i tempi, le parole del *Cantico dei Cantici*, allora non così diffuse come lo sarebbero state negli anni della riscoperta della Bibbia successivi al Concilio Vaticano II⁴⁸. Molto prima che quell'evento cruciale riproponesse ai credenti quella lettura, don Primo ritrovava nel Cantico la forza travolgente dell'amore divino che impegna chi riceve a una analoga risposta d'amore. Il «dono», sottolineava, è per tutti, non vi è spazio per un possesso che escluda o sfrutti solo a proprio vantaggio i beni che l'amore di Dio ha predisposto. Su questo motivo scriveva parole tra le più toccanti del testo, parole che coglievano il nucleo dei problemi ambientali oggi drammaticamente esplosi, giungendo a qualche nota di poesia, sentita da lui altrettanto necessaria della fede come viatico dell'avventura cristiana:

«Se le fonti non hanno più acque, se le terre non danno più grano, la colpa è mia che ho dissipato le fonti e ho calpestato la terra. Per questo muoio di sete e di fame, e gli uomini muoiono di sete e di fame./ C'è una

divina rispondenza tra il mio occhio e la bellezza, tra il mio orecchio e l’armonia, tra l’aria e le ali dell’allodola, tra il sole che l’ubriaca di canto e il suo piccolo cuore; un meraviglioso intendersi, un castissimo connubio tra le cose che si cercano, si congiungono e s’acomiatano per ritrovarsi di nuovo; una comunione che se fosse capita e rispettata ci porterebbe lontano sulle soglie del Regno dei cieli»⁴⁹.

Il dialogo si fa più personale, con la rivelazione di particolari imbarazzanti nella vita della donna («Hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito»), e Mazzolari sottolineava la delicatezza delle parole di Gesù, la sua assenza di giudizio nei confronti di una vita «rimasta nel deserto dell’amore». Un rispetto, un’accoglienza che genera nella Samaritana una risposta di fiducia e di ascolto del sempre più sorprendente messaggio, fino alla manifestazione dell’interlocutore come «Messia».

Altri spunti prettamente mazzolariani erano disseminati nel prosieguo del dialogo.

Le parole «né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre» offrivano lo spunto per il rifiuto di ogni intolleranza religiosa; per il riconoscimento che ogni religione è un avvicinamento a «una Realtà che rimane ineffabile», un invito «ad accostarci al Mistero» di cui nessuno si può appropriare⁵⁰.

Il richiamo all’adorazione «in spirito e verità» suscitava l’assunzione del «rischio» della libertà, resistendo alla tentazione «della forza, del numero, dei favori, dei privilegi». Un’annotazione dalla quale traspariva la ferita ancora bruciante dei compromessi della Chiesa con il regime fascista, a partire dal Concordato del 1929 da Mazzolari recisamente avversato, e che si proiettava nella speranza di un tempo nuovo, in cui «rimanere fedele al Vangelo» significasse scelta della «povertà al posto della ricchezza», rinuncia alle «forze di questo mondo» in favore dell’unica forza dell’amore⁵¹.

Nella lettura di don Primo, povero, umile, e proprio per questo efficace nel suscitare la fede dei suoi concittadini è anche l’annuncio evangelico della Samaritana. Povero perché offerto da una figura non «ineccepibile» ma che ha saputo ricevere, come tanti altri rifiutati del Vangelo, orizzonti inediti di salvezza e di vita. Povero per lo stile particolare con cui l’annuncio è consegnato, non proclami «roboanti o assordanti» ma appena una domanda: «sarebbe egli il Cristo?», appena il tentativo di risvegliare un’inquietudine, di suggerire una

possibilità, un'apertura.

Risuona in queste parole il disagio di chi in quegli anni soffriva la pesantezza di un'istituzione che si credeva ancora «onnipotente», affidata alla forza dei numeri e alla conquista delle «masse» da uniformare e condurre, non diversamente da come usavano fare i totalitarismi imperanti⁵².

La fede, nella visione di Mazzolari, non è invece mai frutto dell'imposizione ma della testimonianza che si rivolge e interpella la coscienza di ognuno. «La testimonianza dispone alla fede: ma la fede rimane un fatto misterioso, personale, ove qualche cosa di nostro ha bisogno di *vedere*, di *ascoltare*, di *toccare*», aggiungeva raccomandando il rispetto per l'insondabile «mistero delle anime»⁵³.

Un richiamo alla delicatezza dell'annuncio, all'inviolabilità della coscienza, che allora risultava sorprendente, scandaloso o stimolante, a tanti anni di distanza appare lungimirante, condiviso ancora oggi dagli interpreti più sensibili del Vangelo. Come don Angelo Casati, che si confessa «segnato, fortunatamente, per grazia», da «profeti» quali Mazzolari, e ricorda quando, giovane seminarista, leggeva di nascosto il suo Adesso, presto censurato e vietato dall'autorità ecclesiastica. Nelle sue parole, in particolare nel suo commento al dialogo di Samaria, risuona una simile disposizione profonda e discreta:

«Quante volte – ve lo confesso – mi capita di pensare con emozione e simpatia allo stuolo, ormai sono uno stuolo, di coloro che sanno dire una parola sola, ma quella giusta, sanno passare una fotocopia, ma quella giusta, o un invito, ma quello giusto o sanno fare la domanda, quella giusta e l'acqua arriva [...] L'acqua viva è Gesù, lui il pozzo, la sua parola l'acqua viva»⁵⁴.

Per don Primo, come per le voci vive del cristianesimo contemporaneo, l'avventura cristiana è un incontro intimo e personale, un incontro che trasforma le vite. Sul finale Mazzolari riconsegnava la Samaritana alla normalità della sua esistenza, là dove «la Grazia» l'aveva sorpresa nel dialogo con uno sconosciuto. È in quella quotidianità che la sua vita si fa «feconda» di vita per gli altri: «La Grazia, più che un possesso, è una fecondità. Infatti, una vita che non si comunica, che non *sale*, è una vita mancata./ [...] La prova che io

sono in comunione con Dio è nel fatto che anch’io sono *una fonte di vita* per i miei fratelli»⁵⁵.

Due decenni dopo un altro lettore ed estimatore di Mazzolari, don Luisito Bianchi, avrebbe scritto nel suo *Dialogo in Samaria* parole che si leggono come naturale sviluppo di quelle uscite dalla penna di don Primo:

«L’ora del Cristo è l’assenza di ogni condizionamento all’amore, è l’amore che penetra tutto, tutto trasforma, s’infiltra nella scorza della mia pianta selvatica e mi fa essere vero. È il frutto dello Spirito./ Essere veri è amare. Siamo fatti solamente per amare. La luce per illuminare e l’uomo per amare. La luce è vera nella misura in cui illumina. Così l’uomo./ Ogni questione è chiusa. L’uomo è amore perché Dio è Amore»⁵⁶.

Il messaggio trasmesso da *La Samaritana*, la scommessa del cristianesimo come incontro che risveglia e suscita nuova vita, infrangendo consuetudini cristallizzate con l’unica forza dell’amore, ha attraversato il Novecento e giunge fino a noi.

Una «piccola cosa», come scriveva il suo autore, non più che un frammento nella folta bibliografia mazzolariana, una voce del passato che ancora si propone come una sfida gentile a riconoscere una «sete» forse oggi più difficilmente distinguibile, ma che ieri come oggi è «sete di giustizia e di pace [...] sete di casa, di patria, di riposo, di silenzio»⁵⁷.

NOTE

¹ Lettera di Mazzolari a Regina Merati Donini, 23 (aprile 1944), in Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari [d’ora in avanti AFM], 1.7.3, 582.

² Cfr. P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigo»*, Edizione critica curata di M. Margotti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

³ Cfr. Sant’Agostino, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, Traduzione e note di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 1985; P.C. Bori, *Il dialogo al pozzo. Gesù e la Samaritana secondo Tolstoj*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014; D. Barsotti, *Gesù e la Samaritana. Esegesi spirituale sul capitolo IV del Vangelo di Giovanni*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006; L. Bianchi, *Dialogo in Samaria*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (RM) 2012. Per l’episodio relativo a Zarri, Cfr. M. Maraviglia, *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 125.

⁴ Cfr. P. Mazzolari, *Zaccheo*, Edizione critica curata di M. Gnocchi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2019.

⁵ Cfr. P. Mazzolari, *I lontani*, Edizione critica curata di B. Bignami, Edizioni Dehoniane, Bologna 2020, p. 75.

⁶ Quaderno con scritta autografa di Mazzolari «Meditazione. A colloquio con Gesù. Samaria-tana» (1925), AFM, 1.3.1, 217.

⁷ Cfr. AFM, 1.3.1, 494 e AFM, 1.3.2, 51. Vi sono anche appunti non datati: AFM, 1.3.1, 548.

⁸ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 251-254.

⁹ In AFM, 1.4, 46. Appunti su quattro quaderni, ordinati in numero progressivo I, II, III, IV, che presentano successive fasi di elaborazione del tema. Sulla copertina del quaderno I, un insieme di appunti allo stato di abbozzo, è riportata autografa la data del 7 luglio 1938; sulla copertina del quaderno III è riportata, sempre autografa, la data del 18 agosto 1939. Vi si legge anche il nome del luogo, Montagnaga, piccolo paese trentino dove Mazzolari evidentemente si trovava.

¹⁰ Cfr. appunti per la predicazione a Milano, San Carlo al Corso, 14-31 marzo 1950, AFM, 1.3.1, 916; P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, Dehoniane, Bologna 2006, pp. 739-766. La predicazione di Ivrea è ripubblicata anche in P. Mazzolari, «Dov'è il Padre?». *La missione di Ivrea*, a cura di P. Trionfini, prefazione di mons. L. Bettazzi, Dehoniane, Bologna 2020.

¹¹ Numerosi riferimenti a don Carlo Rossi (1884-1962) in M. Toschi, *Per la Chiesa e per gli uomini. Don Giovanni Rossi 1887-1975*, Genova, Marietti, 1990, *passim*; G. Zizola, *Don Giovanni Rossi. L'utopia cristiana nell'Italia del Novecento*, Assisi, Cittadella Editrice, 1997, *passim*. Una nota biografica gli è dedicata in G. Caracciolo, *La fede e le opere. La figura del cristiano nella pastorale del Cardinal Ferrari e nella Compagnia di San Paolo*, IPL, Milano 1994, p. 333.

¹² Ivi, p. 375. Fu pubblicato dal 1923 al 1943.

¹³ Ho personalmente effettuato tale ricognizione presso la biblioteca della Pro Civitate Christiana, che conserva forse l'unica raccolta completa disponibile alla consultazione del rotocalco «La Festa» (14-15 settembre 2021). Cfr. P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, Edizione critica a cura di G. Campanini, Dehoniane, Bologna 2012.

¹⁴ Cfr. lettera di Rossi a Mazzolari, 9 febbraio 1939, in AFM, 1.7.1, 8197; P. Mazzolari, *La parola che non passa*, Edizione critica a cura di P.L. Ferrari, Dehoniane, Bologna 2017.

¹⁵ Cfr. lettere di Rossi a Mazzolari, 11 gennaio 1941 e 28 ottobre 1941, in AFM, rispettivamente 1.7.1, 8192 e 1.7.1, 8201.

¹⁶ Cfr. M. Gnocchi, *Introduzione* a P. Mazzolari, *Zaccheo*, cit., 5-34.

¹⁷ In AFM, 1.4, 47, 48, 49.

¹⁸ In AFM, 1.5.1, dal numero 706 al 737.

¹⁹ In AFM rispettivamente 1.4, 49 e 1.4, 50.

²⁰ Sulle amicizie femminili di don Primo, cfr. i saggi pubblicati nel volume *Mazzolari. La Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006,

in particolare gli studi di G. Giussani, M. Margotti, R. Fossati, M. Maraviglia, G. Vecchio. Dei numerosi carteggi, alcuni sono stati pubblicati: Cfr. P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza 1961; *Lettere alla signora Maria. Maria Nardi Traldi*, a cura di L. Dall'Asta, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1994; Sorella Maria di Campello, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, Introduzione e note a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007.

²¹ In AFM si conservano centosessantotto lettere sue a Mazzolari e centottantuno lettere di Mazzolari a lei, scambiate tra il 1939 e il 1946, anno in cui la donna fu uccisa tra il 3 e il 4 agosto. Per la morte di Gabriella Neri, che abitava in un appartamento attiguo allo studio del pittore e scrittore Carlo Levi, cfr. Filippo Benfante, *Un lapsus di Carlo Levi? Note di un lettore dell'Orologio*, in storiamestre.it, 29 maggio 2020, all'indirizzo https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2020/05/FB_UnlapsusdiCarloLevi.pdf, 16 (accesso: 2 dicembre 2021). Mazzolari ne ricevette notizia da una lettera di Tranquillo Bacchia, direttore dell'Ufficio editoriale dell'Unione italiana ciechi, del 9 agosto 1946, in AFM, 1.7.1, 434. Cfr. anche P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, a cura di G. Vecchio, Dehoniane, Bologna 2015, 69.

²² Tra le sue opere: *La donna e il suo demonio. Parabole*, A. Quattrini, Firenze 1923, riedizione Bemporad, Firenze 1926; *Il maestro meraviglioso. Libro per ragazzi*, Illustrazioni e copertina a colori di M. Battigelli, Bemporad, Firenze 1926; *Diana e il fauno*, Bemporad, Firenze 1929. Si legge nella scheda contenuta in *Poetesse e scrittrici*, a cura di M. Bandini Buti, Istituto editoriale italiano, Milano 1942, 76: «Scrittrice contemporanea, nata a Udine, ha dato prova di una notevole serietà di concezione e di seri intendimenti d'arte nel dedicarsi alle lettere. I suoi lavori furono ben giudicati da Giuseppe Lipparini nel «Corriere della Sera», da Cipriano Giachetti nella «Nazione» di Firenze, in «Marzocco» da Luigi Tonelli, il quale ultimo scrive che la Neri è «osservatrice valorosa, donna di pensiero seria ed acuta, una scrittrice linda, semplice e non di rado vigorosa». Durante la Grande Guerra la Neri tenne conferenze di propaganda patriottica, di grande efficacia emotiva, date poi alle stampe, ma oggi non più reperibili. Ella conosce alcune lingue straniere, è collaboratrice pregiata di vari periodici italiani e stranieri».

²³ Cfr. P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Edizione critica a cura di M. Maraviglia, Dehoniane, Bologna 2010, spec. 31-39.

²⁴ Cfr. P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, cit.; Id. *Anch'io voglio bene al Papa*, Dehoniane, Bologna 1978; Id. *Dietro la Croce. Il segno dei chiodi*, Edizione critica a cura di S. Xeres, Dehoniane, Bologna 2012; Id. *Impegno con Cristo*, Edizione critica a cura di G. Vecchio, Dehoniane, Bologna 2007; Id. *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, Edizione critica a cura di G. Vecchio, Dehoniane, Bologna 2003; Id. *Impegni cristiani, istanze comuniste*, in Id., *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di P. Piazza, Dehoniane, Bologna 1979.

²⁵ Lettera di Neri a Mazzolari, 28 marzo [19]43, in AFM, 1.7.1, 6538.

²⁶ Lettera di Mazzolari a Neri, 7 aprile 1943, in AFM, 1.7.3, 2455. Cfr. P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, cit.; Id., *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, Edizione critica a cura di D. Saresella, Dehoniane, Bologna 2008.

²⁷ Le disavventure dei due libri sono ricostruite nelle introduzioni a P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, cit., pp. 5-39; Id. *Della fede*, Edizione critica a cura di M. Maraviglia, Dehoniane,

Bologna 2013, pp. 5-57.

²⁸ Neri emetteva un giudizio severo sul testo: «spesso ci si sente la *non necessità* dello *scritto*, mentre ogni scritto deve essere anzitutto una nostra necessità», cfr. lettera di Neri a Mazzolari, 18 aprile 1943 in AFM, 1.7.1, 6539. Don Primo, pur consapevole dei limiti dello scritto – «ripetizioni e inutilità dovute in gran parte alla frammentarietà e ai diversi stati d'animo» – inviava a Gabriella «l'unica copia della Samaritana» in suo possesso, riaffidandole l'intera gestione, Cfr. lettere di Mazzolari a Neri, Mercoledì di passione [19]43 e Giovedì santo mattina [1943], in AFM, 1.7.3, 2456 e 2457.

²⁹ Lettera di Mazzolari a Neri, 4 maggio sera [1943] in AFM, 1.7.3, 2459; lettera di Neri a Mazzolari, 18 aprile 1943, in AFM, 1.7.1, 6539. La conclusione del lavoro sarebbe stata poi postdataata al Natale 1943, indicazione collocata alla fine del testo.

³⁰ Lettera di Mazzolari a Neri, 2 agosto 1943, in AFM, 1.7.3, 2467.

³¹ Cfr. Lettera di Mazzolari a Cazzani, 14 settembre 1943, in P. Mazzolari, *Un'obbedienza in piedi. Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami, D. Pasotti, Dehoniane, Bologna 2017, 194; P. Mazzolari, Diario V, cit., pp. 9-10.

³² Cfr. lettere di Mazzolari a Neri, 20 ottobre 1943; 25 aprile 1944; 11 giugno 1944; 26 agosto 44; firma di nuovo con il suo nome in una lettera del maggio 1945 (mese e data ricavati dal timbro). Documenti in AFM, 1.7.3, 2478; 2479; 2482; 2483; 2484.

³³ Cfr. lettera di Mazzolari a Astori, 7 giugno 1944, in P. Mazzolari, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, a cura di B. Bignami, U. Zanaboni, Postfazione di mons. G. Sigismondi, Dehoniane, Bologna 2021, 263. I quattro destinatari erano Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, Cesare Rosa, vicario generale, Luigi Ravasi, canonico della cattedrale, Alfredo Mainardi, arciprete del capitolo della cattedrale.

³⁴ Copia di dedica in lettera di Mazzolari a Domenico All'Avena, 21 giugno 1944, in AFM, 1.7.3, 41.

³⁵ È conservata solo una segnalazione di M. Bettarini alla successiva edizione La Locusta, Vicenza 1967, in «L'Avvenire d'Italia», 5 agosto 1967, in AFM, 1.6.3, 249.

³⁶ Cfr. lettera di Mazzolari a Colla: «Ho terminato *Zaccheo*. Con esso, La samaritana e La più bella avventura vorrei fare un volume col titolo “Dai bassifondi del Vangelo”», in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, La Locusta, Vicenza, 1976, 124. Colla poi rieditò con La Locusta *La samaritana* nel 1967 e, insieme a *Zaccheo*, nel 1974. Successivamente le edizioni Dehoniane di Bologna curarono una nuova edizione poi ristampata (P. Mazzolari, *Perché non mi confesso?*, *La samaritana, Zaccheo*, 1986 e 2000).

³⁷ Cfr. P. Mazzolari, *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, cit., p. 396.

³⁸ Vedi *supra*, nota 9.

³⁹ Vedi *supra*, nota 10.

⁴⁰ Cfr. M. Do, *Amare la chiesa*, Qiqajon, Magnano 2008, p. 55.

⁴¹ Più ampia l'evocazione in P. Mazzolari, *Zaccheo*, cit., pp. 57-58.

⁴² Cfr. *infra*, p. 36 (i riferimenti alle pagine riguardano la nuova edizione EDB, 2022).

⁴³ Cfr. lettera di Neri a Mazzolari, 28 marzo [19]43, in AFM, 1.7.1, 6538.

⁴⁴ Cfr. *infra*, p. 38.

⁴⁵ P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, cit., p. 32.

⁴⁶ Cfr. *infra*, p. 60.

⁴⁷ Cfr. *infra*, p. 67.

⁴⁸ Cfr. *infra*, p. 70.

⁴⁹ Cfr. *infra*, p. 74.

⁵⁰ Cfr. *infra*, p. 108.

⁵¹ Cfr. *infra*, p. 113.

⁵² Anni dopo avrebbe ripreso questo tema nel suo quindicinale «Adesso». Cfr. Uno di Adesso, *Spaccare la massa*, in «Adesso», n. 5, 1949, 4-5; P. M., *Come spaccare la massa*, ivi, n. 11, 4-5. Cfr. inoltre M. V. Rossi, *I giorni dell’onnipotenza. Memoria di un’esperienza cattolica*, Borla, Roma 20002.

⁵³ Cfr. *infra*, p. 101.

⁵⁴ Cfr. A. Casati, *Il sorriso di Dio. Alla ricerca della bellezza e della libertà dell’uomo*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 334 e p. 144.

⁵⁵ Cfr. *infra*, p. 89.

⁵⁶ L. Bianchi, *Dialogo in Samaria*, cit., p. 101.

⁵⁷ Cfr. *infra*, p. 60.

Giorgio Campanini

Cattolici e politica: un “incontro a distanza” tra il parroco di Bozzolo e Giorgio la Pira

Due articoli del 1943 – apparsi a breve distanza di tempo su «L'avvenire d'Italia» nella parentesi tra la fine del fascismo e l'armistizio – rivelano una fondamentale consonanza tra Mazzolari e il futuro sindaco di Firenze in ordine alla “ridiscesa in campo” del cattolicesimo democratico, ma anche differenti sottolineature e sensibilità. Don Primo scrive: «Non si vale perché si è uniti, ma perché vivi e operanti nell'unità di una fede viva e operante»

A quasi ottant'anni dal 1943, mette conto di ritornare su questo singolare “incontro” (allora a distanza) tra Giorgio La Pira e Primo Mazzolari: destinati ben presto a diventare – tanto l'uno quanto l'altro, sia pure a livelli diversi – protagonisti degli anni della ricostruzione post bellica dopo la catastrofe fascista.

Fino ad allora (e cioè al 1943) lontani l'uno dall'altro – anche se entrambi impegnati nel lavoro di ricostruzione del Paese dopo la drammatica stagione del fascismo, ormai chiaramente giunta alla sua fine – due personalità che sarebbero state, a livelli diversi, protagonisti della ricostruzione morale del Paese a guerra finita, ebbero modo per un momento di idealmente incontrarsi, nella breve parentesi dei giorni che intercorsero tra la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e la resa dell'Italia (8 settembre 1943). Sebbene la guerra fosse in corso, entrambi gli attori di questo dialogo avvertivano chiaramente che la lunga stagione del fascismo si era conclusa e che era necessario porre le basi di una difficile ricostruzione, materiale e morale, di un Paese umiliato dal fascismo, sfinito dalla guerra, destinato ben presto (dall'8 settembre alla Liberazione) a fare i conti con una dura e sanguinosa stagione, quella dell'occupazione nazi-sta, della Repubblica di Salò, della Resistenza alla fine vittoriosa.

Comune a La Pira e a Mazzolari era, già allora, la convinzione che fosse necessario il “ritorno” dei cattolici alla politica, dopo un ultraventennale periodo di emarginazione. Rispettivamente da Firenze e da Bozzolo, poco o nulla sapevano – a quanto risulta dalle cronache del tempo – del tentativo allora in atto, da parte di De Gasperi e del gruppo di ex popolari che stava ri-emergendo sulla scena della politica, di riprendere l'eredità di Sturzo, seppure non nella forma del ritorno al Partito Popolare (al quale avevano appartenuto

quasi tutti i più stretti collaboratori dello statista trentino). Solo più tardi, a Liberazione avvenuta. La Pira e Mazzolari si sarebbero trovati insieme nella nuova avventura della Democrazia Cristiana: il laico La Pira come costituente e uomo di governo, il presbitero Mazzolari come appassionato sostenitore, seppure critico, di una Democrazia Cristiana alla quale non lesinò, negli anni tra il 1946 e il 1948 un sia pur critico sostegno, fino ad impegnarsi per la DC nelle elezioni dell’assemblea costituente (1946) e poi (1948) nelle elezioni che sancirono il successo e l’inizio della lunga stagione di governo della DC degasperiana.

I due scritti del 1943 – apparsi a breve distanza di tempo nel corso della “parentesi”, cui già si è accennato, apertasi tra la fine del fascismo e l’armistizio – rivelano una fondamentale consonanza in ordine alla “ridiscesa in campo” del cattolicesimo democratico ma, come l’attento lettore avrà modo di notare, anche diverse sensibilità.

Va in particolare sottolineata una non esplicitamente dichiarata ma sensibile differenza di opinioni sul problema – allora, e a lungo, oggetto di vivaci dibattiti – sul tema della *unità politica dei cattolici*. La Pira, almeno il La Pira del 1943, è al riguardo assai netto: non è opportuno che pur lecite diversità di punti di vista infrangano l’unità politica dei cattolici: «nessuna ragione e nessuna diversità di concezione politica può e deve infrangere la compatta unità delle forze cattoliche»; e poi, conclude, *in necessariis unitas*.

Sensibilmente diversa è la posizione di Mazzolari, che non affronta direttamente il tema ma, pur affermando che «prima di avere una finalità costituzionale ed economica l’azione politica ha oggi finalità metafisica e religiosa», osserva che il valore dell’unità rischia di essere «svuotato» ad esempio «attardandosi su motivi nazionalistici o difendendo particolari interessi contro il bene comune»; e d’altra parte «quando l’animo non è cristiano il valore dell’unità è subito svuotato»: «se uno è fuori dalla giustizia e dalla carità è fuori dall’unità».

Dal suo osservatorio fiorentino, dunque, La Pira intravedeva un cattolicesimo compatto sui grandi valori della libertà e della giustizia; mentre Mazzolari – forse più consapevole della realtà delle cose e critico del largo uso strumentale del cattolicesimo fatto dal fascismo all’ombra del Concordato – non appariva convinto del fatto che tutto il cattolicesimo potesse essere raccolto sotto un’unica bandiera.

Questo confronto a distanza sarebbe continuato anche negli anni successivi, benché la convinta adesione alla democrazia del gruppo degasperiano e

un insieme di importanti interventi della DC in ambito sociale – dall’accesso alla terra dei contadini alla costruzione di case degne di questo nome – ebbero un vasto, ma non unanime, consenso fra i cattolici. I successivi decenni, tuttavia, mostrarono anche il lato negativo di un’unità politica quasi soltanto formale, cosicché si avviò il processo di una graduale transizione dal “dovere” dell’unità al riconoscimento, anche da parte delle gerarchie ecclesiastiche, di una legittima pluralità di opzioni in campo politico. Lo stesso La Pira, come sindaco di Firenze, dovette prendere atto della non coincidenza fra i suoi sogni di rinnovamento della società e la realtà di un corpo sociale di cattolici timoroso del cambiamento e arroccato su posizioni conservatrici.

Già allora, tuttavia – in quell’agosto 1943 in cui si iniziava a gettare le basi del rinnovato impegno politico dei cattolici – cominciavano a profilarsi i problemi con i quali, a Liberazione avvenuta, i cattolici italiani dovettero confrontarsi. Ma ben presto – a partire dal referendum sulla scelta fra Repubblica e Monarchia – la distinzione, se non la contrapposizione fra cattolicesimo “di destra” e “di sinistra” si manifestò in tutta la sua chiarezza, sino a determinare, un trentennio più tardi, una vera e propria spaccatura fra cattolici “di destra” e cattolici “di sinistra”. Ma il problema veniva da lontano, e i due scritti del 1943 qui riproposti ne creavano le premesse.

Si tratta, in conclusione, di due scritti già noti agli specialisti ma sino ad ora, a nostro avviso, non adeguatamente considerati in quanto alta espressione di una volontà di partecipazione da parte dei cattolici dopo una lunga stagione nella quale – sullo sfondo del Concordato – i cattolici laici, salvo particolarissime eccezioni, sono stati costretti al silenzio. Così il dialogo fra La Pira e Mazzolari non poté, per allora, continuare. Non si trattò, tuttavia, soltanto di un fiore ben presto destinato ad appassire, ma di un seme fecondato su un terreno a lungo inospitale ma che sarebbe stato di seguito fecondato dal sangue dei martiri dell’antifascismo, ma anche da una rinnovata attitudine a fare politica da parte dei cattolici, dopo il lungo silenzio cui erano stati costretti da un Concordato che ebbe il merito di evitare la totale esclusione dei cattolici dalla vita civile ma nello stesso tempo conobbe il limite di una politica – a difesa dei fondamentali valori dell’Evangelo rinnegati e calpestati dalle dittature – concepita quasi esclusivamente in maniera difensiva come tenace resistenza alla totale fascistizzazione del Paese: con il conseguente pericolo di rinchiudere il cristianesimo e i suoi valori nell’esclusivo ambito del culto.

Di questo rischio tanto La Pira quanto Mazzolari avevano, nel 1943, già piena consapevolezza: ed appunto da qui derivava la loro volontà di “ridiscesa in campo” di un mondo cristiano che non accettava più di essere relegato per sempre nelle sacrestie. Sarebbero occorsi quasi due anni prima che la democrazia, sconfitto il nazifascismo, fosse ripristinata; ma quel precoce segnale lasciato nel 1943 avrebbe rappresentato, per molti credenti, una forte sollecitazione al necessario ritorno alla buona politica, quando la fine della guerra e il ripristino della democrazia lo avrebbe consentito.

Nota editoriale

I due testi dell’ormai lontano 1943 qui riproposti sono apparsi originariamente sull’allora «Avvenire d’Italia», diretto da Raimondo Manzini, e stanno ad attestare – data la sostanziale consonanza del giornale con la posizione della Santa Sede – la preoccupazione delle gerarchie ecclesiastiche per un corso degli avvenimenti non privo di rischi, data l’incertezza che regnava in ordine al futuro della politica italiana.

L’articolo steso da La Pira (assai probabilmente su richiesta dello stesso Manzini) avrebbe dovuto aprire la strada a un dibattito fra cattolici sul *che fare?* dopo la caduta del fascismo. Ma, data la lentezza delle comunicazioni di quegli anni, rimase una sorta di “isola”. Sarebbero stati necessari vari giorni perché arrivasse una prima risposta, quella appunto di Mazzolari, per altro non seguita da altre importanti voci: ciò non può mancare di sorprendere, dato che, dopo la caduta del fascismo, forte era fra i cattolici più attenti e pensosi la preoccupazione per il futuro e, presumibilmente, diffusa la volontà di “scendere in campo” dopo una ventennale esclusione dalla vita pubblica. Ma, ad appena 16 giorni dalla pubblicazione dell’unica risposta ospitata dall’«Avvenire d’Italia», quella appunto di Mazzolari, sopravvenne il dramma dell’8 settembre e il dibattito avviato del giornale non ebbe corso alcuno; anche se non è da escludersi che alcuni contributi siano successivamente pervenuti alla direzione, che non ritenne tuttavia di pubblicarli.

Così della possibile nuova “discesa in campo” dei cattolici rimasero, quasi a futura memoria, questi due pure importanti scritti: tali da rappresentare, per lettori non distratti, una sorta di ideale abbozzo di una “nuova politica” allora ancora da ripensare e, soprattutto, da realizzare.

Politica dei cattolici

(«L'avvenire d'Italia», 18 agosto 1943)

C'è un problema che interessa vivamente l'azione politica dei cattolici – cioè di cittadini che hanno a cuore, perché cattolici, l'ispirazione cristiana della vita politica del loro paese – e che già si affaccia nella coscienza di tanti. Si sa: vi sono punti di vista politici diversi – ed è bene che vi siano! – fra i cattolici c'è chi prospetta la soluzione della questione sociale sotto una luce più accentuata e c'è chi la prospetta sotto una luce meno accentuata; c'è chi pensa alla opportunità di certi istituti e c'è chi pensa l'opportunità di istituti diversi; c'è chi è propenso a mutamenti più radicali e c'è chi è propenso a mutamenti meno radicali. Tutte opinioni che hanno il loro valore e che meritano di essere meditate e discusse; perché tutte hanno radice in quel senso vigile di responsabilità morale che non deve mai essere assente da una coscienza cristiana. Ora il problema è questo: è legittimo che questi diversi punti di vista infrangano l'unità politica dei cattolici e diano luogo – domani – alla formazione di movimenti separati? A mio avviso la risposta è nettamente negativa: no; nessuna ragione e nessuna diversità di concezione politica può e deve infrangere la compatta unità delle forze cattoliche, ci sarà tempo a discussioni, a chiarificazioni, a diversificazioni; per oggi e per l'immediato domani un solo ineliminabile dovere si impone a tutti: essere fermamente uniti cementati dei valori di quell'unica Fede e di quell'unico amore che si tratta in primo luogo di affermare e di difendere. Perché – ed è questo il punto sul quale invito specialmente a meditare – il vero problema politico dei cattolici non è costituito oggi da un problema di tecnica costituzionale od economica. Il compito politico dei cattolici, infatti, non si esaurisce oggi nel proporre e nel difendere una certa struttura costituzionale od una certa struttura economica; esso è ben più alto: perché si tratta di prendere posizione decisa fra due opposte concezioni di vita: fra due quadri di valori che sempre più si contenderanno il campo della vita collettiva ed individuale, prima di avere una finalità costituzionale ed economica l'azione politica ha oggi una finalità metafisica e religiosa.

Per comprendere la gravità del nostro dovere e delle nostre responsabilità,



Don Primo Mazzolari con Giorgio la Pira nel 1954

bisogna mettersi da questo punto di vista dal quale soltanto si può valutare a fondo il senso di questa immensa crisi del mondo. Da ciò la necessità per tutti di spostarsi da ciò che divide verso ciò che ci unisce: in necessariis unitas. Non dobbiamo credere che le verità di fede e di principi morali siano realtà estranee al quadro dei valori politici, ne sono anzi l'anima, ne costituiscono il principio vitale di orientazione; ed in una civiltà in dissoluzione, come la nostra, essi costituiscono anzi i valori politici massimi.

Prima di erigere l'edificio in tutti i particolari bisogna pure fare le fondamenta: altrimenti ci capita come capitò allo stolto costruttore di cui parla l'Evangelo e come è capitato a costruttori stolti di cui, purtroppo, abbiamo tutti una così triste esperienza. Si capisce: questi principi di fede e di morale ci gioveranno immensamente per precisare i nostri compiti temporali: ci faranno capire che la dignità della persona e la maternità umana sono parole vane se non si fruttificano in una fraternità politica ed economica saranno la lampada che ci farà luce nella attuazione delle riforme più vaste, più generose. Niente paura quando si tratterà di rendere concreta attraverso nuovi istituti giuridici,

politici ed economici questa effettiva fraternità cristiana.

Ma ricordiamoci che oggi è anzitutto posta in discussione la validità orientatrice di questi principi eterni dell'Evangelo: il vero grande problema politico è questo: l'azione politica dei cattolici è chiamata a pronunciarsi preliminarmente sopra di esso!

Si tratta di sapere se il cristianesimo, con le sue "pretese" orientatrici di tutta l'azione umana, può ancora legittimamente aspirare, nel rispetto della libertà di cui esso è portatore e custode, a spargere il suo lievito di verità e di amore nell'intero organismo sociale.

Ripeto: bisogna tenere sempre presente questo che mi pare un postulato massimo dell'azione politica attuale: la finalità di tale azione prima di essere costituzionale ed economica e oggi metafisica e religiosa.

Bisognerebbe, per persuadersene meditare intorno alla genesi ed alla ispirazione dei vari movimenti politici che operano oggi nel paese e – del resto – in tutta l'Europa e nel mondo. Possiamo dubitare di questo fatto: che alla base di questi movimenti c'è, normalmente, una certa premessa metafisica? Che alla radice di ogni programma politico c'è un modo di concepire totale della vita? Si tratta di un mondo di valori che non gravita più, in un senso o nell'altro, attorno agli ideali massimi della fede cattolica.

Orbene, quale può essere l'unico atteggiamento dei cattolici davanti alla gravità di questi problemi? La risposta mi pare evidente: restare saldamente uniti. Uniti per la ricomposizione di quel quadro di valori politici ed economici che torna a prendere ispirazione ed orientamento dai valori soprannaturali della Fede e della carità.

Giorgio La Pira

Operare in concreto (a Giorgio La Pira)

(«L'avvenire d'Italia», 22 agosto 1943)

La tua parola così sensibile e vigilata, mi restituisce un po' di fiducia nella parola. Quanta leggerezza e confusione in un momento così serio!

Intanto i miti riprendono sotto altri nomi: le schiene tornano a curvarsi e la retorica nazionalista tenta invano di nascondere le rovine della nostra cancellazione civile.

Anche il tuo articolo di mercoledì scorso, pubblicato su questo giornale (*Politica dei cattolici*) mette a fuoco un problema importante. I cattolici devono rimanere uniti «perché il vero problema politico non è costituito da un problema di tecnica costituzionale o economica» ma dal dover prendere «posizione decisa fra due opposte concezioni di vita, tra due quadri di valori che sempre più si contendono il quadro della vita collettiva e individuale».

Mentre sottoscrivo a due mani l'affermazione che prima di avere una finalità costituzionale ed economica, l'azione politica ha oggi finalità metafisica e religiosa, mi permetto di osservare che se non ci sorvegliamo, l'invito alla unità rischia di rimanere una bella predica o di riportarci ai margini dell'azione politica. Nessun dubbio «che le verità della nostra fede costituiscono i valori politici massimi», ma se come custodi di così grandi e fondamentali verità, ci limitiamo a dichiararle soltanto, sia pure all'unisono e a gran voce, possiamo essere sicuri «che le nostre pretese orientatrici di tutta la vita» non verranno neanche considerate, e il dubbio circa la vitalità del Cristianesimo continuerà a farsi strada. L'altra metafisica che si oppone alla nostra, segue un metodo diverso di conquista. Poche dichiarazioni dottrinali e una quantità di tentativi pratici, che finiscono per impressionare e agganciare gli animi.

Conosco dei veri puri di cuore che sono in tentazione di buttarsi da quella parte, perché vi avvertono una maggiore sensibilità umana, una più larga apertura sulla sofferenza degli umili, una più viva sete di giustizia.

A te, caro Giorgio, uomo di carità quotidiana, non occorre ricordare come i più degli uomini non facciano questione di verità nel senso filosofico. Essi guardano le opere e lo slancio che una dottrina sa suggerire e infondere.

Ora, perché l'unità politica dei cattolici da te opportunamente patrocinata, abbia la forza di opporsi e di superare l'unità politica della concezione materialistica, è necessario che i cattolici non solo affrontino il problema politico anche nei suoi aspetti costituzionali, sociali ed economici, ma che non s'accontentino di una soluzione qualsiasi; la tecnica ha un suo breve gioco anche in politica. E quando l'animo che si discopre sotto di essa, non è cristiano, il valore dell'unità è subito svuotato.

Non si vale perché si è uniti, ma perché vivi e operanti nell'unità di una

fede viva e operante. Per cui, se l'atteggiamento politico di qualche fratello compromettesse la visibilità umana del nostro Credo, sia attardandosi su motivi nazionalistici o difendono particolari interessi contro il bene comune, il dovere di dissolidalizzare ci verrebbe imposto, più che dalla nostra dirittura, dall'amore che portiamo alla Verità.

Di certe confusioni e di certe unanimità abbiamo anche troppo sofferto. È bene che ognuno abbia il suo volto e porti la sua responsabilità. Non importa il numero: anche un *pusillus grex* può avere le promesse del Regno di Dio. Tanto più che la storia c'insegna quanto siano pericolose le difese dei nostri postulati spirituali (l'insegnamento religioso, matrimonio religioso, crocefisso ecc.) se le affidiamo unicamente al gioco delle influenze elettorali o a iniziative sporadiche di organizzazioni religiose.

La concessione può anche venire, ma per un puro calcolo o per opportunità e con ipoteche così gravose della nostra libertà e così di malavoglia che alla prima occasione ci viene tolto il privilegio o interpretato in maniera da renderlo inefficace.

Finora abbiamo mendicato alla porta di tutti i regimi e ogni briciola porta il segno della rinuncia e della precarietà. È tempo che ci guadagniamo il rispetto e l'approvazione dei nostri principi con quelle opere che il nostro Credo ci comanda e che hanno la visibilità.

La strada è costosa come tutte le strade di libertà, ma va accettata volentieri come l'unica che corrisponda veramente alla nostra vocazione di figli di Dio. La nostra unità non può essere quindi una unità contemplativa, con la rinuncia all'impegno urgente che abbiamo verso la Verità. Perché se è vero che tu «non hai paura di rendere concreta attraverso nuovi istituti giuridici, politici, economici, questa effettiva fraternità cristiana», parecchi di coloro che tu inviti all'unità pur volendo il «bene comune» intendono arrivarci per delle strade ove ciò che tu chiami «un problema di tecnica costituzionale ed economica» diventa all'improvviso una testimonianza negativa del Vangelo, quindi un impedimento all'unità, perché se uno è fuori della giustizia e della carità è fuori dell'unità.

Primo Mazzolari

Bruno Bignami

«Tutto è un volo»: la primavera come metafora della vita in Mazzolari

Don Primo vive i primi mesi del 1945 come tempo di grazia. La croce di quei giorni, costretto alla clandestinità, «non imprigiona il cuore e la mente su sentieri di disperazione, ma lo portano a guardare al domani con fiducia». Pubblichiamo il testo di una conferenza tenuta dall'autore a Mantova, che afferma ancora: «*Diario di una primavera* inaugura un nuovo genere letterario tra gli scritti» del parroco di Bozzolo

Nel 1945 don Primo Mazzolari ha 55 anni. Ha alle spalle quasi due guerre, è navigato nel ministero dopo un decennio a Cicognara e da 13 anni è parroco di Bozzolo. È anche un predicatore stimato, già conosciuto nelle diocesi vicine e spesso chiamato in causa nelle missioni al popolo. Ha anche all'attivo diversi libri, alcuni dei quali di notevole importanza. Ha già pubblicato, tra gli altri, *La più bella avventura* (1934), che ha ricevuto una condanna e la richiesta di ritiro dal commercio l'anno successivo, *Il Samaritano* (1938), *Tempo di credere* (1941) e *Impegno con Cristo* (1943). Una vita vissuta in prima linea incontra la brusca interruzione a causa delle vicende legate al suo appoggio alla Resistenza. Si tratta senza dubbio di un periodo di crisi, duro e imprevisto.

***Il diario
non è un libro***

All'amico milanese Domenico Allavena, in una lettera del 9 maggio 1945, don Primo Mazzolari scrive: «Ho lavorato molto nei mesi d'esilio, nonostante tutto. Ho cinque volumi pronti: *Rivoluzione cristiana*, *Il vangelo del reduce*, *Della tolleranza*, *Cara terra*, *Lettere della speranza*»¹. E all'amico di una vita, don Guido Astori, confratello a tutto tondo, confida la sua situazione il 20 febbraio 1945:

«La prova è lunga e costosa, ma la speranza è tanta, nonostante quello che si può prevedere di durissimo. Oltre i lavori che sai e che ho da tempo ultimati, sto avviando i "quaderni della speranza" (i collaboratori verranno fuori, tu uno dei primi) di cui i primi due sono già pronti sotto

il titolo: *Mamma Speranza*², *Cara terra*³. A buon punto è pure uno studio sulla tolleranza⁴. Quando viene la sera, la testa non ne può più. Ma per resistere alla solitudine, questo è un aiuto provvidenziale»⁵.

Il 18 marzo dello stesso anno si rivolge al vescovo mons. Giovanni Cazzani con parole simili:

«Lavoro molto perché la giornata è lunga e voglio riempirla utilmente per non sentirne l'oppressione. Ho condotto a termine il *Vangelo secondo il reduce*, un volume di circa quattrocento pagine⁶; un lavoro sulla tolleranza e due “quaderni” di una collezione che vorrei intitolare “i quaderni della speranza”; il primo *Cara terra*, per i contadini; il secondo *Mamma Speranza*, una serie di lettere alle anime più “disperate” di “dopo” la guerra. Quando viene la sera, la testa è stanca, ma al mattino la ritrovo pronta. I nervi sono forti, grazie a Dio e ai miei genitori. Sono un contadino e la radice è forte. Spero di essere in piedi per il “lavoro” di domani, se il Signore lo vuole»⁷.

E *Diario di una primavera*? Come mai non è nominato in nessuna delle lettere? Tre indizi forse non fanno una prova, ma generano il sospetto che *Diario di una primavera*, scritto dal 1° marzo al 25 aprile 1945, non sia nato per la pubblicazione⁸. Con ogni probabilità si tratta di uno scritto personale, frutto della necessità di esprimersi e raccontarsi interiormente da parte di un prete costretto alla clandestinità. D'altronde, del periodo risalente alla Seconda guerra mondiale sono stati recentemente ritrovati altri diari (1939, 1943 e 1944), aggiunti in appendice al volume *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, curato da Giorgio Vecchio⁹. Mazzolari nella primavera del 1944 arriva a dire che «le parole che non si scrivono sono sempre le più belle»¹⁰. L'animo è così colmo da non riuscire a mettere tutto per iscritto. In questi mesi il cielo interiore del parroco di Bozzolo appare in tempesta, tra mille riflessioni. I paesaggi dell'anima si annuvolano e si schiariscono a seconda del livello di speranza. Dunque, fa pensare che *Diario di una primavera* non venga mai citato dallo stesso Mazzolari tra i libri scritti nei mesi di nascondimento, in fuga dalle Brigate nere. Il testo, infatti, viene pubblicato postumo, nel 1961 dall'editore bresciano Vittorio Gatti, e solo successivamente nel 1977 il Cen-

tro Editoriale Dehoniano lo inserisce nel suo catalogo, tagliando però dalla prima versione due brevi novelle: *La Rondinina* e *Santa Maria del Boschetto*.

Le confidenze ad Astori rivelano che la scrittura serve alla sopravvivenza del parroco di Bozzolo. Aiuta a sopportare la solitudine e sostiene nel momento della prova. Mazzolari aveva iniziato la sua clandestinità nell'agosto-settembre 1944, in seguito al terzo mandato di cattura quale sospetto fiancheggiatore della Resistenza. Scriverà all'amica Sorella Maria di Campello il 27 giugno 1945: «Sono vivo per miracolo. Arrestato e liberato tre volte, davanti al quarto mandato di cattura sono fuggito. Otto mesi d'esilio e di vita clandestina»¹¹. Sicuramente egli ha trascorso diverse settimane a Gambara¹², ma non è escluso, stando alla testimonianza della sorella Giuseppina nel suo diario personale, che abbia trascorso qualche giorno o qualche settimana anche a Scandolara Ripa d'Oglio, ospite del cugino Raffaele Camozzi¹³. Approfittando di una abbondante nevicata, il 1º gennaio 1945 don Primo torna alla canonica di Bozzolo pedalando sulla sua «Giannina», la bici da donna che usa in quel periodo. Lì rimane nascosto «in una stanza del piano superiore, che guardava sulla campagna, fino al mattino del 25 aprile»¹⁴.

Il fatto che *Diario di una primavera* sia da annoverare tra i libri intimi del parroco, non destinato all'editoria, non sminuisce affatto il suo valore. Anzi, lo rende ancora più interessante. Scrivere un testo per la pubblicazione o scriverlo come esigenza interiore per raccontarsi non coincidono. Nel secondo caso è più facile intercettare il vissuto interiore, i sentimenti, i pensieri in libertà, senza la volontà di rendere conto al lettore, senza paura di scandalizzare o di offendere qualcuno. È un periodo molto difficile ma anche molto fecondo, come racconta il 10 dicembre 1945 a Natal Mario Lugaro:

«Mi raccolsi a guardare il mondo da una finestra di mia scelta. La finestra era troppo stretta e bastava appena per il respiro. Al resto rimedai facendo diventare una vera occupazione ciò che prima era poco più un'appendice del mio ministero. Per otto mesi, su vecchi quaderni di scuola scrissi, quasi alla disperata, parole e parole che, messe insieme, fanno parecchi volumi»¹⁵.

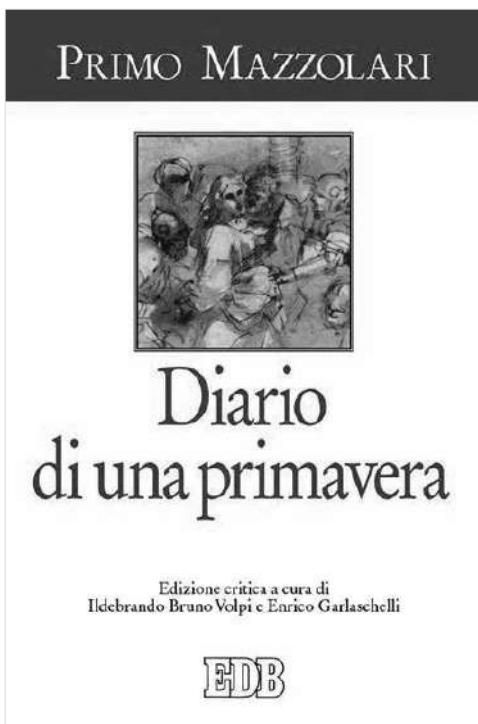
Scrivere diventa così esigenza dell'anima per meditare su ciò che sta avvenendo nella sua vita e per leggervi una dimensione di fede.

*Una rondine
fa primavera*

Il periodo di clandestinità scava nel profondo l'animo di Mazzolari. Anche la sua spiritualità sembra evolversi verso una meditazione insistente sul mistero pasquale, che coinvolge sia la natura circostante sia i giorni del parroco di Bozzolo. Lo si comprende leggendo le pagine scritte in quei mesi: la speranza, la Pasqua, la primavera, la sete di libertà, la pace, la rinascita diventano i temi capaci di illuminare il vissuto. Possiamo persino azzardare che se fino a quel momento nella spiritualità mazzolariana aveva prevalso il principio dell'incarnazione, sintetizzabile nel testo poetico «Ci impegniamo» collocato all'inizio di *Impegno con Cristo*, nella stagione dell'isolamento prende il sopravvento il binomio sofferenza-resurrezione. La Pasqua di Cristo interpreta la vita umana e la relazione con la creazione. I libri scritti in questi mesi e pensati per la pubblicazione, come abbiamo visto, confermano questa visione teologica di fondo.

In *Cara terra*, per esempio, la Pasqua rimanda a una vita che si dischiude e apre il cuore alla speranza: «E la pasqua è vera come Dio, bella come l'aprile, larga come il cielo. [...] Non si può chiudere la vita, quando anche i sepolcri si spalancano per lasciarla passare»¹⁶. Mazzolari ammette di non credere ai suoi occhi davanti alla possibilità di una vita che rinasce: «Dopo quanto di rovine, di umiliazioni, di dolori, di tutto è caduto sul nostro povero paese, mi pareva impossibile che un giorno *questo sepolcro*, sigillato come quello di Cristo da tante grosse pietre, si riaprisse alla vita»¹⁷. La Pasqua di Cristo ha conseguenze sulla vita di ciascuno e don Primo le sa scorgere direttamente su di sé: «Veramente il Cristo è risorto, e non è apparso solo agli undici, ma anche a me e a tutti voi lungo le strade delle vostre dure lontanane; e come i due discepoli di Emmaus l'abbiamo riconosciuto nello *spezzare il pane*. Proprio nello *spezzare il pane* perché dove c'è la carità il Signore si fa vedere»¹⁸.

La mancanza di fede nella resurrezione porta inevitabilmente ad abbassare il tono della vita cristiana fino a divenire strumenti della violenza disumana negli inferni della storia: «Chi non crede nella redenzione deve credere nella ghigliottina, nella forca, ai plotoni d'esecuzione, al colpo di rivoltella nella nuca, alle *ghestapo*, alla *ovra*, alle *brigate nere* e a tutti quei maledetti inferni inventati dagli uomini. Mozzando teste e teste, né la tua terra si fa campo, né casa le nostre macerie»¹⁹. La voglia di rinascita è dono di grazia. Serve cautela nel parlare di merito, quasi che l'azione di Dio sia assente. In realtà, il Calvario può trasformarsi in luogo di speranza per tutti. Riflette in *Il compagno Cristo*:



«Tutti abbiamo provato le vertigini del male e se siamo rimasti fermi, non sappiamo per quale aiuto, certo non per merito nostro. Riflettendo alquanto sul mistero della nostra interiore povertà, per cui uno, a un dato momento, va a destra e l'altro a sinistra, l'uno viene prelevato dal male e l'altro faticosamente avviato verso il bene, ci si accorge che neanche in nome della giustizia si può condannare alla disperazione. Il Calvario è una strada di speranza e gli alberi ai margini di esso non possono essere cambiati in forche»²⁰.

L'immagine del monte Calvario la cui strada è segnata da alberi rende l'idea di un luogo non solo di morte. Dal momento che Cristo perde la sua vita donandola, quel territorio mantiene la sua caratteristica di luogo di vita. La croce stessa è segno di speranza, se Cristo l'ha presa su di sé offrendosi in dono. L'uomo non è solitario, ma condivide con Gesù Cristo l'esperienza del dolore che conduce fino alla morte di croce. In Cristo ogni sofferenza è sorretta da almeno due mani: «La giornata del cristiano è una croce sorretta da due mani: la nostra e quella di Cristo»²¹.

In una lettera al maestro Nino Bittasi, direttore della Cassa Rurale di Bozzolo e organista in parrocchia a San Pietro, nell'aprile 1945 Mazzolari mostra la forza della speranza: «Bisogna aver fiducia in Dio. Il male non è durevole. [...] Ho tanta speranza che sia vicino il giorno. Quel giorno devono cantare anche le pietre della nostra Chiesa»²². Anche immersi in una guerra drammatica non c'è motivo per scoraggiarsi:

«Dopo la grandine, invece di misurarne i danni, il contadino riprende da capo, con l'aratro e il seme. [...] Un po' alla volta è buona cosa ritrovarsi uomini, rintracciando, tra gli orrori di un disumano impegno, la coscienza di quel soffrire che non ha permesso la vostra completa cancellazione interiore»²³.

Il tema della speranza è approfondito in *Rivoluzione cristiana* grazie soprattutto alla fraternità, che la guerra ha negato e che bisogna assolutamente ritrovare nelle comunità:

«Questo tempo nel quale viviamo esige con urgenza un'ampia manifestazione di fraternità. Gli uomini potranno così, nuovamente, gli uni agli altri riaccostarsi e senza con questo intaccare le esigenze di una giustizia che va reintegrata; potranno tornare a lavorare insieme, a sperare insieme, a meritare insieme un premio di pace che Dio ha promesso a coloro che lo amano e si amano»²⁴.

Persino la meditazione sulla tolleranza trova fondamento nella croce di Cristo: «Come sulla croce di Cristo si sono congiunti il cielo e la terra, così sulle spalle dell'uomo tollerante misteriosamente e meravigliosamente tornano a ricongiungersi ogni momento. È il punto d'incrocio, il punto fermo, cui Cristo appoggia la sua spalla piagata per renderlo veramente saldo»²⁵. Nell'opuscolo *Messaggi della speranza* don Primo scrive a figure rappresentative della società del suo tempo: una mamma, una sposa, un industriale, un partigiano, un magistrato, un giovane, un giornalista, un vecchio, un prete. C'è la consapevolezza che dentro a ogni esistenza vi è il mistero della croce, che si apre sempre alla speranza. «I tempi sono difficili – ammette candidamente –, ma non sono fuori dei piani evangelici»²⁶. Alla scuola del parroco di campagna di Georges Bernanos, secondo il quale tutto è grazia, anche per don Primo «non è cosa da poco il poter disporre del proprio destino quando pare senza domani»²⁷. La conclusione del libro è un invito a gettare le àncore, anche se non sempre possono trovare un fondale che tiene. Fede, speranza e carità sono dono della Trinità, virtù che non è possibile separare:

«Le tre virtù, come le tre divine ipostasi, non si possono separare. Si

crede le cose che si sperano. Si sperano le cose che si amano. Si amano di più le cose che ancora non sono e che la Speranza fa così belle. Anche la gioia s'inarca sulla Speranza. La Fede scopre l'invisibile, la Speranza si afferra all'Intoccabile, la Carità si abbandona all'Amore. Per tre strade si arriva a Lui: tre sono i volti di Lui che non ha volto. La Speranza è la faccia di Dio quale si discopre di momento in momento secondo il volto delle nostre disperazioni. Per questo tutte le speranze, anche le più tenui, le più fragili, perfino i sogni e le illusioni, appartengono alla Speranza. Niente basta a far battere un cuore, come un niente gli può bastare. E se un niente può fermarci sull'abisso, la Speranza fa suo questo niente, ne prende il volto e la voce. Dev'essere ben grande una virtù che nulla disdegna, che di tutto si serve, che in tutto s'incarna senza diminuirsi»²⁸.

Dunque, Mazzolari vive la primavera 1945 come tempo di grazia. La croce di quei giorni non imprigiona il cuore e la mente su sentieri di disperazione, ma lo portano a guardare al domani con fiducia. Si è nelle mani di Dio. Da Lui si riceve la storia. Da Lui si accoglie la novità di un futuro inatteso. «L'uomo cammina e la Speranza gli fa buona ogni strada, anche la strada della croce»²⁹.

Talora don Primo confida che sta vivendo un periodo molto difficile, ma lo sguardo alla primavera dischiude il cuore alla fiducia. All'amico don Guido Astori confessa: «Sono un po' stanco di testa e vorrei camminare una settimana senza pensare niente. La primavera è bella. Abbiamo fiducia»³⁰. Lo stesso confratello prete, amico di lunga data, concluderà l'omelia in occasione del funerale di don Primo ricordando che la primavera è stata la stagione preferita da Mazzolari. Rivolgendosi a don Primo, morto il 12 aprile 1959, dirà:

«Don Primo, tu amavi tanto la primavera e la sentivi ed esprimevi nei tuoi scritti con un'arte di incomparabile bellezza e Dio ti ha chiamato a sé mentre primavera trionfa attorno alla tua casa e nei campi della tua gente, ma Egli ti ha accolto in una primavera perenne! Dal cielo, conforta benedici i tuoi cari e quanti ti hanno amato e ti amarono»³¹.

L'ultima lettera di don Mazzolari ad Astori, risalente al 25 febbraio 1959, si conclude con il seguente congedo: «Aspetto la primavera che mi porti la

Pasqua»³². La Provvidenza vuole che anche don Guido finisca i suoi giorni in primavera, il 13 aprile 1982. L'arrivo della prima rondine, il mercoledì dopo Pasqua, è salutata come «una fedeltà, una speranza. Tutto ritorna, anche l'esule»³³. La rondine che fa primavera.

***Finestra sul mondo:
la spiritualità dello sguardo***

«Mi trovo in ginocchio e con la voglia di baciare una foglia, un fiore, l'ala di un uccello, quella nube che s'attarda a contemplare la sua

opera. Si ha bisogno di cose belle. Forse è l'introduzione alla bontà. Oggi mi costa meno l'essere generoso. Oggi abbraccerei anche il diavolo, anche Giuda, anche quelli che vogliono ch'io stia qui chiuso, mentre tutto è un volo»³⁴.

Nulla può trattenere il sogno. Tutto è un volo. L'uomo è fatto per volare alto, per spingersi nelle vette della contemplazione. La bellezza sa immaginare e portarsi oltre le chiusure di un recinto costruito per isolare o per difendersi. Mazzolari lo intuisce, tanto che la libertà interiore non si lascia contenere nel male che atterrisce e attanaglia la vita umana. Per sopravvivere al male c'è bisogno di bellezza. Un'esperienza analoga si trova nel *Diario* di Etty Hillesum scritto durante la prigionia nel campo di concentramento⁵⁵. Certo, la differenza è notevole: Etty è costretta dai carcerieri, don Primo sceglie di rimanere nascosto in canonica per sfuggire alla cattura. Solo lo sguardo contemplativo offre un'ancora di salvezza: in ogni piccola realtà c'è bellezza, in ogni angolo c'è una presenza provvidenziale di Dio. La bellezza apre il cuore alla speranza. Il 1º marzo annota che «quando la neve se ne va sotto il sole di febbraio, è già uno scoprirsi, uno svegliarsi»³⁶. Due giorni dopo si appunta che «solo a marzo le nuvole danzano e, quando sono stanche, si sciolgono e allora sono piovaschi che lavano i prati e fanno i loro volti freschi e ridenti. Il cielo e la terra si sono sempre voluti bene, hanno lo stesso passo»³⁷. E l'11 marzo col cuore colmo di meraviglia per un pipistrello che svolazza ubriaco di luce non può fare a meno di riconoscere che «il tramonto fa bella ogni cosa»³⁸. Facendo i conti di una clandestinità che dura ormai da sei mesi, immagina che quando il letargo sarà finito anch'egli sarà come il pipistrello. Mentre però l'animale si trova contento con i suoi simili, don Primo ripiega sulla malinconia dell'incertezza di poter essere contento quel giorno. C'è ancora da fidarsi dell'uomo?

La desolazione trova i suoi spazi, eppure la bellezza naturale rivela il senso profondo della vita umana: siamo fatti per vivere in comunione e questo rappresenta una pienezza, non un limite. Scrive in una frase folgorante, che fa di Mazzolari un mistico: «Forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, ed accettare di vivere in comunione non è una diminuzione, ma una pienezza»³⁹. Osservando la natura alle sette del mattino del 20 marzo, riconosce la forza della vita e insieme la sua fragilità, «una forza divina che si veste di debolezza»⁴⁰. Anche in questo caso il mistero pasquale di potenza e debolezza, anzi, di forza nella fragilità, ha un fascino che solo la spiritualità sa cogliere. Le cose belle spesso non abbagliano, ma chiamano in causa l'immaginazione, tanto da chiedersi: «Ma non sono forse più belle le cose che appena appena si intravvedono?»⁴¹.

Non si può perdere il senso della contemplazione: «Vedere è amare»⁴². Così accade per la felicità, che va colta nelle piccole cose, nella semplicità di un gesto o di una presenza. Perciò don Primo dichiara di sentire un'altra primavera, che non è quella stagionale, ma quella dell'animo. Non è un caso che il giovedì dopo Pasqua sembra gridare: «Credere: credere anche nella primavera!»⁴³. In questo contrappunto tra la grandezza del bello e la piccolezza della sua presenza ci sta il mistero del bene e del male. C'è bisogno di un atto di fede per vedere la forza nascosta del bene che rinasce ogni giorno e risorge: «sono le stelle che danno significato all'oscurità, come il bene dà rilievo al male»⁴⁴. Non mancano momenti di sconforto, perché la realtà diviene inguardabile e si presenta come ostile: «L'occhio è stanco e non vede – osserva il 22 marzo –. Quando il cuore è stanco, l'occhio non vede perché vede senza amore. E allora le cose si fanno ostili, prendono una faccia che non si può guardare»⁴⁵.

La finestra diviene allora una fessura aperta sul mondo intero. È il solo modo di abitare la propria solitudine in una scenografia che parla di guerra e di miseria, dove gli uomini si pensano come nemici. «La finestra mi fa da chiesa, d'altare: è il preludio a un *credo* senza parola come quello di Tommaso, come dei due di Emmaus»⁴⁶. La metafora della finestra fa intuire una profonda verità della vita: ci è dato di vedere qualcosa, ma non ci è dato di possedere il tutto. Siamo aperti alla realtà che ci viene incontro attraverso l'esperienza della bellezza, ma la realtà non coincide con la nostra capacità di vedere. La finestra fa gustare ma non soddisfa completamente. Lo sguardo rimanda a un

cammino che occorre disporsi ad affrontare. Per questo osserva Mazzolari: «Perché sono sempre le cose lontane che attraggono? Perché niente è così bello come le cose che non si riescono a possedere? Una strada, un viottolo, un sentiero, non importa dove conduca, purché vada, mi fa gola»⁴⁷. Il 16 marzo aggiunge: «Ciò che è bello non si lascia prendere, è già molto vederlo e corrergli dietro»⁴⁸. L'amore ha a che fare con il cammino, non può pretendere di possedere.

La bellezza educa. Mazzolari lo insegna a partire da una esperienza drammatica e desolante: la fuga dalla morte. Eppure, in ogni situazione vi è un annuncio di vita che esplode e si fa spazio. Lo sguardo contemplativo porta a camminare per incontrare. Il 25 aprile sarà la liberazione: per Mazzolari non coincide con il «liberi tutti!», ma con una responsabilità per una pacificazione degli animi e per il bene del Paese.

Diario di una primavera inaugura un nuovo genere letterario tra gli scritti di Mazzolari. Per noi lettori odierni si tratta di uno sguardo nuovo, tanto urgente nel nostro tempo, troppo spostato su atteggiamenti utilitaristici e materialistici nei confronti della realtà. La fede cristiana contesta un simile approccio. Scriveva il teologo gesuita Henri de Lubac:

«Perché lamentarci sempre della pesantezza degli elementi e dell'aridità del deserto? Perché non ammirare piuttosto la fertilità della oasi e il crescere diritto del filo d'erba? Proprio questo dovrebbe riempirci d'ammirazione: la vita è sempre trionfo dell'improbabile e miracolo dell'imprevisto»⁴⁹.

Il magistero di papa Francesco in *Evangelii gaudium* 276 mostra la potenza unica della resurrezione di Cristo, che chiede un approccio alla realtà carico di speranza:

«La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo iniquizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare

qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi. Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della resurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo».

Don Primo ha sperimentato la forza della resurrezione nel chiuso di una stanza con una finestra come accesso al mondo. Anche in un tempo apparentemente sterile e inutile la sua vita diviene feconda e appare straordinariamente ricca di fede. Una spiritualità pasquale di grande respiro che forse manca a tanti credenti oggi. Lo strumento che permette a lui e a noi di entrare in sintonia è la parola scritta. Un diario neppure destinato alla pubblicazione e abbastanza secondario nel panorama delle opere del parroco di Bozzolo ci apre gli occhi sulla spiritualità e sulla vita interiore di questo prete. Si comprende l'abilità di penna di don Primo, ma anche la sua capacità di abitare l'umano, di descriverlo e di raccontarlo con linguaggi differenti. C'è poesia nel suo scrivere il diario, così come pensa alla pastorale come una poesia: sia l'una che l'altra entrano nel mistero della vita in punta di piedi e diventano servizio e testimonianza. Come descrive il poeta contemporaneo Franco Arminio:

«La letteratura non può ridursi a un ballo in maschera. Gli scrittori devono mettere la propria faccia in ogni riga che scrivono. Scrivere è un martirio oppure non è niente. Per divertirsi e per divertire ci sono altre cose, forse. La letteratura è un luogo in cui ci si affanna a costruire nuove percezioni dell'umano»⁵⁰.

Davvero lo scrivere è un martirio, con buona pace dei detrattori o indifferenti alla spiritualità di Mazzolari, abituati al fucile con il colpo in canna e le pantofole ai piedi.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Misericordia a bracciate*, a cura di B. Bignami, EMP, Padova 2018, p. 78.

² Le lettere di *Mamma Speranza* escono a puntate su «La Settimana de L'Italia» tra ottobre e dicembre 1945. Nel progetto originario di don Primo, il testo *Mamma Speranza* avrebbe dovuto essere pubblicato come opuscolo a sé stante ne *I quaderni della speranza*, una vera e propria collana. Le diverse lettere indirizzate a figure significative del suo tempo usciranno con il titolo comune di *Messaggi della speranza*. Cfr. P. Mazzolari, *Messaggi della speranza*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2014.

³ *Cara terra* uscirà con la casa editrice Il crivello di Pisa nel 1946. Cfr. P. Mazzolari, *Cara terra*, EDB, Bologna 1987, pp. 9-39.

⁴ I manoscritti sulla tolleranza sono già pronti il 1° aprile 1945, ma vedranno la luce solo nel 1960 grazie all'impegno dell'editore vicentino Rienzo Colla (La Locusta). Cfr. P. Mazzolari, *Della tolleranza*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2013.

⁵ P. Mazzolari - G. Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, a cura di B. Bignami - U. Zanaboni, EDB, Bologna 2021, pp. 266-267.

⁶ Uscirà con il titolo: *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce*: cfr. P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 20034.

⁷ P. Mazzolari, «*Un'obbedienza in piedi*». *Carteggio con i Vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami - D. Pasetti, EDB, Bologna 2017, p. 200.

⁸ Dello stesso parere lo storico Giorgio Vecchio, che in *Diario V* vede nel *Diario di una primavera* «l'unico testo non pensato per una pubblicazione immediata»: cfr. P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, p. 11.

⁹ P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, pp. 403-432.

¹⁰ P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, p. 424.

¹¹ Sorella Maria di Campello - P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007, p. 178.

¹² Cfr. M. Massari, *Don Primo Mazzolari clandestino a Gambara*, in «La Resistenza bresciana», 7 (1976), pp. 83-103.

¹³ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006, pp. 649-650.

¹⁴ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, p. 650.

¹⁵ P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, p. 10.

¹⁶ P. Mazzolari, *Cara terra*, p. 36.

¹⁷ P. Mazzolari, *Cara terra*, p. 37.

¹⁸ P. Mazzolari, *Cara terra*, pp. 38-39.

¹⁹ P. Mazzolari, *Cara terra*, p. 24.

²⁰ P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, p. 239.

²¹ P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, p. 94.

²² P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, p. 659.

²³ P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, p. 31.

²⁴ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, edizione critica a cura di F. De Giorgi, EDB, Bologna

2011, p. 173.

²⁵ P. Mazzolari, *Della tolleranza*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2013, p. 119.

²⁶ P. Mazzolari, *Messaggi della Speranza*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2014, p. 97.

²⁷ P. Mazzolari, *Messaggi della Speranza*, p. 87.

²⁸ P. Mazzolari, *Messaggi della Speranza*, pp. 102-103.

²⁹ P. Mazzolari, *Messaggi della Speranza*, p. 101.

³⁰ La lettera non porta una data ma è scritta nella primavera 1945: P. Mazzolari - G. Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, p. 268.

³¹ P. Mazzolari - G. Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, p. 325.

³² P. Mazzolari - G. Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, p. 321.

³³ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, edizione critica a cura di I.B. Volpi - E. Garlaschelli, EDB, Bologna 2020, p. 93.

³⁴ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 83.

³⁵ Cfr. E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996.

³⁶ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 43.

³⁷ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 46.

³⁸ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 59.

³⁹ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 54.

⁴⁰ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 70.

⁴¹ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 99.

⁴² P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 60.

⁴³ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 98.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 104.

⁴⁵ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 74.

⁴⁶ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 89.

⁴⁷ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 48.

⁴⁸ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 65.

⁴⁹ H. De Lubac, *Paradossi e nuovi paradossi*, Jaca Book, Milano 2017, p. 65.

⁵⁰ F. Arminio, *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra*, Chiarelettere, Milano 202015, p. 1

Matteo Truffelli¹

Lettura pubblica del *Diario di una primavera* Mazzolari letto e interpretato dai giovani

La presentazione del volume del prete della Bassa ad opera di una quinta liceo di Cremona. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione e ospitata dal Comune, ha reso evidente un dato importante: le parole di don Primo continuano a parlare ai ragazzi di oggi. Grazie agli studenti hanno preso forma gli stati d'animo di Mazzolari nei mesi della clandestinità durante la seconda guerra mondiale

Nessuno avrebbe potuto immaginare, quando si è deciso di dedicare il consueto appuntamento della Fondazione Mazzolari per la ricorrenza della nascita di don Primo alla presentazione dell'edizione critica del *Diario di una primavera* (curata da Ildebrando Bruno Volpi ed Enrico Garlaschelli per le edizioni Dehoniane), che l'evento si sarebbe tenuto con lo sguardo e il cuore dei presenti rivolti alle terribili notizie di guerra provenienti dall'Ucraina.

Uno scenario spaventoso, incomprensibile, che da solo sarebbe bastato a far percepire la grande importanza e la permanente attualità dei pensieri, delle preghiere e delle angosce affidate da don Primo a uno dei suoi quadernetti durante i giorni più duri della seconda guerra mondiale, nel periodo vissuto in clandestinità, rinchiuso segretamente dentro una piccola stanza della canonica di Bozzolo per sfuggire ai nazifascisti che lo volevano arrestare.

Rivolgersi alle pagine di Mazzolari con il pensiero spostato sull'attualità è sempre un'operazione difficile, come e forse ancor di più che per altre grandi personalità del passato, perché con una figura appassionata e appassionante come don Primo aumenta il rischio di forzare le parole, i gesti e le scelte che hanno scandito la sua vita, spingendosi troppo al di là di quello che egli è stato, ha fatto, ha detto e scritto realmente. Ma la presentazione che si è svolta il 25 febbraio scorso a Cremona, nella sala del Consiglio comunale, accolti dal Sindaco Gianluca Galimberti, dimostra che è possibile ascoltare e rilanciare la straordinaria potenza, la delicata poeticità, la sconcertante attualità delle parole di don Primo senza per questo tradirne il senso, senza toglierle dal contesto nelle quali presero forma, e senza ridurle a slogan ad effetto.



I giovani partecipanti alla lettura pubblica del Diario di una primavera assieme al sindaco Gianluca Galimberti, a Matteo Truffelli e ai responsabili della Fondazione Mazzolari

Non solo. La presentazione promossa dalla Fondazione ha anche reso evidente un altro dato importante: le parole di don Primo continuano a parlare anche ai giovani. Anche a quelli di oggi, che comprensibilmente non lo hanno forse mai nemmeno sentito nominare. Il modo con cui è stato pensato e realizzato l'appuntamento cremonese lo ha fatto toccare con mano. La presentazione del libro, infatti, è stata affidata alle studentesse e agli studenti di una quinta superiore, la 5a A del Liceo Classico Vida di Cremona, che hanno accettato di mettersi in gioco prendendo in mano il diario scritto da don Primo nei mesi di nascondimento per studiarlo, lasciarsi interpellare da esso e cercare di capirlo, per poterlo poi raccontare. E chi conosce *Diario di una primavera* – un'opera breve, un diario intimo intessuto di suggestioni poetiche, di richiami alla vita quotidiana, alla natura, ai ritmi delle stagioni, ma anche di riferimenti alla storia che passa e sconvolge l'esistenza, al bisogno di resistere all'orrore contemplando il bello, alla necessità di rimanere attaccati

alla Croce per mantenere la speranza – sa bene che, contrariamente alla prima impressione che potrebbe suscitare, non si tratta affatto di un testo facile, di immediata comprensione. Si tratta invece di un testo scandito da considerazioni drammatiche sulla condizione umana e sulla fragilità della fede, ma anche sulla forza che essa può generare di fronte alla sfrontatezza del male, alla tragicità della guerra, agli abissi della violenza, dell'odio e del rancore, dell'iniquità. E sulla possibilità di riscatto degli uomini e delle donne di ogni tempo, sulla capacità del bene di illuminare anche le tenebre più disperate.

Con grande semplicità, ma con altrettanta sensibilità, studentesse e studenti coinvolti hanno saputo leggere le pagine di don Primo, entrando dentro il testo per comprenderne il significato. Hanno saputo scegliere con intelligenza i passaggi più significativi, per riproporli con efficacia al pubblico accompagnando le frasi del diario con i loro commenti. E in questo modo hanno saputo “rappresentare” (rendere presente) don Primo, le sue speranze, le sue angosce, le sue certezze, i suoi dubbi. Tramite la voce delle ragazze e dei ragazzi che si sono alternati al microfono hanno così preso forma i pensieri e gli stati d'animo di Mazzolari, si sono intravisti i campi e le case, i fiori e gli uccelli, le voci e i cinguettii che lui contemplava al riparo di una piccola finestra semichiusa, immerso in una costante e tremante ricerca del bello, del buono, del giusto, per resistere alla disumanità della guerra e alla paura del futuro. Una presentazione coinvolgente, semplice e suggestiva di un'opera profonda e provocante. Un esperimento, si potrebbe dire. Andato a buon fine, senza alcun dubbio.

NOTE

¹ L'autore, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Parma, ha partecipato all'incontro svoltosi a Cremona.

Mariangela Maraviglia

Coltivare sogni, piantare giardini Ricordo dell'amica Roberta Fossati

Roberta Fossati ci ha lasciati prematuramente il 26 dicembre 2021, era nata il 2 agosto 1951.

I suoi ultimi anni, dal 2016, sono stati segnati da una delle malattie più devastanti del nostro tempo, la sclerosi laterale amiotrofica, che le ha progressivamente immobilizzato il corpo senza piegarne né la mente né il desiderio di vita, studio, pensiero. Tanto che nessuno, neppure lei, si aspettava una fine che è giunta repentina, senza lasciarle il tempo di concludere la progettata organizzazione e consegna del suo archivio personale a un istituto di ricerca e conservazione. Mentre scrivo mi rammarico di non averle proposto un'ampia intervista-testimonianza ricapitolativa delle sue ricche esperienze di donna che ha incrociato in prima persona diversi movimenti di impegno culturale, femminile ed ecclesiale nel corso del Novecento.

Dalla sua esperienza in gruppi femministi, tra cui il collettivo «La donna e la Chiesa», nacque il suo primo libro *E Dio creò la donna. Chiesa, religione e condizione femminile* (Mazzotta, Milano 1977), in cui analizzava gli esiti dell'educazione cattolica e dei condizionamenti sociali nella vita delle donne, e insieme le potenzialità liberanti di un cristianesimo criticamente riletto. Un testo animato dallo spirito militante proprio del periodo ma che già mostrava la capacità di analisi e il rigore di cui Roberta avrebbe dato prova nei suoi studi successivi. Divenne riferimento importante per non poche giovani donne, giunse finalista al Premio Viareggio per la saggistica opera prima e fu tradotto in spagnolo (Appiani, Barcellona 1979).

Quella prima opera rielaborava la tesi di laurea di Roberta in storia del cristianesimo, discussa con Attilio Agnoletto all'Università Statale di Milano. Il suo percorso di studio continuò presso il Centro Studi sul Modernismo di Urbino dove, con la guida di Lorenzo Bedeschi, conseguì il dottorato di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici. Il frutto di quell'im-



Roberta Fossati

pegno fu *Élites femminili e nuovi modelli religiosi nell'Italia tra Otto e Novecento* (QuattroVenti, Urbino 1997), un saggio capitale per la scoperta e la messa in luce di eventi e personalità ai primordi del movimento femminista e all'incrocio con il riformismo religioso di marca modernista. Attraverso il ricco giacimento di carteggi conservati a Urbino e la lettura di riviste e di scritti femminili fino allora mai studiati, Roberta individuò una rete capillare di impegno culturale, religioso e filantropico che ave-

va i suoi riferimenti nei circoli dell'Unione per il bene e in donne come Dora Melegari, Antonietta Giacomelli, Teresita Friedmann Coduri, corrispondenti quest'ultime anche di don Primo Mazzolari.

Negli anni successivi avrebbe poi ampliato la sua ricerca con ulteriori indagini, sollecitata anche dalla partecipazione alla Società Italiana delle Storiche, di cui fu fondatrice e componente del direttivo (1993-1995), dall'attenzione al lavoro del Coordinamento Teologhe Italiane di cui era socia, dalla collaborazione con l'Unione femminile nazionale, con cui realizzò seminari di divulgazione scientifica.

I suoi studi arricchivano il panorama del «femminismo cristiano» fino allora conosciuto, rivelando l'esistenza di forme di cultura femminile neocristiana, attente al Vangelo delle origini, al primato della coscienza, alla riforma morale della società, esperienze pionieristiche di superamento delle barriere confessionali e dei tradizionali confini tra cultura laica e cultura religiosa¹. Tra le personalità più affascinanti approfondite da Roberta, vanno ricordate almeno Alice Hallgarten Franchetti, «santa laica» animata da spirito francescano, promotrice di iniziative pedagogiche e filantropiche², e don Luigi Orione, di cui valorizzò le profonde consonanze spirituali e i progetti condivisi con le donne che incrociarono la sua vita³.

Con non minore passione si dedicava alla ricostruzione di biografie ed

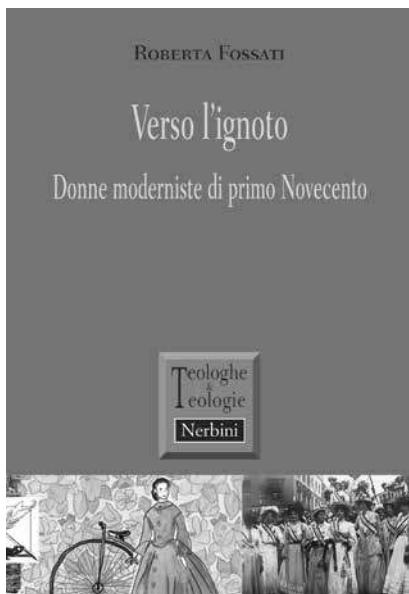
esperienze significative svoltesi in ambiti e periodi diversi nel corso del Novecento, offrendo ulteriori contributi alla scoperta e alla memoria di un «continente» femminile troppo a lungo emarginato e dimenticato⁴. Nel quadro di quel riconoscimento si colloca anche l'incontro con la Fondazione don Primo Mazzolari, a cui Roberta Fossati, nel convegno dedicato nel 2004 a «Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile», regalò una prima intelligente riconoscizione dei ricchi scambi epistolari di don Primo con donne, segnalando la profondità di quelle amicizie e il grande valore delle interlocutrici⁵.

Nel corso degli anni, mentre collaborava con la cattedra di Storia e Didattica della Storia dell'Università di Milano-Bicocca, e soprattutto sperimentava nuovi percorsi di spiritualità con la felice partecipazione a un'esperienza di danze liturgiche⁶, gli interessi di Roberta si estesero a importanti personalità religiose novecentesche come Dorothy Day, anima radicale del pacifismo americano, a cui dedicava un interessante profilo con scelta di testi⁷, e Divo Barsotti, cercatore di Dio «tra comunità e solitudine», di cui restituì la cifra mistica e poetica, con stimolanti affondi sulla sua relazione con alcune donne dal profilo emblematico⁸.

Il convegno mazzolariano segnò l'avvio di una conoscenza tra Roberta e me che si trasformò nel tempo in una bella amicizia. Ci accomunava l'amore per la storia e per vite sui confini e oltre i confini delle fedi tradizionali, la ricerca di nuovi linguaggi spirituali, il confronto e la messa in discussione dei nostri vissuti di donne della stessa generazione. Godevo, nei nostri incontri e nei tanti colloqui telefonici, del piacere della sua intelligenza critica, del suo esporsi con trasparenza nella relazione, della generosità del suo voler bene. Avevo sperato che potesse essere lei a curare l'edizione critica de *La Samaritana* di Mazzolari, poi affidata a me⁹, ma la malattia, implacabile, non lo ha permesso.

Pur impossibilitata a scrivere per la paralisi completa di ogni movimento, è riuscita a portare a termine con forza sorprendente un libro di ripresa e sintesi di ricerche precedenti, *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento* (Nerbini, Firenze 2020), e a concedere un'ultima intervista sui «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà» sorti nel novembre del 1943 nella Milano occupata dai nazifascisti¹⁰.

Concludeva *Verso l'ignoto* con un saggio di scrittura creativa, una «lettera immaginaria» che Roberta «faceva scrivere» ad Alice Hallgarten, commosso omaggio a lei e idealmente a tutte le donne che erano riuscite a coltivare «pro-



getti e sogni», a piantare «orti e giardini». In quei sogni di promozione sociale e apertura spirituale, in quei progetti di convivenza civile e di crescita umana, in quei giardini che inauguravano una nuova alleanza con la natura, ritrovava anche gli orizzonti e le scommesse della sua vita.

Bibliografia di Roberta Fossati¹¹

- (con Immacolata Mazzonis) *La maternità come destino*, in Pia Bruzzichelli e Maria Luisa Algini (a cura di), *Donna, cultura e tradizione*, Mazzotta, Milano 1976, pp. 67-76
- *E Dio creò la donna. Chiesa, religione e condizione femminile*, Mazzotta, Milano 1977
- *La fedeltà nella coppia*, in «Servitium», 1982, n. 22, pp. 79-88
- *Utilizzi delle fonti orali nella scrittura femminista*, in *Fonti orali e politica delle donne. Storia, ricerca, racconto* (Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982), Comune di Bologna, Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, Bologna 1983, pp. 92-98
- *Femminismo e storia orale*, in Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987, pp. 277-284
- *Alice Hallgarten Franchetti e le sue iniziative alla Montesca*, in «Fonti e Documenti», n. 16-17, 1987-1988, pp. 269-347
- *Protezione degli animali e coscienza religiosa*, in «Fonti e Documenti», n. 20-21, 1991-1992, pp. 491-580
- *Donne, guerra e Resistenza tra scelta politica e vita quotidiana*, in «Italia contemporanea», n. 199, 1995, pp. 343-347
- *Élites femminili e nuovi modelli religiosi tra Otto e Novecento*, in «Agen-

da», n. 8, 1993, pp. 64-67

- *Tra Marta e Maria. Riformismo religioso e donne nuove nell'Italia fra Otto e Novecento*, in Società Italiana delle Storiche, *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 285-308
- *Élites femminili e nuovi modelli religiosi* nell'Italia tra Otto e Novecento, QuattroVenti, Urbino 1997
- *Un "sogno di fusione perfetta". Il mondo cattolico e la politica dei sessi*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, *Il lungo decennio. L'Italia prima del Sessantotto*, Verona, Cierre, 1999, pp. 82-83
- *Modernismo e questione femminile*, in Alfonso Botti e Rocco Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, QuattroVenti, Urbino 2000, pp. 673-690
- *Il lavoro culturale e la vita affettiva di Alice Hallgarten Franchetti*, in Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Petruzzi, Città di Castello 2002, pp. 157-194
- *Don Orione e donne del Novecento*, in Flavio Peloso (a cura di), *Don Orione e il Novecento* (Atti del Convegno di studi, Roma, 1-3 marzo 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 255-276
- *Dal salotto al cenacolo. Intellettualità femminile e modernismo*, in Maria Luisa Betri e Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 455-473
- *Donne del Novecento in cammino: pensieri e atteggiamenti di don Orione*, in *San Luigi Orione: da Tortona al mondo* (Atti del Convegno di studi, Tortona, 14-16 marzo 2003), Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 249-272
- *Romolo Murri e il femminismo cristiano*, in Ilaria Biagioli, Alfonso Botti e Rocco Cerrato (a cura di), *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo*, QuattroVenti, Urbino 2004, pp. 213-228
- *Voce Dora Melegari*, in Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, *Italiane*, vol. I, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la pari opportunità, Roma 2004, pp. 127-128
- *Corrispondenti femminili di don Primo*, in Giorgio Vecchio (a cura di), *Mazzolari la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 181-201

- *La nuova passione etica del riformismo religioso*, in Paola Gaiotti de Biasi, *Vissuto religioso e secolarizzazione*, Studium, Roma 2006, pp. 173-186
- *L'impegno sociale dell'Unione per il bene*, in Stefania Bartoloni (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 315-318
- *La religione al centro. Luigi Amedeo Melegari e Giuseppe Mazzini nella biografia di Dora Melegari*, in Adriana Valerio (a cura di), *Archivio per la storia delle donne*, vol. 3, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007, pp. 43-58
- *Modernismo e cultura femminile*, in Michele Nicoletti e Otto Weiss (a cura di), *Il modernismo in Germania e nel contesto europeo*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 235-339
- *Maura Dal Pozzo. Note storiche sulla vita pubblica*, in Roberta Fossati e Franca Pizzini (a cura di), *Donna Maura dal Pozzo benefattrice e sindaco di Stresa*, Andrea Lazzarini, Stresa 2008, pp. 51-81
- *La casa editrice Cogliati di Milano e la cultura femminile* in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 16 (2009), pp. 95-103
- *Maura Dal Pozzo d'Annone. Ritratto di una donna sindaco*, in F. Pizzini, *Profili di donne lombarde. Quattro protagoniste dell'aristocrazia nel XIX e XX secolo*, Mazzotta, Milano 2009, pp. 99-108
- Voce *Dora Melegari*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73, 2009
- *Attiviste sociali di primo Novecento: un mondo coeso?*, in Elena Scaramuzza (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 115-130
- *Dorothy Day. Fede e radicalismo sociale*, La Scuola, Brescia 2012
- *La letteratura "minore" femminile a inizio Novecento*, in Claudio Besana e Vanessa Pollastro (a cura di), *Il movimento femminile cattolico nelle fonti e nella storiografia* (Atti del Convegno di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 3 dicembre 2011), Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 378-383
- Voce *Gesualdo Nosengo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, 2013
- Voce *Maria Carolina Orsenigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, 2013
- Voce *Michele Piccirillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, 2015
- *"Valori sostanziali" e "valori spirituali" nella cultura delle olivettiane. Ricordo di Mariella Gambino Loriga*, in Giorgio Cavalca e Andrea Panac-

cione (a cura di), *Contesti, valori, idee di Adriano Olivetti*, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma 2016, pp. 75-88

- *Divo Barsotti. La ricerca struggente di Dio tra comunità e solitudine*, Paoline, Milano 2016
- *Donne nel movimento modernista*, in Cettina Militello e Serena Noce-ti, *Le donne e la riforma della Chiesa*, EDB, Bologna 2017, pp. 121-132
- *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze 2020.

NOTE

¹ Cfr. in particolare *Modernismo e questione femminile*, in A. Botti e R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, QuattroVenti, Urbino 2000, pp. 673-690; *Modernismo e cultura femminile*, in M. Nicoletti e O. Weiss (a cura di), *Il modernismo in Germania e nel contesto europeo*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 235-339.

² *Alice Hallgarten Franchetti e le sue iniziative alla Montesca*, in «Fonti e Documenti», n. 16-17, 1987-1988, pp. 269-347; Il lavoro culturale e la vita affettiva di Alice Hallgarten Franchetti, in P. Pezzino e A. Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Petruzzi, Città di Castello 2002, pp. 157-194.

³ Cfr. *Don Orione e le donne del Novecento*, in F. Peloso (a cura di), *Don Orione e il Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 255-276; *Donne del Novecento in cammino: pensieri e atteggiamenti di don Orione*, in *San Luigi Orione: da Tortona al mondo* (Atti del Convegno di studi, Tortona, 14-16 marzo 2003), Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 249-272.

⁴ Cfr. *Maura Dal Pozzo. Note storiche sulla vita pubblica*, in R. Fossati e F. Pizzini (a cura di), *Donna Maura dal Pozzo benefattrice e sindaco di Stresa*, Andrea Lazzarini, Stresa 2008, pp. 51-81; «*Valori sostanziali*» e «*valori spirituali*» nella cultura delle olivetiane. Ricordo di Mariella Gambino Loriga, in G. Cavalca e A. Panaccione (a cura di), *Contesti, valori, idee di Adriano Olivetti*, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma 2016, pp. 75-88.

⁵ *Corrispondenti femminili di don Primo*, in Giorgio Vecchio (a cura di), *Mazzolari la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 181-201.

⁶ Cfr. *Danza e liturgia*, a cura di L. Prezzi, «Settimana», n. 37, 2013, p. 12.

⁷ *Dorothy Day. Fede e radicalismo sociale*, La Scuola, Brescia 2012.

⁸ *Divo Barsotti. La ricerca struggente di Dio tra comunità e solitudine*, Paoline, Milano 2016.

⁹ P. Mazzolari, *La Samaritana*, Edizione critica a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2022.

¹⁰ Si può vedere al link <https://unionefemminile.it/i-gruppi-di-difesa-della-donna-milano-1943-1945/> (ultimo accesso 13 febbraio 2022).

¹¹ Si presenta qui il risultato di una prima indagine che avrà bisogno di successivi approfondimenti.

Gianni Gennari

«Un santo con i piedi per terra, la testa in cielo e il cuore mangiato da tutti»

Teologo, docente universitario, giornalista, appassionato della spiritualità di santa Teresa di Lisieux, l'autore ripercorre per la rivista «Impegno» alcune tappe della vita di Mazzolari anche attraverso i suoi scritti. Afferma: don Primo «con la parola di fuoco trascinava la gente»; era «un grand'uomo, modesto e sereno, un gran prete»

Don Primo Mazzolari: un prete di campagna, ma che ha lasciato una traccia profonda in tanti italiani, cattolici e no. Papa Giovanni, poco prima che morisse, lo salutò così: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!». Nato nel 1890 a Boschetto di Cremona, a 22 è anni prete. Arriva la guerra e lui è interventista e cappellano militare. Capirà poi tante cose. Torna a fare semplicemente il parroco a tempo pieno tra i suoi, e sul campo scopre i poveri e i lontani, da Dio e dalla Chiesa...

Con la parola di fuoco trascinava la gente. Fieramente antifascista spaventava clericali e bigotti, borghesi e gerarchi, in tonaca e in camicia nera. Il 1° agosto del 1931 sparano verso la sua canonica, a Cicognara. Più volte ammonito, non si lascia intimidire. Nel 1932 diventa arciprete di Bozzolo. Di giorno è tra la gente, di notte prega o scrive: 28 libri da vivo, 5 glieli pubblicano postumi, più i Diari, 4 volumi di lettere e 3 di discorsi.

Le sue prediche incantano. Pare folle una dedicata, di Giovedì Santo, a “Nostro fratello Giuda”. “Tutti fratelli”, vero? Per un intero mese di maggio parla sempre di Pinocchio: contro tutti i bugiardi, di regime e di sagrestia, di partito e di propaganda. Nel 1934 pubblica *La più bella avventura*, sulla parabola del Figlio Prodigio: i lontani scapestrati si scoprono vicini, e i vicini superbi diventano lontani: da Dio. Denuncia al S. Offizio e condanna del libro. Nel 1937 per un suo articolo su *Cattolici italiani e comunismo* il Prefetto sequestra il settimanale diocesano «La vita cattolica». Nel 1941 *Tempo di credere* è sequestrato ancora in tipografia. Per un discorso sui caduti in guerra, rispettoso con i caduti, ma duro con chi li mandava a cadere, lo portano in Tribunale.



Don Primo Mazzolari celebra la messa alla scuola dell'infanzia di Bozzolo

Anche nella Chiesa lo attaccano, e lui per difendersi scrive un opuscolo, *Anch'io voglio bene al Papa*, che solleva un vespaio tra preti e bigotti vari. Nel 1943 per un suo opuscolo, *Della fede*, e il libro *Impegno con Cristo*, si becca i fulmini del S. Offizio: «censura!». Se non nella sostanza, certo nella forma...

Partecipa alla Resistenza, e scrive: «Cominciamo a gettare i ponti per una ripresa cristiana». Nel 1944 lo arrestano due volte, scappa e resta alla macchia con i partigiani fino alla fine della guerra. Fonda un giornale, «Adesso», per la ricostruzione morale dell'Italia. È il 1949, e lui propone la «rivoluzione cristiana»: dà fastidio a preti, democristiani e comunisti. Si impegna fortemente per la pace, contro ogni guerra, dialoga con tutti. Si scontra anche con i rossi, che volevano l'esclusiva, e cercavano alleati utili idioti, che non muovessero critiche. Tempo di scontro grave Est-Ovest, e lui si fa pacifista e scrive un memorabile opuscolo, *Tu non uccidere*, del 1955, che ancora una volta dà fastidio a tutti.

Mazzolari difendeva e criticava, accanto ai poveri, anche chi li strumen-

talizzava, guardando dalle parti di Stalin. Contro la guerra, certo, ma anche contro chi diceva di difendere la pace e poi applaudiva a Budapest '47/'48, Berlino '53, ancora Budapest '56... Gli scontri favorivano i malintesi e le condanne vaticane: 1954, 1956, 1958. Arriva qualche consolazione: nel 1957 l'arcivescovo Montini lo chiama a Milano, a predicare la Missione al popolo, tra lo scandalo dei benpensanti.

Muore Pio XII. Arriva papa Giovanni. Si conoscevano già, e Roncalli gli voleva bene. Lo volle vedere, superando vari ostacoli, anche in Vaticano. Il 5 febbraio 1959 lo abbracciò, con quel saluto che abbiamo visto sopra. È la bonaccia? Ma aveva dato tutto, don Primo, a Dio, alla Chiesa, agli uomini. Domenica 5 aprile 1959 è colpito da un ictus mentre partecipa alla messa a Bozzolo. Muore la domenica dopo, 12 aprile 1959. Aveva detto qualche giorno prima: «Lasciatemelo dire, lasciatemelo dire, se c'è una soddisfazione che io domando al Signore, è questa: che quando chiuderò gli occhi io possa dire: i miei figlioli camminano bene».

Nel testamento scrisse: «Sotto lo sguardo della Madonna, mi preparo al distacco supremo... Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola, e tanto meno occupato. Non ho niente, e son contento di non aver niente da darvi... Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta, in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa... So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo».

Don Mazzolari: un grand'uomo, modesto e sereno, un gran prete, per nulla gonfio di sé. Insomma: un santo con i piedi per terra, la testa in cielo e il cuore mangiato da tutti.

Claudia Baldoli, *Bolscevismo bianco. Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa (1879-1954)*, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 368



Era tempo che la figura di Guido Miglioli tornasse a essere oggetto di ricerca storica e, soprattutto, fosse accostata con gli strumenti critici attuali e con una maggior disponibilità documentaria. La personalità di quest'uomo originale è troppo significativa, persino troppo ingombrante, per poter essere dimenticata. Certo, anche l'autrice di questo libro non può superare un ostacolo insormontabile per tutti, quello costituito dalla mancanza della cospicua docu-

mentazione personale di Miglioli, a più riprese andata distrutta a causa delle disavventure e delle persecuzioni subite dal loro proprietario. Ci mancano così – e ci mancheranno per sempre – tasselli importanti per comprendere meglio non solo l'azione sindacale e politica del deputato cremonese, ma anche – e soprattutto – la sua vita privata, i suoi sentimenti, i lati più profondi della sua spiritualità e della sua indiscussa fede cristiana.

Da questa incolmabile lacuna, mi pare, deriva la caratteristica maggiore di questo libro che è sostanzialmente una biografia *politica* di Miglioli, così come la scelta dell'autrice di rifugiarsi – in vari capitoli – più nella descrizione del contesto storico che delle gesta e dei pensieri del singolo protagonista. Si tratta, va detto, di pagine comunque illuminanti, nelle quali la competenza storiografica di Baldoli esce allo scoperto: penso in particolare alla prima parte del libro, dedicata alla ricostruzione del contesto socio-economico delle campagne del cremonese e del cremasco, oppure alle pagine dedicate all'antifascismo italiano in esilio in terra francese. All'opposto, il capitolo finale sul post-1945 appare più sbrigativo e avrebbe forse meritato qualche maggiore approfondimento.

La psicologia di Miglioli – se si può dir così – emerge bene soprattutto nell’analisi del periodo della II guerra mondiale, con la ripresa del controverso rapporto con l’arcinemico Roberto Farinacci. Dopo l’occupazione tedesca di Parigi, infatti, Miglioli finisce nelle mani della Gestapo e poi della polizia fascista, conoscendo l’esperienza del carcere e poi del confino. Sono momenti nei quali il nostro protagonista scopre i contraccolpi e i pericoli della sua solitaria originalità, piegandosi infine a causa di una paura «umana e naturale» (p. 292) a chiedere in qualche modo proprio la protezione del suo antico persecutore. È una fase, però, nella quale tornano utili anche i mai troncati legami con i preti e i vescovi originari del Cremonese, come l’autrice documenta anche sulla base delle carte della Nunziatura Apostolica in Italia. Ecco, Claudia Baldoli ha esaminato numerosi archivi, italiani e stranieri, il che conferisce valore ulteriore al suo lavoro: manca però ogni riferimento all’archivio storico diocesano di Cremona e – data la sua rilevanza – sarebbe stato opportuno spiegare se ciò sia dipeso dall’impossibilità di accedervi o da altro. In compenso, risultano utili le tante citazioni tratte dalle informative delle spie fasciste che gravitavano attorno a Miglioli,

reperite negli archivi statali. Pur conoscendo la grande capacità del regime fascista di tessere ragnatele per controllare tutti i suoi oppositori, si resta sbalorditi di fronte all’ingenuità di Miglioli, che addirittura ospitava in casa sua gente del genere. Non fu il solo, beninteso, in quelle circostanze a non capire chi fosse realmente amico e chi no, però il cremonese ci mise del suo a farsi ingannare. Del resto, un certo tratto fideistico e ingenuo connotò tutta la sua vita.

Una possibile chiave di lettura che emerge da questo libro rimanda peraltro a un tema di grande attualità: dalle pagine del libro della Baldoli si può concludere che Miglioli seppe interpretare al meglio l’abbinamento tra radici locali e aperture europee. Il riferimento al modello delle campagne padane (e cremonesi in specie) fu sempre presente in lui e, anzi, lo portò a giudicare con quel metro anche altri fenomeni, come quelli della Russia comunista, scovando impensabili parallelismi; al tempo stesso, però, egli seppe costruire tra anni Venti e Trenta un’incredibile rete di conoscenze continentali, tanto da essere visto sia come vero esperto di cose agrarie sia come autentico leader di statura, appunto, europea.

Il riferimento alla Russia, naturalmente, apre la strada a molte con-

siderazioni, ben svolte nel libro di Baldoli. Miglioli seppe conquistare la fiducia dei sovietici – che non mancarono di aiutarlo anche finanziariamente –, ma rimase in una sorta di limbo interpretativo della realtà di quel paese. Quanto egli scrisse e pubblicò sull’evoluzione dell’URSS, infatti, fu basato esclusivamente su ciò che i suoi interlocutori e le sue guide vollero fargli credere. Miglioli, infatti, non imparò mai il russo, così che le sue interviste con i contadini locali furono doppiamente manipolate, sia dalla preventiva organizzazione censoria del regime sia dalle eventuali e volute deformazioni degli interpreti postigli al fianco. In ogni caso, anche al momento dell’aggressione tedesca alla Polonia nel 1939, Miglioli finì per allinearsi alle valutazioni opportunistiche di Stalin, dichiarando che la guerra iniziata era soltanto uno scontro tra imperialismi, senza capire quanto invece si trattasse di un conflitto tra democrazie (pur imperfette) e totalitarismo. Su questo punto, Miglioli finì per rompere con l’amico di una vita, Romano Cocchi (p. 276). Non me ne voglia l’autrice, ma devo infine segnalare anche la presenza di varie lacune bibliografiche e di imprecisioni. Per cominciare, le pagine dedicate al rapporto tra Miglioli e don Mazzolari avrebbero potuto es-

sere più approfondite, tenendo conto anche delle edizioni critiche delle opere del parroco di Bozzolo e di qualche biografia più recente. Non è poi esatto dire che il libro *Rivoluzione cristiana* vide la luce nel 1945, perché – pur essendo stato scritto in quel periodo – esso uscì postumo soltanto nel 1967 (p. 318); analogamente anche il volume *Cattolici e comunisti* non va inteso come un’opera direttamente firmata da don Primo, bensì una raccolta postuma apparsa nel 1966 (p. 329). Non si comprende poi perché venga detto che Mazzolari nacque in una «famiglia socialista», dato che ciò non risulta da nessuna biografia (p. 318). Altre imprecisioni riguardano la terminologia: parlare di “deputati cattolici” negli anni gio-littiani urta contro le affermazioni coeve, che – invece – invertivano il sostantivo e l’aggettivo, così come il Partito Popolare non volle mai definirsi “partito cattolico”. L’Unione Sovietica fu costituita nel 1922, per cui, prima di quella data, bisogna parlare soltanto di Russia. Mi si lasci pure chiarire che l’abbazia di Einsiedeln si trova nell’omonimo comune, nel cantone di Schwyz e non nella città di Zurigo (p. 233).

Questi rilievi non inficiano, naturalmente, la validità dell’impianto del libro e l’utilità di molte valutazioni

in esso contenuto. Né mancano, per concludere, anche altre novità, utili per la stessa biografia di don Mazzolari: alludo, per esempio, alle lettere giunte a Bozzolo per commentare il dialogo pubblico tra don Primo e Miglioli (pp. 323-324), ma anche agli accenni dedicati al rapporto tra don Carlo Boccazzì e Farinacci (p. 164), che conferma l'esistenza nel clero di Cremona di simpatie filofasciste, destinate probabilmente a pesare negativamente anche nei confronti di Mazzolari.

Giorgio Vecchio

Tommaso Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 352



Tommaso Baris

Andreotti una biografia politica

Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano
(1919-1969)

il Mulino

A compimento, possiamo ipotizzare, di un pluriennale lavoro di ricerca, i cui frutti sono già in parte apparsi in diversi volumi e articoli, Tommaso Baris, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Palermo, ha dato alle stampe la prima, preziosa parte di una fondamentale biografia, quella di Giulio Andreotti. Attraverso un lavoro pionieristico su una quan-

tità sterminata di fonti, e arricchendo il volume con un minuzioso apparato di note che raccoglie cinquanta anni di studi sulla Democrazia cristiana e sul cattolicesimo italiano e internazionale, Baris tratteggia mezzo secolo di vita e di attività politica di un protagonista di primissimo piano della “Repubblica dei partiti”, suddividendo tale lungo arco cronologico in tre fasi: la prima, dal 1919 al 1944 ovvero dalla nascita alla caduta del fascismo a Roma; la seconda, dal 1944 al 1954 riguardante l’esperienza governativa al fianco di Alcide De Gasperi; la terza, dal 1954 al 1969 che vede Andreotti come simbolo del potere democristiano in Italia.

Può sembrare superfluo scrivere quanto *Il Divo*, citando il celebre film del 2008 di Paolo Sorrentino, sia stato tra le figure più importanti e controverse dell’Italia repubblicana, esponente della generazione di dirigenti cattolici che, nata negli anni Dieci del Novecento e formatisi sotto il fascismo, ha portato quella tradizione politica ad essere il perno democratico dell’Europa occidentale. I suoi incarichi hanno accompagnato l’intero cammino della Repubblica e il suo *cursus honorum* è culminato nei sette esecutivi guidati fra il 1972 e il 1992. La lunga permanenza ai vertici del potere ha avuto però anche

un rovescio della medaglia: Andreotti ha incarnato per tanti, e non solo tra gli avversari, le zone d’ombra del Paese. Considerato la *longa manus* del Vaticano, era accusato negli anni Cinquanta di difenderne gli interessi nell’espansione urbanistica di Roma; i tanti anni alla Difesa e il noto filo-americanismo hanno spinto molti a congetturare un suo ruolo nelle vicende Sifar e De Lorenzo nell'estate del '64, e più in generale nelle varie trame, dalla strategia della tensione al golpe Borghese, ordite dagli ambienti militari legati all’oltranzismo atlantico e all’anticomunismo viscerale.

In questo suo volume, Baris scava fin dalle origini. Ecco allora apparire fra le pagine un giovane Andreotti il cui impegno politico non fu scontato né inevitabile; una scelta graduale, insomma, che crebbe in parallelo con la formazione nell’Azione Cattolica e nella FUCI. Non va dimenticato che Andreotti proveniva da una famiglia certo non di primo piano e che molte sue scelte, come la stessa iscrizione a Giurisprudenza e poi l’assunzione di un incarico impiegatizio di tipo avventizio, erano legate alla necessità di sostenersi economicamente. Ampio spazio è dedicato poi all’incontro con De Gasperi, rievocato più volte da Andreotti stesso nella memorialistica. Il rapporto fra i due

si sviluppò nel corso della seconda guerra mondiale e culminò con l'adesione immediata allo scudo crociato da parte del giovane fucino, già nel periodo clandestino. Nacque con il leader trentino uno stretto rapporto di fiducia che culminerà con il sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio; è questa un'esperienza centrale, ricostruita con dovizia dall'autore, che vedrà Andreotti, dal IV governo De Gasperi a quello di Pella, ricoprire un gran numero di mansioni e di ruoli, dallo spettacolo al cinema ai rapporti con i partiti della maggioranza e con il Parlamento, a quelli con il Vaticano, navigando fra le diverse correnti della DC e scontrandosi con loro quando gli pareva necessario.

Andreotti fu, infatti, essenzialmente un degasperiano di ferro. Da De Gasperi ereditò una certa idea della preminenza dello Stato sul partito, inteso quest'ultimo come partito di massa ma anche di "personalità". L'ostilità di Andreotti verso le correnti, e in particolare verso i sostenitori di Giuseppe Dossetti e di Giovanni Gronchi, era figlia di questa impostazione.

L'allievo di De Gasperi si rese poi autonomo dal maestro. Sarà allora uomo di partito impegnato nella dialettica democristiana e ministro

capace di attraversare tutte le stagioni politiche sino al 1968, quando l'abbandono del governo e l'isolamento interno parevano annunciarne il declino. Le cose, com'è noto, andarono diversamente.

Un evidente filo rosso si dipana infine lungo tutto il volume di Baris. Grande approfondimento è dedicato alle questioni di politica internazionale, intersecando le mosse di Andreotti alle vicende italiane e mondiali fin dall'immediato dopoguerra. Visione internazionale, quella di Andreotti, che mutò nel tempo: non va sottovalutato il legame del mondo cattolico con le altre nazioni "latine", mentre verso gli Stati Uniti e il mondo anglosassone e protestante permanevano alcuni pregiudizi. Fu ancora De Gasperi, come riconosciuto da Andreotti nei suoi diversi scritti sullo statista trentino, ad illuminarlo da "giovane" sull'importanza della collocazione internazionale dell'Italia, che non poteva essere che atlantica ed europea. Al contempo Andreotti fu però sempre molto pragmatico nell'interpretazione di questa collocazione, come dimostrano i suoi consigli a Pella di tener conto della sconfitta subita dall'Italia nell'affrontare la questione triestina. Benché fosse guardato con qualche sospetto al tempo dell'amministrazione Ken-

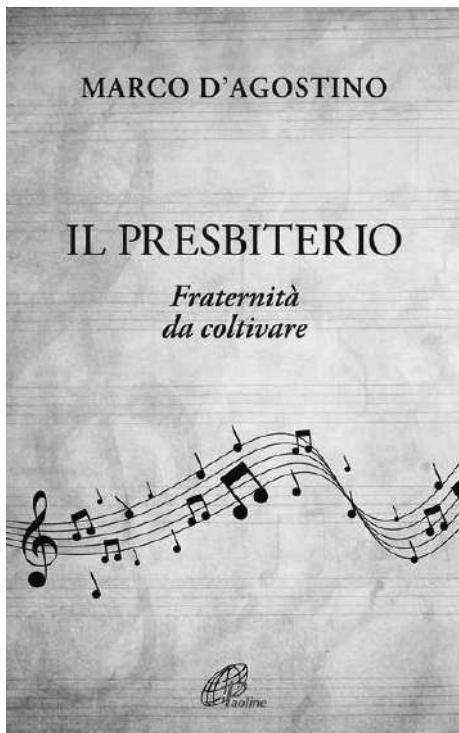
nedy, fu sicuramente tra i più fermi nel difendere il legame con gli USA, che sostenne anche per l'intervento in Vietnam. Significativa anche la posizione su Israele durante la guerra dei Sei giorni, convinto che l'eredità dell'Olocausto aveva reso necessaria la creazione di uno Stato ebraico che la comunità internazionale doveva tutelare.

Il volume si conclude con un viaggio di Andreotti, compiuto nel luglio 1969, a New York con Carlo Pesenti dell'Italcementi per un incontro alla Rockefeller Brothers Foundation, presenti l'ex primo ministro francese Antoine Pinay e l'ex consigliere politico di Eisenhower, Maxwell M. Raab, futuro ambasciatore in Italia. Vi parteciparono probabilmente anche David Rockefeller ed Henry Kissinger. Dopo una discussione dedicata alle questioni internazionali, Andreotti passò all'illustrazione della situazione italiana: la DC, rafforzata dal voto del '68, temeva di perdere consensi a sinistra, con il Paese attraversato da un esteso conflitto sociale, per via dell'influenza comunista sulla CISL; l'economia, tuttavia, era in ripresa, nonostante il persistente dualismo nord-sud. Chiudeva ricordando che De Gasperi, in una situazione ancora più difficile, era riuscito a salvare la democrazia, allontanando le

sinistre dal governo. Andreotti, come speriamo presto di leggere nella seconda parte della biografia di Baris, giocherà la sua partita. Tornerà protagonista dentro una DC chiamata a tenere unite tutte le sue diverse sensibilità, in un momento drammatico per il Paese che avrebbe visto seguire all'autunno caldo operaio il raggelante inverno della strategia della tensione.

Andrea Montanari

Marco D'Agostino, *Il presbiterio. Fraternità da coltivare*, Paoline, Cinisello Balsamo 2021, pp. 112



Cosa c'entra la vita dei preti diocesani con il poeta Ungaretti? E la fraternità presbiterale con la musica? Di primo acchito nulla, ma trovano legami fecondi all'interno delle meditazioni offerte da don Marco D'Agostino, rettore del Seminario diocesano di Cremona, nel volume *Il presbiterio. Fraternità da coltivare*. Si tratta di un testo agile, scorrevole, che riflette su una questione spesso disattesa

ma cercata come oro prezioso negli ambienti ecclesiali: le relazioni nell'ambito del presbiterio diocesano. Il tema non appare nella *hit* delle questioni attuali nella formazione di un seminarista, ma se ne avverte la profonda verità man mano che passano gli anni di ministero. Nessuno è creato per la solitudine.

Servendosi dell'immagine mai banale della musica d'orchestra, l'autore ricorre alla metafora per sottolineare come un prete in solitudine sarebbe un ossimoro. Sappiamo che l'esperienza è difficile per molti: spesso il prete soffre la solitudine dentro a relazioni interessate o a mentalità clericali che lo mantengono sul piedistallo del potere. La giusta considerazione per una visione della Chiesa comunionale permette di comprendere che uno dei compiti fondamentali del prete è mantenersi vivo dentro al presbiterio. Non è solo vero che il prete custodisce il presbiterio, ma anche il suo contrario trova riscontri nella realtà: la qualità delle relazioni all'interno di un presbiterio mantiene la vivacità del ministero.

Il libro smonta l'idea del prete come uomo solo al comando, come *leader* che non deve chiedere mai, come capitano di una nave costruita a sua immagine e somiglianza. In realtà, la fraternità è la cifra di un modello che

è garantito all'interno di relazioni vitali. Ciò è possibile solo se ciascuno sa mantenere il senso del limite e della fragilità personale. Proprio intorno all'umano l'autore sembra vedere il punto cardine di una formazione che può custodire il ministero oppure mandarlo all'aria. Una domanda, ad esempio, appare radicale e quasi cartina di tornasole della qualità del ministero: «qual è l'ultima volta che hai pianto?» (p. 23). Piangere significa permettere che le gioie e le sofferenze dell'altro bussino alla porta della vita e trovino una porta aperta. Avere a che fare con preti umani sarebbe già molto. Tuttavia, è chiaro che la cura della propria umanità passa anche attraverso la misericordia e la compassione. Per arrivare a questo apice di vita spirituale occorre sentirsi parte di un corpo, partecipi di un'orchestra. La sfida è pensarsi comunità intorno al vescovo e non navigatori solitari. Il traguardo è raggiungibile solo tramite la cura della propria umanità e grazie alla cura di una fraternità quotidiana con i confratelli e con i laici. In filigrana, il libro fa riferimento all'esperienza in corso nel Seminario di Cremona di favorire la vita comunitaria tra preti anziani e lo scambio di talenti tra la giovanile comunità vocazionale dei seminaristi e i preti navigati nel ministero.

Il poeta Giuseppe Ungaretti nella poesia *I fiumi*, scritta a Cotici durante la Grande Guerra, usa l'espressione «docile fibra dell'universo» per definire la propria condizione. L'ideale del presbiterio recupera in questo contesto storico debolezza e fragilità per superare insicurezza e spaesamento. Il prete deve imparare a vivere affidato a Dio, custodito tra le sue mani misericordiose. La vocazione appare così come un sasso levigato, che apre a una gioia vitale. Solo al contatto con la Parola e con le esperienze di vita l'esistenza del prete può far fiorire il mondo. Se Ungaretti riconosce che il suo supplizio «è quando non mi credo in armonia», in modo analogo, il prete sperimenta la felicità nel sentirsi in armonia con tutta la creazione. Come ricorda D'Agostino, «il singolo "sì" è un "sì limitato" alla propria personalità, salute, esperienza, territorio. Ma quel "sì" contiene il respiro universale» (p. 80). La sfida è ritrovare la pienezza della propria umanità, partecipando, sentendosi accordati con il resto degli orchestrali. C'è sempre una scusa per non lasciarsi coinvolgere, per boicottare momenti di condivisione e riunioni. Eppure, la spiritualità del prete va alimentata dentro a relazioni feconde, in ambienti di vita dove ciascuno si sente accolto e diventa capa-

ce di ospitalità.

Sul tema della libertà, l'autore ricorda la predicazione di Mazzolari nel dicembre 1937 (pp. 90-93) al Seminario di Cremona, evento all'origine del volume *Preti così*. Il prete è libero non perché ha tutto sott'occhio e finisce per controllare tutti, ma solo se incarna una Chiesa che non ha privilegi o vie preferenziali. L'amore è insoddisfazione continua: fa tenere gli occhi ben aperti sulla realtà e incontra il volto di Cristo nelle persone che gli sono affidate.

Lungi dal pensare il presbiterio come luogo di perfezione, l'autore conclude le pagine del libro invitando alla concretezza del *sacramentum fraternitatis*. La bontà della musica sullo spartito è fuori discussione. Ciò che è essenziale è saperlo fare insieme, perché «prima che pastori siamo e rimaniamo pecore» (p.107). L'unica sicurezza è mantenersi nel discepolato che cerca forme nuove e adatte ai tempi per esprimersi. In questo senso, forse, la musica non è solo uno spartito già dato, ma implica il coraggio di buttarsi con creatività all'interno di un'orchestra dove non si chiede di essere puri ripetitori. L'originalità di ciascuno, in fraternità con gli altri, è garanzia di un buon concerto. Nonostante le possibili stonature e sbavature, la qualità della vita comu-

nitaria e delle relazioni sono la prova della presenza di un presbiterio alleato ad ascoltare i tempi degli altri e il tempo dettato dall'altro. Ed è musica agli orecchi della Chiesa.

Bruno Bignami

Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio, a cura di Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini, Ave, Roma 2021, pp. 344



Quando viene pubblicata una raccolta di saggi scritti da diversi autori per celebrare uno studioso che lascia l'insegnamento universitario c'è sempre, dietro l'angolo, il rischio che ne esca una rassegna informe e disomogenea di contributi, differenti tra loro per le tematiche affrontate e a volte anche per interesse e qualità dei contenuti. Non è questo il caso del bel volume pubblicato in onore di Giorgio Vecchio, che tra le altre cose è anche il

presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari. Non che non sia già di per sé significativo, a dire il vero, che allievi, colleghi e amici aderiscano a un comune progetto editoriale per esprimere la propria gratitudine nei confronti di uno storico di vaglia giunto alla pensione (in questo caso solo quella formale, perché Giorgio Vecchio non si è certamente "ritirato" dall'attività scientifica, che continua a portare avanti con la consueta intensità): questo attesta la stima e la riconoscenza che un intero percorso di studi ha saputo suscitare. La cosa poi diventa ancor più significativa se ogni contributo, preso in sé, offre una lettura interessante e una ricostruzione puntuale, documentata, non banale di un singolo aspetto della vicenda culturale, sociale, religiosa e politica dell'Italia e dell'Europa contemporanea. Ma questo libro è qualcosa di più di una semplice raccolta di studi. Pur nell'inevitabile assortimento degli argomenti trattati – anzi, per certi versi proprio grazie a esso – i diversi saggi hanno infatti il pregio di riflettere e restituire almeno in parte al lettore la varietà ed estensione, ma al tempo stesso l'organicità e profondità di un lungo e fruttuoso itinerario di ricerca e insegnamento, che Vecchio ha portato avanti in molti anni di studi, e in

un numero davvero considerevole di pubblicazioni. Inoltre, e anche questa non sembra cosa da poco, dalla lettura del volume si ricava la sensazione, ben fondata, dell'esistenza a monte di queste pagine di una comunità di studiosi – non solo colleghi, ma amici – che condividono un modo di pensare il mestiere di storico e la passione per tematiche affini. Una testimonianza del significato anche civile, e non solo culturale, di un impegno condiviso per comprendere sempre meglio, e saper sempre meglio interpretare, il nostro passato recente, di cui siamo eredi.

Dai diciassette saggi presenti nel volume emergono dunque molti dei temi cari a Giorgio Vecchio (per quanto, inevitabilmente, non tutti). I diversi autori affrontano nei propri contributi questioni rilevanti della storia novecentesca della società, della politica, della Chiesa italiane ed europee. Un panorama scandagliato attraverso il duplice punto di vista della storia locale e di quella nazionale (ma anche internazionale), e con attenzione tanto alle dinamiche politiche e sociali quanto a quelle culturali e spirituali, che caratterizzarono alcuni dei passaggi fondamentali del secolo scorso: dall'atteggiamento di cattolici, valdesi ed ebrei di fronte al primo conflitto mondiale, all'euro-

peismo di Sturzo, De Gasperi e Pio XII; dalle radici personaliste del patrimonio ideale che portò a fondare la Cisl, alle vicende che caratterizzarono la formazione di una rete per la pace attraverso l'impegno di La Pira; dai dibattiti che attraversarono il mondo cattolico in merito all'ipotesi di introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano – analizzati su di un lungo arco temporale – alla mobilitazione di numerosi intellettuali credenti in opposizione alla nascita del governo Tambroni. E ancora: la significativa storia degli istituti secolari, e l'importante avventura culturale della elaborazione del *Dizionario storico del movimento cattolico*. Intrecciati con queste tematiche, altri saggi puntano lo sguardo su alcune figure significative del cattolicesimo italiano – alcune molto note, altre meno, ma tutte di grande spessore – analizzando specifici aspetti della loro vicenda: oltre ai già ricordati Sturzo, De Gasperi, Pio XII, La Pira, emergono i volti di personalità come Giovanni Marcora, Tina Anselmi, Piero Gribaudi, Corrado Corghi, Carlo Carretto.

In un panorama così articolato uno spazio particolarmente significativo è occupato, non certo casualmente, da Mazzolari, oggetto di tanti studi da parte di Giorgio Vecchio e al centro

del suo impegno come presidente del Comitato scientifico della Fondazione di Bozzolo. A don Primo sono dedicati ben tre saggi del volume. Quello di Bruno Bignami, che con grande finezza mette in evidenza il legame profondo, duraturo e determinante del parroco della Bassa con la sua terra, con il mondo contadino, con l'universo concettuale, valoriale e sociale nel cui ambito don Primo venne al mondo e del quale si sentì sempre parte. Un legame che ebbe un peso fondamentale nell'orientare la lettura mazzolariana della società a lui contemporanea, spingendolo a guardare alle dinamiche economiche, politiche e culturali del proprio tempo sempre dal punto di vista di chi vi prendeva parte (o piuttosto, si potrebbe dire, ne veniva messo ai margini) rimanendo radicato in un rapporto simbiotico, di sopravvivenza ma anche di fedeltà, con la propria terra. Ma non solo: anche la spiritualità mazzolariana, il suo linguaggio, la stessa forza profetica della sua predicazione, spiega bene Bignami, furono sempre impregnate di questo legame inestinguibile.

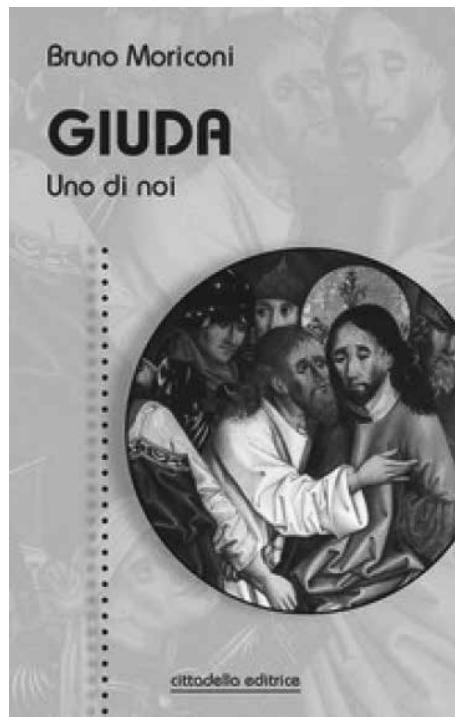
Altrettanto prezioso per gli studi mazzolarii il saggio di Fulvio De Giorgi, che aggiunge un interessante tassello alla conoscenza dell'instancabile attività di don Primo. De Gior-

gi prende infatti in considerazione il viaggio che Mazzolari compì in Puglia nel 1930, chiamato a predicare a Otranto e a Ruvo. Si tratta del primo contatto diretto che il parroco della Bassa ebbe con il Mezzogiorno, e la lettura dei pur scarni appunti relativi al viaggio, presenti tra le carte d'archivio, si rivela decisamente significativa: ne emerge l'atteggiamento benevolmente critico di don Primo nei confronti di un'Azione Cattolica, percepita come troppo farraginosa e clericale, ma anche la conferma del suo prendere posizione, in maniera neppur troppo velata, contro il fascismo, anche in quel periodo. Soprattutto, si intuisce che il viaggio compiuto e la trama di amicizie generate in quell'occasione lasciarono un segno profondo nella consapevolezza con cui Mazzolari avrebbe di lì in poi guardato ai problemi del Meridione. Luciano Pazzaglia, infine, risale all'origine della genesi di un testo famosissimo e assolutamente decisivo di don Primo, *Tu non uccidere*. Le prime riflessioni sistematiche attorno alla necessità di superare e respingere la dottrina della guerra giusta e approdare al rifiuto di ogni guerra come espressione inumana, furono suscite infatti in Mazzolari da una lettera ricevuta nell'agosto del 1950 da parte di un piccolo gruppetto di giovani

bresciani, che don Primo pubblicò su «Adesso» insieme a una sua prima e argomentata risposta. Nella lettera, il gruppetto di giovani poneva alcune penetranti domande, su cui si erano trovati a discutere sulla spinta della crisi coreana e della pubblicazione, l'anno precedente, del cosiddetto *Appello di Stoccolma* (un manifesto lanciato dal movimento pacifista internazionale attiguo al comunismo che aveva chiesto, tra l'altro, l'interdizione assoluta dell'arma atomica). Pazzaglia ricostruisce il profilo di alcuni dei protagonisti di quel gruppo di giovani che provocarono la riflessione mazzoliana, collocandone le posizioni culturali e politiche dentro la cornice dell'editrice La Scuola, alveo di formazione del gruppo. Ne emerge uno spaccato davvero interessante, che contribuisce anche a gettare luce sulle trame di rapporti di don Primo con gli ambienti bresciani.

Matteo Truffelli

Bruno Moriconi, *Giuda. Uno di noi*, Cittadella, Assisi 2021, pp. 124



La letteratura e la saggistica recente hanno dedicato molta attenzione alla figura di Giuda. Basti ricordare il romanzo di Amos Oz (*Giuda*, Feltrinelli, Milano 2014) oppure il libro di Gustavo Zagrebelsky (*Giuda. Il tradimento fedele*, Einaudi, Torino 2011). L'analisi teologica di Bruno Moriconi in *Giuda. Uno di noi* (Cittadella, Assisi 2021) merita una sosta per l'originalità. L'autore è un carmelitano scalzo che ha insegnato

spiritualità biblica e cristologia alla Facoltà teologica del Teresianum di Roma. L'agile libretto intende sfatare alcuni luoghi comuni su Giuda proprio a partire dall'analisi del Vangelo. Gli stereotipi classici hanno fatto del traditore una sorta di male assoluto, l'archetipo della condotta sbagliata, l'uomo che si è prestato al gesto più malvagio che si possa pensare: tradire Gesù Cristo, il Figlio di Dio. La lettura pregiudiziale è frutto di una tradizione e di una interpretazione. Negli elenchi dei Dodici, Giuda è sempre collocato in fondo, citato come ultimo. Quando vengono redatti i Vangeli, infatti, gli autori avevano ben presente come si erano svolti i fatti e come si era conclusa la vicenda. Giuda è definito *Iscariota* e qualificato come «il traditore». Il marchio è appesantito dalla tradizione apostolica del Vangelo di Giovanni che lo dichiara un diavolo (Gv 6,70). Non mancano giudizi dello stesso evangelista sulla sua condotta morale (dichiarato ladro a cui era stata affidata la cassa del gruppo e abile a prendere per sé quello che vi era dentro: Gv 12,6) e la sottolineatura matteana della disperazione che lo ha spinto a suicidarsi (Mt 27,1-10). Ci sono però alcuni elementi da considerare e che talvolta vengono trascurati. In primo luogo, il senso della

sconfitta di Gesù non solo nei riguardi di Giuda, ma anche nei confronti di tutti i discepoli. L'episodio più emblematico è il tormento di Cristo nel Getsemani, dovuto non tanto alla sofferenza fisica, ma al senso della propria sconfitta in qualità di maestro. Gesù si rende conto dell'ottusità di tutti i discepoli e rimane ferito a morte dalla solitudine in cui è lasciato. Pietro stesso sarà protagonista del rinnegamento, non meno grave del tradimento di Giuda.

Inoltre, i Vangeli giocano sull'ambivalenza della parola *tradimento* che può essere tradotto anche come *consegna*. Nella teologia e nella liturgia cristiana, l'accento è posto più sulla consegna che Gesù fa di sé che non sul tradimento. Solo la preghiera eucaristica III traduce il verbo *tradetur* con «veniva tradito», mentre significa anche «veniva consegnato». «Una consegna che, in base al secondo e terzo annuncio della Passione, sembra rientrare in una misteriosa provvidenzialità che, senza scagionare Giuda dalla sua responsabilità, ne fa, però, il rappresentante di tutti» (p. 42).

Infine, l'autore fa notare che probabilmente Giuda non era così indispensabile alla consegna di Gesù. I capi religiosi avrebbero potuto benissimo fare a meno di lui e arresta-

re Gesù in altro modo. E non vale la pena caricare di moralismo l'idea che era un ladro e che avrebbe tradito Gesù per le tanto famigerate trenta monete d'argento. Se fosse stato così avido, perché restituire subito il denaro ai sommi sacerdoti e agli anziani prima di condannarsi al gesto suicida? Il dato evangelico si ferma invece a dirci che Satana entrò in Giuda (Lc 22,3), dando una chiave teologica e non etica del tradimento. Il vero regista della situazione è Satana che, sconfitto nelle tentazioni (Lc 4,13), si allontana da Gesù per ripresentarsi durante la passione, «il tempo fissato».

Il libro ruota intorno alla domanda: perché Giuda ha tradito? Moriconi ritiene che al cuore del gesto vi sia stata una delusione messianica. Con ogni probabilità non vi era corrispondenza tra ciò che Gesù faceva e diceva con l'idea di Messia che Giuda aveva in testa, ossia una ribellione politica ai Romani e una liberazione politico-sociale dal dominio romano. «Gesù non corrispondeva alle sue attese messianiche» (p. 58) e Giuda aveva maturato con altri un dissenso e uno sconforto sempre più grande nei confronti del Maestro. Aveva compreso che Gesù non avrebbe capeggiato nessuna sommossa antiromana e che il suo insegnamento

avrebbe potuto minare l'identità del popolo d'Israele.

A questo punto acquista rilievo il sottotitolo del libro: Giuda appare davvero come «uno di noi». Gesù durante l'ultima cena esclama queste parole ai Dodici presenti a tavola: «Uno di voi mi tradirà» (Mt 26,21). L'espressione «uno di voi» è decisiva perché se Giuda è l'esecutore, in lui ci sono tutti gli altri. «Non solo i discepoli di ieri e di oggi sono rappresentati da Pietro che rinnega, ma anche da Giuda che tradisce» (p. 73). Giuda è un peccatore come tutti e rappresenta l'umanità. È ciò che arriva a dire anche don Primo Mazzolari nella famosa omelia del Giovedì Santo, 3 aprile 1958: «Ma io voglio bene anche a Giuda! È mio fratello anche questa sera Giuda! Pregherò per lui anche questa sera, perché io non giudico, io non condanno. Dovrei giudicare me, dovrei condannare me. Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola, "amico", che gli ha detto il Signore, mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso non pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore». Moriconi cita non solo questo passaggio di Mazzolari, ma anche altri brani dell'omelia del parroco di Bozzolo. L'autore fa capire che dietro

alle espressioni mazzolariane vi è una teologia della misericordia e la consapevolezza che il tradimento di Giuda è quello di ogni uomo.

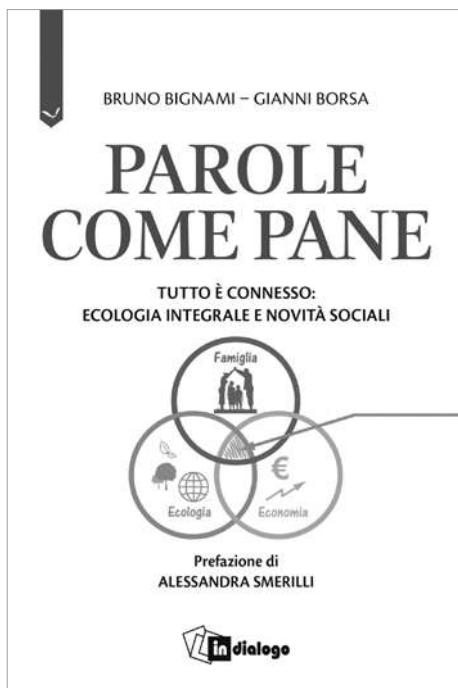
L'ultima sottolineatura del testo è riservata all'onore della vergogna. Se c'è un aspetto che va ripreso di Giuda è la dignità della sua vergogna per l'errore commesso. «Preso dal rimorso», Giuda riporta le monete ai capi dei sacerdoti e agli anziani dicendo il proprio peccato: «Ho tradito sangue innocente» (Mt 27,3-4). Giuda non ha avuto l'incrocio di sguardo con Gesù, come è capitato a Pietro. Il suo suicidio giunge come accecamento e disperazione. Tutto parte dalla vergogna di se stesso e il suo rimorso degenera in disperazione. Il perdono di Gesù concesso in croce a tutti non può forse investire anche Giuda? Per questo Mazzolari lo immagina come un salvato dalla croce insieme ai ladroni. È commovente, al riguardo, il capitello della basilica di Santa Maria Maddalena di Vézelay in Borgogna, che raffigura da una parte Giuda che si impicca e dall'altra il Buon Pastore che se lo carica sulle spalle, come pecorella smarrita, portandolo con sé. Un gesto di misericordia meritato dal valore della vergogna? L'autore lo lascia supporre.

Il testo merita la lettura per superare stereotipi e per capire quanto la

teologia odierna prenda sul serio la predicazione di Mazzolari, soprattutto nelle sue pagine sulla misericordia di Dio. Il libro presenta al termine, come fuori testo, la trascrizione dell'omelia di Mazzolari, offrendo al lettore la possibilità di leggerla per intero. Forse valeva la pena citare la fonte dai *Discorsi curati* in edizione critica da Paolo Trionfini (EDB, Bologna 2006, pp. 173-177), ma questa dimenticanza nulla toglie all'interesse che il lettore coglie nelle pagine del libro. Certo, Giuda è uno di noi in quanto peccatore, ma solo nella misericordia di Cristo viene alla luce ogni esistenza. Anche quella considerata più malvagia o disperata!

Bruno Bignami

Bruno Bignami – Gianni Borsa, *Parole come pane. Tutto è connesso: ecologia integrale e novità sociali*, prefazione di Alessandra Smerilli, In dialogo, Milano 2021, pp. 199



I messaggi originali di Papa Francesco, quelli maggiormente identificativi del suo magistero, non sono oggetto di grande attenzione da parte di comunità cristiane che sono più portate a muoversi secondo i temi consueti della cultura cristiana, quelli più orientati alla vita interna della Chiesa, più che al suo servizio

alla città degli uomini e delle donne del loro tempo. È la sorte soprattutto degli ultimi documenti: *Laudato si' e Fratelli tutti*.

Rilanciati dalla Settimana sociale di Taranto, attendono ora di essere accolti, vissuti, testimoniati da comunità cristiane consapevoli di dover essere città sul monte o lampada che si pone in alto, sul lucerniere, per dirla con il Vangelo.

A questa delicata e urgente azione formativa e culturale contribuisce il volume di Bruno Bignami e Gianni Borsa, due firme molto note in casa mazzolariana. Bruno Bignami, attuale direttore dell'ufficio di Pastorale sociale e del lavoro della CEI, è stato per dieci anni presidente della Fondazione Primo Mazzolari e attualmente fa parte del Comitato scientifico della Fondazione stessa, come Gianni Borsa, giornalista e direttore di questa rivista.

Attorno a grandi aree di vita, di esperienza e di pensiero – contesto, reti, luoghi, stile, prospettive... – vengono collocate “parole come pane”, parole essenziali della vita e della testimonianza cristiana nel mondo oggi. Oggi: questo piccolo avverbio di tempo è spesso trascurato nella formazione cristiana, come se le verità eterne in cui il cristiano crede non dovessero entrare in dialogo

con il tempo, per diventare vive, di quella vita che ha conferito loro l'incarnazione del Figlio di Dio: Dio-Uomo, in un luogo e un tempo, per abitare ogni luogo e ogni tempo.

E così prendono attenzione parole come ecologia, scarto, periferia, poveri, popolo, cura, confini, uguaglianza, profezia... A ben pensarci, queste parole insieme costituiscono quasi una mappa per rileggere il pensiero di Papa Francesco. È il profilo della sua idea di sviluppo, il suo sogno sul mondo, la responsabilità che viene proposta a ogni donna e uomo di buona volontà. Leggere i diversi capitoli del libro in rapida successione dà l'idea di trovarsi davanti a un disegno unitario, coerente e affascinante, un progetto originale e innovativo, un modo nuovo di pensare la vita e la convivenza umana. È il volto di un nuovo umanesimo, che è possibile cogliere attraverso le pagine di questo libro, consegnato alla lettura dei singoli, ma anche al lavoro formativo di gruppi e parrocchie, perché i temi che vengono proposti sono quelli su cui è urgente vengano formate la sensibilità e la coscienza delle donne e degli uomini di oggi, a cominciare dai credenti.

La riflessione è documentata e capace di spaziare sui temi più diversi, con

l'attenzione particolare ai "maestri". Vi sono figure profetiche che pur appartenendo al passato hanno saputo buttare lo sguardo avanti, sul futuro; tra essi, più volte è citato don Primo Mazzolari. I temi cari a Papa Francesco furono cari anche a don Primo, che ne scrisse in anni lontani, con quella lungimiranza che li fa apparire come scritti oggi.

Come parlare dei poveri senza citare don Mazzolari, il suo *La parola ai poveri*, o la sua *Via Crucis del povero*? A p. 65 è citata una frase tratta propria dalla *Via Crucis del povero*: «chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno». Sembra riecheggiare in queste parole qualche discorso di Papa Francesco, quando invita a guardare il povero negli occhi, a toccarlo, perché il nostro cuore venga guarito dalle sue durezze.

E le periferie, tanto care a Papa Francesco, lo furono anche a don Primo, che in *La parola ai poveri*, scriveva che «i destini del mondo si maturano alla periferia [...] perché l'umanità si degrada o si eleva in periferia» (citato a p. 115).

Il Concilio ha sognato «una Chiesa povera a servizio dei poveri, consapevole che una comunità cristiana che anela al potere non

evangelizza” (p. 67). Il percorso disegnato da questo libro indica le tappe di una conversione per la Chiesa e i cristiani di questo tempo. Un’ultima annotazione: il libro è scritto bene, con una scrittura piana e avvincente, nonostante la complessità degli argomenti. Da leggere!

Paola Bignardi

Daniele Dall'Asta

Conferenze, libri, cultura: il cammino della Fondazione



Riprendiamo questo nostro viaggio tra gli accadimenti “mazzolariani” con una triste notizia. Il **14 settembre 2021** si è spento a Roma, dove risiedeva da tempo, **Annibale Bozzolini**. Aveva 98 anni. Originario di Viadana (MN). Negli anni della gioventù aveva conosciuto e frequentato don Primo Mazzolari, di cui più tardi era divenuto una sorta di referente a Roma: fu proprio Bozzolini ad andare a prendere don Primo in stazione con la sua Fiat 500, per accompagnarlo in Vaticano (nella foto) alla storica udienza con papa Giovanni XXIII. Il sabato seguente, il figlio Angelo ha desiderato far visita

alla Fondazione per testimoniare il legame che ha continuato a legare il padre alla figura di don Primo.

26 settembre 2021. In occasione della sagra autunnale di Bozzolo, i bambini del Cred comunale, si sono “trasformati” in guide e hanno accompagnato i visitatori alla Fondazione Mazzolari. Peccato che le condizioni atmosferiche abbiano penalizzato l’interessante iniziativa che, ci auguriamo, possa essere ripresa in altre occasioni.

Nella settimana dal **4 all’8 ottobre 2021** si è tenuto a Bozzolo il ritiro dei seminaristi della diocesi di Fermo presso il centro di spiritualità “Piccola Betania alla Badia”. L’ultimo giorno è stato completamente dedicato alla conoscenza della figura sacerdotale di don Primo. Don Umberto Zanaboni ha accolto il Rettore e i seminaristi in Fondazione per illustrare i temi del



pensiero mazzolariano; poi li ha accompagnati sulla tomba di don Primo e nel suo studio. A conclusione la celebrazione della Messa.

13-14 novembre 2021. La Società Storica Viadanese, il Coordinamento Territoriale delle Pro Loco e il Comune di San Martino dall'Argine hanno organizzato la decima edizione della Fiera del Libro del Territorio Oglio-Po. L'evento si è tenuto quest'anno presso la Chiesa Castello di San Martino dall'Argine (Mantova). Hanno aderito alla fiera numerosi e qualificati espositori, tra cui enti pubblici, Pro Loco e associazioni culturali delle province di Mantova e Cremona. Un piccolo "Festivaletteratura" dell'Oglio Po nel quale i visitatori, gli appassionati e gli studiosi possono



acquistare quanto prodotto dall'editoria territoriale e dai soggetti che hanno promosso edizioni di ogni genere inerenti ai comuni del distretto. Anche la Fondazione don Mazzolari ha allestito il suo banchetto espositivo con tutti i libri di e su don Primo. Oltre agli stands espositivi, nei due pomeriggi, nella sala conferenze si sono tenute varie presentazioni di novità editoriali e di tesi di laurea proposti dalle associazioni, dagli editori e da singoli autori. Don Umberto Zanaboni e Ildebrando Bruno Volpi hanno intrattenuto i partecipanti parlando della figura di don Primo Mazzolari e hanno presentato le due ultime pubblicazioni in ordine di tempo: *Ho bisogno di amicizia* e *Diario di una primavera*.



Come già per le festività Pasquali, anche in occasione del **Natale 2021** non sono mancati riferimenti al pensiero mazzolariano sui social, negli articoli di stampa e nelle omelie. L'arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, mons. Franco Moscone, nella sua omelia il giorno di Natale ha così aperto la sua riflessione: «Ieri sera ho fatto un po' il birichino. Ufficialmente dovevo essere presente qui in cattedrale, invece ho scelto un altro luogo per la celebrazione della messa della notte di Natale: sono stato nella piccola comunità, la

più periferica per noi, di Borgo Mezzanone [...] L'ho fatto pensando, oltre che ai testi del Vangelo, ad una omelia di don Primo Mazzolari, questo grande prete che, come lo chiamò Giovanni XXIII, "tromba dello Spirito Santo in Pianura Padana", negli anni post bellici, prima del Concilio. Don Mazzolari definiva il Natale "un grande dono per la povera gente". E poi aggiungeva un'immagine legata al mare, quindi più consona a noi che nelle lande nebbiose della Pianura Padana: "il Natale è come l'alta marea. Raggiunge tutti i limiti e raggiunge anche coloro che sono stati messi ai limiti o allontanati" [...] È così che dobbiamo vedere e sentire questa festa. Una festa che ci porta fino ai margini, che ci porta alle periferie più lontane, quelle geografiche (e sono tante). Periferie geografiche e poi le tante esistenziali».



Il **31 dicembre 2021** l'Unità pastorale Beata Vergine delle Grazie che comprende, tra le altre, la parrocchia di Cicognara (MN) ha aperto le iniziative per ricordare i 100 anni dall'arrivo di don Primo nella sua nuova comunità. L'appuntamento era per le ore 18.00 all'incrocio tra via Piave, via Codebruni levante, via Milano e via Risorgimento per poi ripercorrere i passi di don Primo fino alla chiesa parrocchiale dove è stata celebrata la Messa. Così Mazzolari racconta in *Tra l'argine e il bosco* il suo arrivo a Cicognara: «Arrivò di notte, lo dicevano, quando son le sette, un'infarto passò inavveduto, con le nebbie che ciecano alpini della miseria, la giacca e non trova nessuno anche se è la notte di S. Silvestro. Il treno l'aveva messo già a nove chilometri dall'arrivo, tra un po' avrà avuto degli indugi, dev'essere stato un po' di tempo, e poi si è trovato in un paesaggio senza case, senza case, fuori che cominciano terreni da mare e conosceva non sapeva neppur pensare. Fuori e dentro le nebbie scubba con lo stesso paesaggio senza contorni, senza resistenze. Anche il piede affondava nella fanghiglia spessa della strada che pareva piuttosto una landa sconsolata come quella che aveva dentro. *Procedamus in pace*».

notte e non trovi nessuno, anche se è la notte di S. Silvestro. Il treno l'aveva messo giù a nove chilometri; il tram portato avanti altri cinque; il resto a piedi, una cartella sotto il braccio, l'intontimento nella testa e nel cuore. [...] E ora che camminava verso la nuova canonica non sapeva neppur pensare. Fuori e dentro la stessa nebbia con lo stesso paesaggio senza contorni, senza resistenze. Anche il piede affondava nella fanghiglia spessa della strada che pareva piuttosto una landa sconsolata come quella che aveva dentro. *Procedamus in pace*».

Il **6 gennaio 2022**, dal teatro Mediterraneo di Napoli, e trasmessa su Rai 1, si tenuta la 27ma edizione del Concerto dell'Epifania. Educazione, lavoro e dialogo tra le generazioni sono stati i temi scelti per il tradizionale appuntamento culturale e musicale, a cui dal 1996 ad oggi hanno partecipato oltre 300 interpreti di generi musicali diversi, provenienti da varie parti del mondo. Come è tradizione il concerto non è stato solo musica. L'attore napoletano Gianfranco



Gallo, ha interpretato *Un bambino piange*, un testo scritto nel 1950 da don Mazzolari come riflessione per il Natale, ma che risulta attuale più che mai e che ha commosso e toccato il numeroso pubblico presente in sala.

Il **10 gennaio 2022**, gli organi di stampa, tra cui il sito Vatican News, nel giorno in cui il Papa ha nominato il nuovo vescovo della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla, hanno pubblicato il contributo che il cardinale arcivescovo di Bologna, Matteo Maria Zuppi, aveva scritto in occasione del 75° compleanno di mons. Massimo Camisasca. Lo riportiamo pressoché integralmente: «Il sentimento che provo è quello della gratitudine per il servizio instancabile di "don Massimo" alla Chiesa e al mondo... Vorrei tra le tantissime e certamente più complete esperienze, ricordarne una, che mi colpì molto per il tratto personale con cui don Massimo si confidava agli ascoltatori. Si parlava di don Mazzolari e don Tonino Bello. Scoprii il suo antico amore per la lettura. "Agli inizi degli anni Cinquanta cominciai a notare che mio padre riceveva il quindicinale *Adesso*. Questo giornale era stato fondato nel 1949 da Mazzolari. Egli ne era stato anche il direttore. Nel 1951 *Adesso* fu però chiuso dall'autorità ecclesiastica. Io ero un lettore accanito di *Adesso*. Frequentavo allora le scuole elementari, leggevo tutto ciò che trovavo in casa, e *Adesso* era una delle mie letture più attente e anche più scioccanti. Mi ricordo il sottotitolo: "Ma adesso chi non ha una spada, venga il mantello e ne compri una" (Lc 22,36). Una frase del Vangelo che non avevo mai notato. Da questo capivo che *Adesso*, cui collaborò anche don Milani, era un testo di battaglia, una battaglia che Mazzolari e i suoi amici com-

pivano all'interno della Chiesa e della società. Naturalmente, piccolo com'ero, non potevo comprendere i termini storici di questa battaglia. Ma la scrittura di *Adesso* mi affascinava. Il giornale era soprattutto un invito alla libertà. In particolare alla libertà dagli schemi con cui si guardava normalmente la realtà politica, sociale ed ecclesiale del nostro Paese. E perciò, a poco a poco, cominciai anche, man mano che uscivano, a leggere i libri che parlavano di Mazzolari, o quelli che raccoglievano i suoi scritti, le sue omelie. In casa mia entrarono anche i libretti editi da La Locusta, che pubblicavano alcuni testi di Mazzolari: ricordo *La parrocchia* (1957); *Tu non uccidere* (1955); *La parola che non passa* (1953). E poi altri testi: *Impegno con Cristo*, del 1943; *Il compagno Cristo, Vangelo del reduce*, del 1945; *Accettiamo la battaglia*, del 1947; *I preti sanno morire*, del 1958 (un anno prima della sua morte). Non ho mai più dimenticato quelle pagine. Nei titoli c'è già tutto un programma. Ascoltai anche dei dischi con la sua voce: *Fratello Giuda*, lo ricordo bene, era il titolo di uno di questi. Vorrei citare un brano, tratto da *Coscienza sociale del clero* (testo del 1947), che mi sembra essere significativo del pensiero di don Primo e molto significativo anche per noi oggi: "Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto bisogna amare molto". A queste osservazioni, che rivelano in realtà non solo la grandezza di don Mazzolari ma anche la visione di don Massimo, aggiunse queste parole conclusive. Mi colpiva molto da ragazzo, negli scritti di Mazzolari, il tema dei poveri. Si tratta di un tema che allora non sentivo affrontato nella Chiesa, che sentivo soltanto da lui. Nel suo diario ho trovato queste righe: "Chi vuol essere fedele al Vangelo deve essere disposto a preferire la povertà alla ricchezza... e tra le forze, l'Amore, e tra i privilegi, il più pericoloso: la libertà". Il suo era un modo non sociologico, ma profondamente evangelico di affrontare la realtà dei poveri tra noi. Ma ancor di più mi impressionava il fatto che intorno a questo prete fosse nata una comunità di persone: in lui c'era un dono particolare, che attirava, ben al di là della sua parrocchia e dei suoi scritti. Molti lo cercavano e lo seguivano: questo elemento è importante per comprendere che davvero Dio ha utilizzato la sua persona per dire alla Chiesa una parola vera e feconda. [...] E così per me il ricordo di Maz-

zolari è inscindibile dal ricordo della mia crescita, di ragazzo e di adolescente. Dal ricordo di mio padre e da quella domanda che non gli ho mai fatto: Come hai conosciuto Mazzolari? Chi te lo ha fatto conoscere? Perché lo leggi? Perché ti sei abbonato ad *Adesso*? Una domanda che ormai devo assolutamente rinviare oltre il tempo».

Martedì **11 gennaio 2022** ha fatto visita in Fondazione il vicerettore del seminario vescovile di Treviso don Massimo Frigo con due studenti del primo anno di teologia Luca e Emanuele. Don Umberto Zanaboni ha presentato la figura sacerdotale di Mazzolari. È seguita la preghiera sulla tomba di don Primo e la visita al suo studio.

Sempre l'**11 gennaio 2022** è scomparso David Sassoli, presidente del Parlamento europeo. Il nostro direttore Gianni Borsa così lo ha ricordato: «L'ho sentito più volte richiamare i valori sui quali è stata fondata, e si fonda, l'Unione europea. Puntuali i riferimenti ai “padri fondatori”, agli innumerevoli discorsi di papa Francesco sull'integrazione europea. Sassoli aveva nella mente e nel cuore un'Europa di pace, solidale, “unita nella diversità”. Libertà e giustizia sociale erano due pilastri della sua azione. Aveva richiamato la centralità dei cittadini nel processo politico e democratico europeo». Nell'omelia funebre il card. Zuppi ha sottolineato, tra l'altro, le sue “radici”: «David ci aiuta a guardare il cielo – a volte così grande da spaventare, che mette le vertigini – lui che lo ha cercato sempre, da cristiano in ricerca eppure convinto, che ha respirato la fede e l'impegno cattolico democratico e civile a casa, con i tanti amici del papà e poi suoi, credenti impetuosi e appassionati come Giorgio La Pira o Mazzolari, come David Maria Turoldo, del quale porta il nome. Credente sereno ma senza evitare i dubbi e gli interrogativi difficili, fiducioso nell'amore di Dio, radice del suo impegno, condiviso sempre con qualcuno, come deve essere, perché il cristiano come ogni uomo non è un'isola, ma ha sempre una comunità con cui vivere il comandamento dell'amarevi gli uni gli altri: gli scout, il gruppo della Rosa Bianca con Paolo Giuntella, Sophie e Hans Scholl, i leader della Weiss Rose erano per lui le stelle del mattino dell'Europa, uccisi dai nazisti per la loro libertà, tanto che quando fu eletto Presidente onorò come un debito verso di loro ponendo un'enorme rosa bianca su sfondo europeo nel Parlamento perché “la nostra storia è scritta – diceva – nel loro desiderio di libertà”».



“Né barriere né guerre” con queste parole si è voluto ricordare don Primo Mazzolari nel 132° anniversario della sua nascita presso la cascina di San Colombano, poco distante dalla chiesa parrocchiale del Boschetto (Cremona), nel pomeriggio di giovedì **13 gennaio 2022**. L'incontro, organizzato dalla Tavola della Pace di Cremona ha visto l'intervento di don Luigi Pisani, parroco di Bozzolo e vicepresidente della Fondazione, che ha introdotto la figura di Mazzolari: «La vita di don Primo si può dividere in due parti, separate dall'esperienza della Prima guerra mondiale, esperienza che cambiò profondamente gli ideali patriottici del sacerdote, particolarmente colpito dalla morte del fratello». «Nel mondo c'è ancora l'idea che una Nazione è rispettata grazie alla sua potenza: don Primo ha scardinato questa idea – ha quindi proseguito don Pisani –; un popolo non può essere orgoglioso della potenza dell'esercito e delle armi, ma della capacità di distribuire il benessere e l'attenzione alle differenze: un popolo non dev'essere omologato perché bisogna fare in modo che i diversi vivano insieme». Da queste premesse del pensiero mazzolariano, quindi la conclusione contro il ricorso alla guerra: «Le differenze e le disparità devono essere risolte, non con le armi, ma con il confronto e con la politica. Noi dobbiamo essere consapevoli delle decisioni dei nostri: ad esempio noi sappiamo cosa vuol dire usare le armi atomiche? Sarebbe la distruzione del mondo». Ha quindi concluso

don Pisani: «Questo è il grande messaggio di pace che don Primo ha iniziato e che tanti suoi contemporanei hanno poi proseguito a sviluppare. Mazzolari fa parte di una bella fetta di mondo cattolico da cui, non solo la Chiesa, ma tutto il mondo può prendere esempio: dobbiamo imparare che non esiste una guerra santa, perché la guerra porta solo a morti e distruzione mentre i conflitti devono essere risolti con il confronto tra le differenze». A seguire hanno preso la parola altri esponenti in rappresentanza di diverse associazioni: nella differenza degli interventi è stato comune il ricordo degli ideali profetici di pace, amicizia e progresso sociale che caratterizzano il pensiero di don Primo Mazzolari, anche oltre i confini ecclesiali.

La visita pastorale alle parrocchie di S. Ambrogio, S. Giuseppe (Camberino), S. Maria Annunciata (Boschetto) e S. Maria Nascente (Migliaro) a Cremona si è conclusa nella mattina di domenica **16 gennaio 2022** con la Messa presieduta dal vescovo Antonio Napolioni a S. Ambrogio e con l'ufficializzazione della costituzione dell'unità pastorale “Don Primo Mazzolari”. La costituzione dell'unità pastorale ha segnato il coronamento della visita pastorale del Vescovo, che per alcuni giorni ha incontrato le varie realtà parrocchiali, dopo i rinvii degli scorsi anni dovuti alla pandemia. Un'unità pastorale che nasce dopo molti anni di collaborazione e conoscenza tra le varie comunità, che nel corso del tempo hanno iniziato a condividere alcuni percorsi educativi e iniziative di diversa natura. Anche l'intitolazione a don Primo Mazzolari non è casuale: don Primo nacque, infatti, il 13 gennaio 1890 a Cremona in una cascina del Boschetto. Concludendo la sua omelia, non è mancato nelle parole del vescovo anche il ricordo di don Mazzolari: «È bello che a ispirare questo cammino sia la figura preziosa di don Primo Mazzolari, nato e cresciuto in questa nostra Cremona e poi divenuto punto di riferimento nel tempo, ancora oggi, perché chi cerca il Vangelo vero lo trovi incarnato nelle sfide di ogni tempo: lui lo sapeva fare, tocca a noi saperlo fare ancora oggi».

Si è rinnovato, come ogni anno, l'appuntamento del **27 gennaio**, la Giornata della Memoria, istituita nel 2005 per ricordare tutte le vittime dell'Olocausto. E per non dimenticare a Boario Terme si è tenuto un incontro dal tema “Ribelli per amore. Testimoni di pace e di libertà”, dedicato alle figure di Teresio Olivelli, dei ragazzi della Rosa Bianca, di Primo Mazzolari, di Franz Jagerstatter

e Dietrich Bonhoeffer. Anselmo Palini ha curato la parte narrativa, affiancata da momenti musicali a cura di Lucia Bianchini.

28 gennaio 2022: a Varese, nell'ambito del “Cineforum di don Sergio” è stato presentato il film “L'uomo dell'argine”. Ha preso parte all'incontro il regista del film, Gilberto Squizzato, che ha raccontato le origini, la storia e le motivazioni del film.

La comunanza del pensiero di Papa Francesco con quello di don Primo, non è più una sorpresa così come non sono più una sorpresa le citazioni di frasi di Mazzolari nei discorsi del Pontefice. Il **31 gennaio 2022** Francesco ha ricevuto in udienza una delegazione dell'Agenzia delle Entrate. Nel suo discorso ha ricordato che i principi fondanti di un sistema fiscale equo sono: legalità, imparzialità e trasparenza. Ha affermato che «chi riscuote è percepito come un nemico, ma è un compito fondamentale». «Alla piaga dell'evasione risponde la rettitudine di molti contribuenti». Inoltre: «Il sistema sanitario gratuito è sostenuto dal fisco, una cosa bella dell'Italia». A conclusione del discorso la citazione mazzolariana: «Nel 1948, don Primo Mazzolari scriveva ai politici cattolici eletti in Parlamento così: “Molto sarà perdonato a chi, non avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile: non prelevare per noi sulla miseria, è sempre possibile. È il primo dovere, la prima testimonianza cristiana. Di fronte a una tribolazione comune, le mani nette paiono una magra presentazione: ma i poveri non la pensano così. I poveri misurano da essa, non la nostra onestà, ma la nostra solidarietà, che è poi la misura del nostro amore».

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano (1919); Alcide De Gasperi, leader della Democrazia cristiana e presidente del Consiglio dal 1945 al 1953; don Primo Mazzolari, per ventisette anni profetico parroco di Bozzolo, morto nel 1959. Sono tre protagonisti del cattolicesimo italiano del Novecento, la cui vita e il cui pensiero politico sono stati presentati da don Giovanni Telò, lunedì **7 febbraio 2022** presso la sala della comunità di Guidizzolo (MN). Con la conferenza di don Telò, docente di Storia della Chiesa all'Istituto superiore di Scienze religiose “San Francesco” di Mantova

e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione, è cominciato un corso di formazione socio-politica suddiviso in cinque incontri organizzati dall'Unità pastorale "Le Pievi", che comprende le parrocchie di Birbesi, Cavriana, Guidizzolo, Medole e Solferino.



Venerdì 25 febbraio a Cremona (sala dei Quadri, in municipio), è stato presentato il volume *Diario di una primavera*, con le riflessioni di don Primo Mazzolari nel periodo di clandestinità fra il 1944 e il 1945. Sono intervenuti il vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, il sindaco Gianluca Galimberti, la presidente della nostra Fondazione, Paola Bignardi. Quindi letture di brani del libro da parte degli studenti della classe quinta del liceo classico Vida, seguiti dai commenti di Matteo Truffelli, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Parma. Le conclusioni

sono state tratte da don Luigi Pisani, parroco di Bozzolo e vicepresidente della Fondazione. Nel sito della diocesi di Cremona (www.diocesidicremona.it) la cronaca dell'incontro. All'interno di questo numero di «Impegno» un articolo che la redazione ha chiesto al prof. Truffelli.

